



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

La narrazione giornalistica statunitense della
questione coreana: la guerra del 1950-1953 e
la dialettica Donald Trump - Kim Jong-un
Un'analisi comparativa

Relatore

Prof. Federico Niglia

Candidato

Angelica Migliorisi

Matricola n. 632552

Correlatore

Prof. Michele Sorice

Anno accademico 2017 – 2018

Indice

Introduzione

Capitolo I

Gli Stati Uniti e la Guerra di Corea (1950-1953)

Premessa.....	1
1.1. Contesto storico.....	2
1.1.1. Dal Trattato di Portsmouth alla Conferenza di Yalta.....	2
1.1.2. L'accordo russo-americano e l'ascesa di Syngman Rhee e Kim Il Sung....	7
1.1.3. Verso il conflitto.....	13
1.2. Lo scoppio delle ostilità (1950-1951).....	16
1.2.1. I preparativi (1949-1950).....	16
1.2.2. L'attacco nordcoreano al sud e gli interventi dell'O.N.U. e degli Stati Uniti.....	20
1.2.3. L'intervento della Cina e l'uscita di scena di MacArthur.....	25
1.3. Verso l'armistizio (1951-1953).....	29
1.3.1. L'inizio delle trattative e la questione dei detenuti di guerra.....	29
1.3.2. Il mutato clima politico e la firma dell'armistizio (27 luglio 1953).....	32

Capitolo II

Il ruolo della stampa statunitense durante il conflitto

Premessa.....	37
2.1. La censura e le restrizioni sulla stampa.....	40
2.2.1. Il regime di « <i>voluntary censorship</i> ».....	40
2.2.2. L'entrata in guerra della Cina e il regime di « <i>military censorship</i> ».....	48
2.2. La copertura della Guerra di Corea da parte della stampa statunitense.....	56

2.2.1. Verso una chiave di lettura dominante: il “bene” contro il “male”.....	56
2.2.2. Le preoccupazioni dell’amministrazione statunitense verso la stampa più critica.....	61
2.2.3. L’influenza dell’opinione pubblica americana sulla stampa: paura e “maccartismo”	63
2.2.4. Dall’esaltazione dei successi statunitensi alla perdita di interesse per la Guerra.....	68

Capitolo III

Il biennio 2017-2018: il *New York Times* tra guerra verbale

e spiragli di pace

Premessa.....	73
3.1. I rapporti tra Washington e Pyongyang.....	74
3.1.1. La corsa al nucleare della Corea del Nord.....	75
3.1.2. La «pressione massima» e la retorica ostile (2017).....	85
3.1.3. Il mutamento della strategia diplomatica statunitense (2018).....	87
3.1.4. Il summit di Singapore (12 giugno 2018).....	88
3.2. Il <i>New York Times</i> e Donald Trump.....	91
3.3. Il <i>New York Times</i> e Kim Jong-un.....	105

Conclusioni

Bibliografia

Sitografia

Introduzione

La Guerra di Corea viene definita la “guerra dimenticata” almeno dall’ottobre 1951, quando lo *U.S. News and World Report* le conferì tale appellativo. La censura imposta dal governo statunitense al racconto del conflitto, la memoria della Seconda Guerra Mondiale con il suo fungo atomico di terrore e distruzione nonché la successiva Guerra del Vietnam e la relativa eco mediatica (fortemente condizionata dall’avvento del *medium* televisivo, capace di unire alla potenza delle parole l’impatto emotivo delle immagini) hanno contribuito a far scemare progressivamente l’interesse dell’opinione pubblica internazionale verso il conflitto coreano, che pure rappresenta il primo teatro di contrapposizione ideologica tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel paradigma dialettico della Guerra Fredda.

La Guerra di Corea, svoltasi dal 1950 al 1953, ha visto le forze comuniste e capitaliste le une contro le altre, ponendo le radici per la tensione decennale che avrebbe contraddistinto le relazioni tra Corea del Nord, Corea del Sud e Stati Uniti d’America negli anni a venire, dando forma e contenuto al mondo in cui viviamo oggi.

L’armistizio firmato a Panmunjeom il 27 luglio 1953 ha posto fine (non formalmente) alla guerra combattuta lungo il 38° parallelo, creando una zona demilitarizzata – l’“Area congiunta di sicurezza” – che segna ufficialmente il confine, lungo quattro chilometri, tra la Corea del Nord e la Corea del Sud. All’armistizio non ha mai fatto seguito tuttavia la firma di un vero e proprio trattato di pace, suscettibile di ripristinare definitivamente l’equilibrio nella zona, e i sistematici tafferugli lungo il confine sono il segno di un conflitto mai del tutto sopito. Le ingenti perdite e la durata della guerra del 1950 non sono valsi a modificare i territori posseduti dai due Paesi e la frontiera, ancora oggi, si trova lungo il 38° parallelo, esattamente nel punto in cui nel 1945 le forze statunitensi e quelle sovietiche, nell’intento di allontanare i giapponesi dall’area, iniziarono la ripartizione della penisola coreana.

In tempi recenti, data la presenza nella regione di un nutrito contingente statunitense (di fondamentale importanza per mantenere salda l'alleanza strategica fra U.S.A. e Corea del Sud), la potenza americana ha più volte tentato di portare la DPRK a più miti consigli: è noto infatti come il piccolo Paese asiatico abbia, nel corso degli ultimi cinquant'anni, coltivato il desiderio – mai celato invero – di dotarsi di un ordigno nucleare. Questo per gli Stati Uniti e i loro alleati asiatici – Giappone e Corea del Sud su tutti – è uno scenario inammissibile: a ogni sforzo tecnico-scientifico nordcoreano ha sempre fatto seguito una sanzione economica, e i vari *round* negoziali intercorsi nell'ultimo trentennio non hanno contribuito in alcun modo a pacificare la situazione (ciò soprattutto a causa dei reiterati *retro-front* operati dalla DPRK, spesso venuta meno alle proprie promesse circa lo smantellamento del programma nucleare). Un segnale di svolta sembra essere scaturito da due eventi significativi: l'ascesa al potere di Kim Jong-un in Corea del Nord e l'elezione di Donald J. Trump come 45° Presidente degli Stati Uniti. Al netto dell'*escalation* del 2017, caratterizzata da test missilistici coreani e corrispondenti sanzioni americane (oltre che da schermaglie verbali non trascurabili tra i due leader), la situazione sembra volgere verso una parziale conciliazione, anche grazie all'intensa opera di mediazione svolta dal nuovo Presidente della Corea del Sud Moon Jae-in: il 12 giugno 2018 è stato infatti stipulato un accordo di fondamentale importanza per la distensione nella penisola asiatica, in cui americani e nordcoreani si sono garantiti reciproche concessioni in un inedito sforzo congiunto per la pace. I risvolti di questo accordo, *rebus sic stantibus*, sembrano muovere in una direzione favorevole, ma la lunga e tormentata storia dei summit fra le due potenze fa mantenere alta la guardia alla società civile e ai vari opinionisti intervenuti sulla questione coreana.

Il presente elaborato prende le mosse dall'intento di operare un confronto tra la narrazione bellica fornita dai cronisti di guerra statunitensi durante le fasi cruciali del conflitto del 1950-1953 (condizionato dal paradigma ideologico dominante della Guerra Fredda, scandito dalla contrapposizione “Stati Uniti/buoni” vs “Unione

Sovietica/cattivi”) e la proposta narrativa dell’età contemporanea, caratterizzata da contrasti dialettici più che militari – data soprattutto la personalità e il peculiare approccio strategico alla politica estera di Kim Jong-un e Donald Trump. Si vuole cercare di dimostrare, utilizzando un orientamento storico come filo conduttore, in che modo l’opinione pubblica e la carta stampata statunitensi abbiano reagito ai rivolgimenti del conflitto coreano, con l’intenzione precipua di comprendere l’evoluzione del rapporto fra il mondo del giornalismo e l’amministrazione a stelle e strisce parallelamente all’evolversi del conflitto. Si sono scelti a tale scopo due intervalli temporali distinti per ragioni precise: se la fase “militare” del conflitto (terminata nel 1953) è necessariamente il punto di partenza per comprendere appieno la portata dell’evento e l’atmosfera politico-internazionale che si respirava in quel dato momento storico, l’utilizzo del biennio 2017-2018 è utile a tracciare un quadro complessivo della questione coreana a oltre sessant’anni dallo storico armistizio di Panmunjeom; si vuole inoltre cercare di cogliere se alla trasformazione occorsa nella distribuzione del potere sulla scena internazionale all’indomani del crollo del gigante sovietico abbia corrisposto un’alterazione del rapporto tra carta stampata e Studio Ovale.

Ai fini della comprensione di queste dinamiche storiche tanto divergenti quanto cruciali, si è fatto un uso diffuso di diversi manuali di orientamento “occidentale” per tentare di cogliere pienamente le ragioni e le preoccupazioni che hanno mosso l’azione della Casa Bianca nel corso della “guerra dimenticata”; nondimeno, ai fini della trattazione, si è rivelata di fondamentale importanza l’analisi dei molteplici articoli pubblicati da una delle più prestigiose e diffuse testate statunitensi, il *New York Times*, nota per la sua tendenziale neutralità nel trattare fatti ed eventi ma – specie in tempi coevi – ricca di editoriali di taglio divergente sulle questioni di attualità; la traduzione del cospicuo materiale rinvenuto in lingua originale (inglese), soprattutto per ciò che concerne i contributi editoriali del NYT, è stata operata a cura dalla candidata. L’obiettivo finale del presente elaborato è dunque comprendere se – e come –

l'approccio di questo quotidiano sia mutato in relazione alle fasi storiche oggetto della trattazione in questa sede.

Capitolo I

Gli Stati Uniti e la Guerra di Corea

(1950-1953)

Premessa

Le radici del conflitto coreano sono da individuare anzitutto nell'ideologia nazionalista sviluppatasi nel Paese a partire dal XIX secolo in risposta alla politica imperialista giapponese. In quel periodo tale ideologia univa trasversalmente le fazioni politiche coreane in una voce unica, che si declinava nella volontà di liberarsi dal giogo coloniale, dall'onta che quella sottomissione rappresentava. Da un punto di vista ideologico infatti tra Syngman Rhee, guida conservatrice della Corea del sud e il comunista Kim Il Sung, a capo della Corea del nord, non vi erano differenze sostanziali, essendo entrambi intimamente convinti che il Paese, all'indomani della Seconda guerra mondiale e dopo la liberazione dalla morsa giapponese, sarebbe dovuto rimanere indipendente¹. Tuttavia a creare un solco invalicabile tra i due leader, gettando le basi per l'inizio delle ostilità, fu proprio il diverso modo di interpretare e quindi perseguire la lotta per l'indipendenza.

Il concetto di "Stato sovrano" era del tutto estraneo alla società coreana, almeno fino agli ultimi anni di vita della dinastia Choson (1392-1910)². Fino ad allora la Corea aveva fondato la sua sicurezza sulla vicinanza con la Cina, ma quando l'integrità di quest'ultima subì una notevole battuta d'arresto, verso la fine del XIX secolo, a causa delle spinte coloniali europee e giapponesi, il legame sino-coreano iniziò a vacillare.

In questi anni la Corea iniziò a entrare in contatto con l'idea di "Nazione" soprattutto in seguito al rapporto progressivamente più forte con il

¹ Becker Jasper, *Rogue Regime: Kim Jong Il and the Looming Threat of North Korea*, New York, Oxford University Press, 2005.

² Riotto Maurizio, *Storia della Corea – Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2005.

mondo occidentale, dato il numero sempre più elevato di impiegati stranieri e predicatori europei nella penisola³, nonché la periodicità delle visite in Giappone e negli Stati Uniti degli esponenti di spicco della società civile coreana. Una parte dell'élite locale guardava al vicino orientale con interesse e spirito emulativo, ma l'ideale nazionalista che prese a poco a poco piede assunse tinte e sfumature antimperialiste che inevitabilmente non permisero di guardare di buon grado al modello giapponese⁴. Contemporaneamente l'affermarsi del sentimento di identità nazionale e la memoria del recente passato spinsero la Corea a non volersi chiudere in una gabbia di alleanze statiche e durevoli bensì a scegliere all'occorrenza la potenza con cui schierarsi al fine di ridurre l'ingerenza di un'altra: strategia, questa, che avrebbe caratterizzato il comportamento coreano per tutta la Guerra fredda. Si pensi, a tal proposito, alla scelta del sovrano di fissare la propria sede nell'ambasciata russa lanciando così un chiaro segnale al Giappone⁵.

1.1. Contesto storico

1.1.1. Dal Trattato di Portsmouth alla Conferenza di Yalta

Il 5 settembre 1905 nel New Hampshire (Stati Uniti) venne firmato il Trattato di Portsmouth⁶ che pose fine ufficialmente alla guerra tra Giappone e Russia (1904-1905) per il controllo della Manciuria e, più in generale, dell'Asia orientale. La ratifica del documento da parte del Consiglio privato nipponico «rimosse l'ultimo ostacolo alla conquista giapponese della Corea»⁷, la quale finì immediatamente per diventare un protettorato del vicino asiatico. A nulla erano valse le numerose e disperate richieste di Syngman Rhee, già attivista del movimento per l'indipendenza coreana ma ancora lungi dal diventare leader del sud della penisola, a Theodore Roosevelt: il Giappone d'altronde

³ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ Corradini Piero, *Il Giappone e la sua storia*, Milano, Bulzoni Editori, 2003.

⁷ Eckert Carter, Ick Lew Young, Ki-baik Lee, Robinson Michael, Wagner Edward, *Korea Old and New: A History*, Seoul, Ilchokak Publishers, 1990, p. 239.

era fondamentale nell'ottica del Presidente americano tanto per arginare l'avanzata russa nella zona quanto per ottenere una garanzia sulla recente conquista statunitense delle Filippine, avvenuta in seguito a una guerra con la Spagna. Le velleità autonomiste di una piccola realtà come quella coreana finirono quindi inesorabilmente per cedere il passo di fronte al Disegno delle grandi potenze.

Nel 1913 il democratico Woodrow Wilson divenne il ventottesimo Presidente americano, generando una ventata di ottimismo tra i coreani, convinti, o quantomeno speranzosi, che le proprie istanze sarebbero state finalmente ascoltate. Ad alimentare le loro aspettative contribuì essenzialmente il discorso che il neo Presidente fece al Congresso statunitense l'8 gennaio 1918, un discorso destinato a diventare epocale: i "Quattordici punti"⁸. Con questa dichiarazione, Wilson auspicava la creazione di un sistema internazionale completamente nuovo, capace di superare le tragiche contraddizioni della Prima guerra mondiale e di traghettare verso un'armonia duratura⁹. Oltre alla fine della diplomazia segreta e alla nascita di un'organizzazione internazionale, la Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto agire perseguendo la pace internazionale, il punto sicuramente più interessante del suo discorso riguardava il "diritto all'autodeterminazione" dei popoli¹⁰, in base al quale a ogni gruppo etnico sarebbe dovuto spettare uno Stato nazionale. Prevedibile e immediata fu la reazione dei popoli sottoposti a dominio coloniale tra cui la Corea, dove si registrarono sommovimenti ed episodi di violenza, talvolta repressi nel sangue, che finirono per esacerbare il movimento nazionalista, il quale assunse tinte sempre più conservatrici. A cavalcare l'onda del risentimento subentrò subito Syngman Rhee il quale, implacabile, non smise di inviare lettere e appelli al Presidente statunitense, chiedendogli di scendere in campo in favore della Corea¹¹. Nel frattempo i vari gruppi nazionalisti coreani esiliati in America, Cina e Russia si erano uniti

⁸ Del Pero Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Roma/Bari, Editori Laterza, 2017, p. 221.

⁹ Hobsbawm Eric J., *Il secolo breve*, Milano, BUR, 2007, p. 43 ss.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Lew Young Ick, *The Making of the First Korean President: Syngman Rhee's Quest for Independence*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2013.

per formare un governo provvisorio con sede a Shangai, ponendo al vertice proprio Rhee¹². Dopo varie lotte intestine e fratricide tuttavia il leader venne rimosso e al suo posto, nel 1926, subentrò un'altra guida del movimento independentista conservatore coreano, Kim Ku¹³, più votato alla violenza come mezzo di conquista sociale. Nonostante la grande eco dei Quattordici punti, l'internazionalismo riformista wilsoniano non sposò mai del tutto la causa coreana e gli appelli di Rhee (non ultimo quello in occasione della Conferenza di Washington¹⁴ del 1922 che vide giapponesi, inglesi e americani su tutti trattare del successivo assetto del Pacifico, all'indomani dell'ormai conclusa alleanza anglo-giapponese) rimasero lettera morta. Intanto però il popolo coreano aveva già trovato la sua bandiera dell'indipendentismo in Syngman Rhee il quale, insieme a Kim Ku, avrebbe in seguito dato vita a uno scontro per la conquista dell'egemonia del nazionalismo coreano.

Se Rhee, da un lato, sosteneva «la moderata soluzione diplomatica»¹⁵ per liberarsi dal giogo imperialista giapponese così da riuscire a convincere gli Stati Uniti a far propria una volta per tutte la causa coreana, Kim Ku, come accennato, credeva nella rivoluzione e nella lotta. Di conseguenza, una volta scoppiata la rivoluzione d'ottobre (1917) la risposta «moderata» sembrò lasciare il passo a quella meno pacifica di Ku, convinto, come ormai molti coreani, che le grandi potenze sarebbero rimaste ancora una volta a guardare e che invece il bolscevismo avrebbe rappresentato un punto di svolta per le ambizioni della piccola penisola asiatica. Tuttavia i comunisti in Corea ebbero subito vita dura e in seguito a persecuzioni e vessazioni furono costretti a emigrare in Cina – dove in molti aderirono al Partito comunista – e in URSS.

Tra le figure di riferimento del comunismo coreano, almeno a partire dal 1948, spicca senza dubbio quella di Kim Il-sung¹⁶. Dopo l'invasione della Manciuria da parte dei giapponesi nel 1931, Kim entrò a far parte delle brigate partigiane di Corea di contrasto all'avanzata nipponica, assumendo presto

¹² Ivi.

¹³ Yamabe Kentaro, *Japanese Occupation of Korea*, Tokyo, Taihei Shuppan-sha, 1996.

¹⁴ Kaufman Robert Gordon, *Arms control during the Pre-nuclear Era: The United States and Naval Limitation between the Two World Wars*, New York, Columbia University Press, 1990.

¹⁵ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 22.

¹⁶ Chong-Sik Lee, *Kim Il Sung of North Korea*, in "Asian Survey", Vol. 7 No. 6, 1967.

ruoli di comando sempre maggiori all'interno del movimento resistenziale¹⁷. Quando alla fine degli anni Trenta il Giappone ebbe la meglio, egli fu costretto a riparare in Unione Sovietica, assumendo il grado di maggiore dell'esercito. Nel 1945, dopo il fungo atomico di Hiroshima¹⁸, Kim Il-sung farà il suo ritorno in patria come membro dell'esercito sovietico.

La Corea nel frattempo continuava a non interessare gli americani, neanche dopo i fatti di Pearl Harbor¹⁹ che portarono quasi a forza gli Stati Uniti dentro la Seconda guerra mondiale contro il Giappone. Un simile atteggiamento tuttavia non deve sorprendere più di tanto: nell'agosto 1941, infatti, Roosevelt e Churchill avevano firmato la Carta Atlantica²⁰, quasi una forma aggiornata, nei contenuti, dei Quattordici punti di Wilson, ma più approssimativa e generica, tanto che lo stesso leader conservatore inglese, in seguito, avrebbe avuto gioco facile nel chiarire come il documento fosse destinato esclusivamente agli Stati europei sotto i nazisti e non ai domini coloniali.

Franklin D. Roosevelt infatti applicava ai possedimenti coloniali la formula dell'"amministrazione fiduciaria"²¹, l'ennesima forma aggiornata di un principio tutto wilsoniano (quello del "mandato"²²) che prevedeva l'ottenimento dell'indipendenza da parte della colonia solo al termine di un lungo periodo di amministrazione da parte delle grandi potenze, volto al raggiungimento di alcuni fondamentali altrimenti impossibili da conseguire. L'idea statunitense era evidentemente quella di coinvolgere tutti gli Stati nel nuovo assetto internazionale post-IIWW, nessuno escluso, neanche l'U.R.S.S., con cui il Presidente americano desiderava ripristinare quella vecchia e famigerata alleanza che implicava anche la Gran Bretagna, pur sapendo che sovietici e cinesi, coloro che più di tutti avevano obiettivi in Asia, avrebbero preferito adottare altre strategie in Corea e Giappone. Quando dopo il 1942 la Cina chiese che nel trattare la questione coreana non fosse

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Gordin Michael D., *Five Days In August: How World War II Became a Nuclear War*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

¹⁹ Bauer Eddy, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, vol. III, Milano, De Agostini, 1968.

²⁰ Di Nolfo Ennio, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Bari, Laterza, 2000.

²¹ Ivi.

²² Ivi.

coinvolta l'URSS, Roosevelt non acconsentì e addirittura iniziò a valutare l'idea di sottoporre anche Corea e Vietnam al regime di amministrazione fiduciaria: d'altronde, «poiché alla fine della guerra gli Stati Uniti erano la potenza più forte a livello mondiale, la politica dell'amministrazione fiduciaria era destinata chiaramente a favorire i loro interessi, come parte integrante dell'imperialismo neoliberale americano, che ridimensionava il protezionismo e metteva sempre più l'accento sull'accesso ai mercati, sulla riduzione delle tariffe e sulla politica economica della "porta aperta"»²³. In altre parole, Roosevelt altro non desiderava che, una volta raggiunta l'indipendenza, i territori coloniali diventassero dipendenti dagli Stati Uniti, senza che di ciò potessero in alcun modo beneficiare altri Paesi²⁴.

In quegli anni in realtà l'oggetto principale dei pensieri del Presidente statunitense era l'Unione Sovietica, ormai da tempo non più dormiente, con le sue mire espansionistiche in Oriente. Quando alla Conferenza del Cairo²⁵ del 1943 lo Studio Ovale volle anche la presenza della Cina (inserendola tra i cosiddetti "Quattro poliziotti"²⁶ del nuovo ordine mondiale) l'intento era chiaro: tentare di contrastare a tutti i costi l'avanzata sovietica nell'area. In Egitto, Churchill, Roosevelt e Chiang Kai-shek affrontarono quindi la questione orientale nonché quella giapponese. Il leader cinese, che richiese l'avallo statunitense al governo provvisorio coreano guidato da Kim Ku, non solo vide rifiutata la sua proposta ma si trovò costretto addirittura ad acconsentire preventivamente a sostenere l'indipendenza della Corea, una volta che questa fosse diventata per gli Stati Uniti una priorità da realizzare. Era evidente che per Roosevelt non ci fosse nessuna fretta nella conquista della sovranità coreana e infatti, nel testo redatto al termine della Conferenza, non si fece alcuna menzione della situazione del Paese. Ancora una volta la

²³ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 28.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Sainsbury Keith, *The Turning Point: Roosevelt, Stalin, Churchill, and Chiang Kai-Shek, 1943: The Moscow, Cairo, and Teheran Conferences*, Oxford, Oxford University Press, 1986.

²⁶ Dallek Robert, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945: With a New Afterword*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

logica di potenza aveva finito per prevalere sul diritto di un popolo alla propria autonomia²⁷.

Il nodo della Corea sembrò essere stato sciolto a Yalta²⁸, in Crimea, durante la Conferenza che vide protagonisti U.S.A. e U.R.S.S. In quest'occasione si stabilì che Cina e Gran Bretagna sarebbero state inserite nell'amministrazione fiduciaria coreana e che la regione non avrebbe ospitato eserciti stranieri²⁹. Lo spirito di Yalta tuttavia venne completamente abbandonato quando ad aprile 1945, in seguito alla morte di Roosevelt³⁰, Truman, poco avvezzo alla geopolitica, subentrò alla presidenza americana. Di lì a poco l'Unione Sovietica s'impegnò con zelo a mettere in cattiva luce gli Stati Uniti accusandoli, di fronte a Chiang Kai-shek, di nascondere dietro la formula dell'amministrazione fiduciaria velleità coloniali e imperialiste in collaborazione con la Gran Bretagna, precisando come in Crimea non fossero state assunte decisioni cogenti e che quindi la questione restasse ancora aperta³¹. Di conseguenza non appena Stalin decise di entrare in guerra, Stati Uniti e Unione Sovietica si spartirono immediatamente la Corea, sostituendosi di fatto all'imperialismo giapponese³².

1.1.2. L'accordo russo-americano e l'ascesa di Syngman Rhee e Kim Il-sung

L'8 agosto 1945 Stalin portò l'Unione Sovietica in guerra contro le forze giapponesi in Manciuria. Le preoccupazioni statunitensi riguardo la cavalcata comunista in Oriente divennero subito realtà e l'idea che le bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki potessero aver garantito un dominio americano incontrastato in Corea e nella zona limitrofa divenne un ricordo.

²⁷ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 29.

²⁸ Miscamble Wilson D., *From Roosevelt to Truman: Potsdam, Hiroshima, and the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

²⁹ Ivi.

³⁰ Daniels Roger, *Franklin D. Roosevelt: Road to the New Deal, 1882-1939*, Champaign, University of Illinois Press, 2015.

³¹ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 30.

³² Ibidem.

Di fronte all'avanzata sovietica verso l'area nord-coreana, gli Stati Uniti decisero di non rimanere a guardare e anzi di stabilire una suddivisione della Corea in zone di influenza, che potesse salvaguardare gli interessi americani nella zona (due terzi dello Stato, Seul inclusa): si optò allora per una demarcazione lungo il 38° parallelo³³. Stalin non ebbe nulla da obiettare, desideroso forse di non porre fine al dialogo con gli Stati Uniti e di beneficiare della capitolazione giapponese.

In pochissimo tempo la penisola coreana divenne sede di numerosi e crescenti Consigli popolari, pronti a combattere per la conquista di un governo autonomo. Il 6 settembre dello stesso anno, subito dopo lo sbarco degli americani in Corea, nacque la Repubblica popolare coreana³⁴, con una forte tendenza a sinistra, nonché comunista, che però non disdegnava anche la presenza di attori più conservatori, tra cui Syngman Rhee, il quale ottenne subito l'incarico di Capo del governo *in absentia*.

Prontamente gli Stati Uniti reagirono ordinando al tenente generale John Hodge, rappresentante degli interessi americani nella zona, di non riconoscere né il governo del nord né i Consigli popolari, anche se in realtà la risposta statunitense fu ben più pragmatica, tanto che lo stesso Hodge ammise: «Per dirla tutta, uno dei nostri compiti era di far cadere in qualche modo questo governo comunista senza alcuna direttiva precisa e senza poter contare sul sostegno degli stati maggiori o del dipartimento di Stato»³⁵. Hodge, a tale scopo, mise in atto un'estromissione di tutti coloro che erano accusati di sostenere più o meno attivamente i comunisti e le forze di sinistra del nord.

Sullo scacchiere internazionale intanto le grandi potenze muovevano le loro pedine nel tentativo sempre vivo di ottenere quanto più possibile dallo stallo coreano. Nel dicembre 1945 i rappresentanti di Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna si riunirono a Mosca³⁶ per trovare una soluzione circa

³³ Hy-Sang Lee, *North Korea: A Strange Socialist Fortress*, Westport, Praeger Publishers, 2011.

³⁴ French Paul, *North Korea: The Paranoid Peninsula: A Modern History*, Londra, Zed Books, 2007.

³⁵ Cumings Bruce, *The Origins of the Korean War: Liberation and the Emergence of Separate Regimes*, Princeton, Princeton University Press, 1981, p. 194.

³⁶ Leckie Robert, *Conflict: The History of the Korean War 1950-1953*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1962.

l'amministrazione fiduciaria della penisola. Se a Potsdam³⁷, poco prima, gli U.S.A. si erano completamente disinteressati alla questione, convinti che Stalin non sarebbe stato in grado di portare la guerra in Oriente, era evidente come ormai le cose fossero cambiate. La decisione assunta a Mosca fu quella di creare una "commissione mista" formata dalle forze americane e sovietiche di stanza in Corea (rispettivamente a sud e a nord) che avrebbe dovuto collaborare con la classe politica locale per l'istituzione di un governo provvisorio; questo, a sua volta, avrebbe dovuto cooperare con la commissione e i delegati di Cina, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica in vista di un'amministrazione fiduciaria che, dopo cinque anni, si sarebbe trasformata in piena indipendenza³⁸.

Quella di Mosca tuttavia fu un'intesa di breve durata in quanto al nord la situazione stava ormai precipitando. Nel febbraio 1946, prima che gli esponenti della "commissione mista" si incontrassero, Stalin aveva già ordinato la realizzazione di un governo autonomo al nord in mano a un Consiglio popolare provvisorio amministrato da Kim Il-sung, il quale il 19 settembre 1945 aveva fatto il suo ritorno trionfale in patria³⁹.

A ottobre-novembre, intanto, rientrarono in Corea anche Syngman Rhee e Kim Ku, i due massimi leader conservatori. Ostile all'accordo di Mosca e fautore del riconoscimento del governo provvisorio nonché della piena indipendenza coreana, Rhee tentò subito di soverchiare il Governo militare americano, senza però ottenere nulla se non l'astio di Hodge⁴⁰. Il militare americano però sapeva bene quanto Rhee godesse dell'appoggio della società civile e quanto potesse essere utile nella lotta contro la sinistra e i comunisti; per questo motivo, egli decise di istituire un Consiglio democratico parlamentare (febbraio 1946) con l'intento di consolidare il ruolo degli Stati Uniti nella "commissione mista", scegliendo come guida proprio il leader coreano. Ben presto tuttavia divenne chiaro come la reale efficacia della commissione fosse nulla a causa dei frequenti contrasti tra Stati Uniti e

³⁷ Crampton R. J., *Eastern Europe in the twentieth century and after*, Abingdon-on-Thames, Routledge, 1997.

³⁸ Leckie Robert, *Conflict: The History of the Korean War 1950-1953*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1962.

³⁹ Chong-Sik Lee, *Kim Il Sung of North Korea*, in "Asian Survey", Vol. 7 No. 6, 1967.

⁴⁰ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Unione Sovietica riguardo soprattutto la possibilità o meno di riconoscere un'autorità, come quella del Consiglio democratico parlamentare, costituita anche da chi non accettava l'accordo di Mosca e l'amministrazione fiduciaria⁴¹. L'*impasse* di fatto fece perdere presto alla "commissione mista" la propria ragion d'essere.

In questa situazione Rhee inaspri ulteriormente la propria avversione verso i comunisti, chiedendo ripetutamente a Hodge di intervenire per arginarne l'influenza e la diffusione (a fronte soprattutto del conflitto che si stava consumando in Cina tra i nazionalisti di Chiang Kai-shek e le forze di Mao) anche attraverso, se necessario, misure repressive. Gli U.S.A. tuttavia non avevano alcun interesse a esasperare i rapporti con l'Unione Sovietica (cosa che a ben vedere sarebbe successa se fosse stata lanciata un'offensiva a nord) e per questo motivo tentarono ripetutamente di porre un freno all'impetuosità del capo coreano⁴².

Nell'autunno 1946 si tennero le elezioni per l'istituzione di un'assemblea provvisoria su convocazione del Governo militare americano. La vittoria dei conservatori fu schiacciante e determinò, insieme al mandato d'arresto per il capo dei comunisti Pak Hon Yong⁴³, la progressiva scomparsa delle forze di sinistra dal sud del Paese: era stata apposta un'altra pietra per la nascita di un'amministrazione separata in Corea del sud.

Anche al nord, intanto, si stavano gettando le basi per l'istituzione di un governo autonomo, soprattutto all'indomani del febbraio 1946, quando Kim Il-sung, sostenuto dall'U.R.S.S., fu designato come leader del Consiglio popolare provvisorio nordcoreano. In poco tempo si venne a creare un vero e proprio regime di polizia incentrato su un controllo totale e massiccio della popolazione, degli organi di stampa e dell'istruzione da parte dei comunisti⁴⁴. L'esercito assunse un ruolo di primo piano, anche in virtù del legame che univa i comunisti coreani e quelli cinesi dai tempi dello sforzo congiunto in Manciuria, al punto che quando Kim Il-sung sferrò nel 1950 l'attacco contro

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

⁴³ Lankov Andrei, *The Real North Korea*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁴⁴ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

il sud poté contare proprio sull'appoggio dei reduci coreani del Partito comunista cinese di ritorno in patria⁴⁵.

Intanto la “soluzione diplomatica” al problema coreano, tanto ricercata fino a quel momento dalle grandi potenze, al termine della Seconda guerra mondiale non sembrò più praticabile a causa di una commistione di eventi sopranazionali che finì per modificare l'atteggiamento internazionale degli Stati Uniti. Tra il 1945 e il 1947 la cooperazione U.S.A.-U.R.S.S., già perseguita a fatica negli anni precedenti, evaporò completamente, lasciando il posto a una corsa sfrenata per la conquista di zone di influenza che potessero garantire all'una piuttosto che all'altra potenza il ruolo di egemone internazionale. Di fronte al defilarsi dalla scena della Gran Bretagna e alla guerra civile greca, Truman decise di inasprire la propria “politica del *containment*”⁴⁶, inviando aiuti economici e militari in Grecia e Turchia per un ammontare pari a 400 milioni di dollari; gli Stati Uniti iniziarono proprio in quel momento a percepire quello che sarebbe stato il loro ruolo nelle relazioni internazionali, tanto che il Presidente il 12 marzo 1947, di fronte al Congresso, affermò che avrebbe «sostenuto i liberi popoli che lottavano per resistere ai tentativi di sottomissione condotti da minoranze armate o da pressioni esterne»⁴⁷.

In Europa i contrasti tra le due superpotenze si concentrarono soprattutto sul futuro della Germania: se Stalin la voleva completamente annientata e pretendeva da essa ingenti riparazioni, l'amministrazione statunitense vedeva nell'industria tedesca il motore per la ripartenza economica europea. Alla fine il 5 giugno venne lanciato il Piano Marshall⁴⁸ e tutto ciò che l'Unione Sovietica poté fare fu impedire ai propri Stati-satellite di beneficiarne.

In Asia invece l'avanzata comunista e la debole risposta che i nazionalisti riuscivano a opporre convinsero gli Stati Uniti della necessità di cambiare

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ Maldwin A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Milano, Bompiani, 2001.

⁴⁷ Clifford J. Garry, Hagan Kenneth, Paterson Thomas, *American Foreign Policy: A History since 1900*, Toronto, D.C. Heath, 1988, p. 449.

⁴⁸ Craft Nicholas, Toniolo Gianni, *Economic Growth in Europe Since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

atteggiamento nei confronti del Giappone il quale, proprio come la Germania, sarebbe dovuto servire da propulsore per la ripresa asiatica (eccezion fatta per la Cina) nonché da argine contro l'Unione Sovietica⁴⁹.

In questo clima, i tempi per l'istituzione di un governo separato filostatunitense in Corea del sud divennero maturi e a marzo 1947 il Segretario di Stato *ad interim* Dean Acheson poté ideare un progetto che prevedeva il rimpatrio delle truppe statunitensi di stanza in Corea e la creazione di un governo favorevole agli interessi americani nell'area. Di fronte all'ennesimo fallimento della "commissione mista", l'amministrazione statunitense ebbe gioco facile nell'interpellare le Nazioni Unite sulla complessa vicenda in Corea, specialmente data l'urgenza di Acheson di reperire con l'avallo del Congresso i fondi necessari al suo progetto nel sud del Paese⁵⁰.

La prima difficoltà che gli Stati Uniti si trovarono a fronteggiare fu il potere di veto di cui godeva l'Unione Sovietica all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'unico organo dell'Organizzazione deputato all'uso della forza in caso di conflitti e crisi mondiali. Gli Stati Uniti tuttavia avevano un asso nella manica non indifferente: in quegli anni godevano infatti di un notevole potere all'interno dell'Assemblea generale dell'O.N.U. la quale, non casualmente, iniziò ad adottare diverse risoluzioni che riproducevano l'interesse americano al *containment*⁵¹. Il 14 novembre 1947, attraverso una risoluzione, venne istituita una "Commissione temporanea delle Nazioni Unite per la Corea"⁵² (UNTOCOK), la quale inizialmente avrebbe dovuto vigilare sul libero e corretto svolgimento delle elezioni al nord e al sud del Paese ma che, dopo il rifiuto dei comunisti nel 1948, fu costretta a operare solo nel sud. In questo modo, grazie all'ingegno di Acheson, le Nazioni Unite erano entrate ufficialmente nella questione coreana.

⁴⁹ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁵⁰ *Ivi.*

⁵¹ *Ivi.*

⁵² Ministero dello Sviluppo Economico, *Dossier Corea del Sud. L'impresa verso i mercati internazionali*, 2011, p. 16, estratto il 6 dicembre 2018, da <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Dossier-Corea-del-Sud.pdf>

A maggio 1948 vennero indette le prime elezioni in Corea del sud, che non videro la presenza né della sinistra né di Kim Ku e che condussero la destra conservatrice al trionfo; a dicembre dello stesso anno, con un'altra risoluzione dell'Assemblea generale, venne proclamata la Repubblica di Corea, plasmata completamente sul modello occidentale: essa d'altronde aveva il dovere di salvaguardare la reputazione degli U.S.A. nel nord-est asiatico⁵³.

Fino a quel momento messo in disparte dall'amministrazione statunitense, Syngman Rhee tornava ora sotto i riflettori, pronto a trarre beneficio dalla nuova situazione politica: il 15 luglio venne proclamato Presidente della neonata Repubblica che, in forza della Costituzione, poteva godere di ampi poteri, bilanciati da quelli dell'Assemblea, cui spettava il diritto di veto sulle disposizioni dell'esecutivo nonché la nomina dello stesso⁵⁴.

Al nord nel frattempo Kim Il-sung era diventato il pupillo dei sovietici, sebbene non sarebbe mai stato un burattino nelle loro mani, senonché il 9 settembre 1948, proclamato lo Stato nordcoreano, Kim ne divenne il primo Presidente⁵⁵.

1.1.3. Verso il conflitto

Nel 1948 tutto lasciava intendere che la guerra fosse ormai alle porte: da un lato il sud continuava a estromettere gli esponenti di sinistra, dall'altro il nord perpetrava con sempre più frequenza atti di guerriglia contro il sud. Nel frattempo, Stati Uniti e Unione Sovietica avevano iniziato a rimpatriare le proprie truppe⁵⁶.

Al sud la lotta clandestina si concentrò soprattutto nel Chiri e nel Cheju⁵⁷ ma la repressione, particolarmente violenta, riuscì a ripristinare l'ordine nelle

⁵³ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ Kie-Chiang Oh John, *Korean Politics: The Quest For Democratization and Economic Development*, Ithaca, Cornell University Press, 1999.

zone; nella città di Yosu⁵⁸ una rivolta di militari fu sedata nel sangue. Poco prima era stata promulgata una legge che, applicando in maniera estensiva il concetto di “insurrezione”, finì di fatto per inasprire ancora di più la lotta ai comunisti.

Di fronte al precipitare degli eventi, Syngman Rhee si persuase della necessità di ricorrere a mezzi più brutali per contenere l'aggressività nordcoreana⁵⁹. Egli era pienamente consapevole, tuttavia, che qualunque sua decisione avrebbe dovuto avere l'avallo degli Stati Uniti per poter essere attuata, motivo per il quale nel 1949 chiese all'amministrazione americana di poter intervenire militarmente. La risposta fu però negativa in quanto il rischio era quello di dare inizio ufficialmente alle ostilità⁶⁰.

In effetti in questi anni la presidenza statunitense era oggetto di numerosi giudizi negativi da parte dei cittadini americani, soprattutto in seguito all'evidente incapacità dimostrata dalla Casa Bianca nel sostenere i nazionalisti cinesi. Per questa ragione Truman era piuttosto restio a portare la guerra in Asia e preferì stabilizzare l'autonomia coreana a sud attraverso un massiccio processo di “americanizzazione” (ingenti furono le risorse economiche e militari inviate tra il 1948 e il 1949 nella zona) piuttosto che ricorrere a un atto di forza contro il nord. L'atteggiamento dello Studio Ovale rispetto alla questione coreana era diventato dunque essenzialmente difensivo, come dimostra un'affermazione rilasciata da Acheson⁶¹ il 12 gennaio 1950, in cui il Segretario di Stato specificò come di fronte a un'offensiva a occidente del Giappone ai danni della Corea del sud, a intervenire sarebbe dovuta essere una compagine militare presente in loco, sotto la bandiera dell'ONU⁶². Considerando il successivo sviluppo degli eventi, l'Unione Sovietica sembrerebbe aver sottovalutato notevolmente questa dichiarazione.

⁵⁸ Cumings Bruce, *The Origins of the Korean War, Liberation and the Emergence of Separate Regimes, 1945-1947*, Princeton, Princeton University Press, 1981, pp. 260 ss.

⁵⁹ Appleman Roy E., *South to the Naktong, North to the Yalu: United States Army in the Korean War*, Washington D.C., Department of the Army, 1998.

⁶⁰ Ivi.

⁶¹ Beisner Robert L., *Dean Acheson: A Life in the Cold War*, New York, OUP USA, 2006.

⁶² Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Anche Kim Il-sung, come Rhee, era fermamente convinto che qualunque attacco all'avversario sarebbe dovuto avvenire sotto l'egida – militare ed economica – sovietica e cinese. Se da un lato Mao Zedong si mostrò favorevole a un intervento al fianco del vicino orientale, limitandosi a procrastinare l'aiuto una volta conseguito il successo contro i nazionalisti nella guerra civile⁶³ interna che nel frattempo si continuava a combattere in Cina, dall'altro Stalin fu meno ben disposto nei confronti del pupillo coreano, affermando: «Gli americani non acconsentiranno mai ad andarsene e a perdere, così, la loro reputazione di superpotenza. Il popolo sovietico non capirebbe una guerra in Corea, che è un posto remoto al di fuori della sfera d'influenza degli interessi vitali dell'U.R.S.S.»⁶⁴. Nell'ottica di Mosca, come in quella americana, era preferibile sostenere la guerriglia partigiana al sud piuttosto che portare la guerra in campo aperto. Ciò mette in evidenza come tanto per gli Stati Uniti quanto per l'Unione Sovietica, la penisola coreana non rappresentasse di certo una priorità, al punto che Stalin aveva raggiunto intese con numerosi Paesi sotto la propria influenza, a esclusione proprio della Corea⁶⁵.

Per tutto il 1949, pur senza il beneplacito delle due superpotenze, le Coree si scambiarono atti di ostilità reciproca che avvicinavano di giorno in giorno lo scoppio della guerra vera e propria. Questa iniziò a maggio 1949: ad agosto le truppe del nord assalirono una montagna nella parte settentrionale del 38° parallelo, presidiata dall'esercito sudcoreano⁶⁶. Il tutto si risolse in un nulla di fatto e il contrasto rimase fermo lungo il confine, almeno fin quando l'Unione Sovietica scese in campo al fianco del nord (primavera 1950): la guerra, a quel punto, era diventata internazionale.

⁶³ Westad Odd, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946, 1950*, Palo Alto, Stanford University Press, 2003.

⁶⁴ Goncharov Sergei, Lewis John, Litai Xue, *Uncertain Partners: Stalin, Mao and the Korean War*, Stanford, Stanford University Press, 1993, p. 138.

⁶⁵ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁶⁶ Goulden Joseph C., *Korea: The Untold Story of the War*, New York, McGraw-Hill, 1983.

1.2. Lo scoppio delle ostilità (1950-1951)

1.2.1. I preparativi (1949-1950)

Sebbene lo scoppio della guerra di Corea venga fatto risalire solitamente al 1950, lo storico statunitense Bruce Cumings ritiene che sia nelle schermaglie iniziate l'anno prima che debba essere rintracciato l'inizio del conflitto⁶⁷. Dal suo punto di vista la successiva mondializzazione dello scontro (con il coinvolgimento delle due superpotenze e delle Nazioni Unite) non eliminerebbe il fatto che le responsabili della guerra, date le loro ambizioni di indipendenza, sarebbero state principalmente le due Coree e che quindi sarebbero loro e le reciproche ostilità consumate già prima del 1950 ad avere scatenato il conflitto. L'analisi di Cumings tuttavia non tiene conto di un fattore fondamentale: per tutto il 1949 Stalin aveva ignorato le richieste di Kim Il-sung di sostenere un'offensiva contro il sud del Paese, essendo persuaso, come d'altronde la controparte statunitense, che la Corea esulasse dagli interessi primari di Mosca⁶⁸. È stato già evidenziato inoltre come senza il lasciapassare delle due superpotenze, né Kim Il-sung né Syngman Rhee avrebbero mai dato inizio ai combattimenti. A ben vedere quindi fu il successivo cambio di rotta del leader sovietico, all'alba del 1950, e la sua decisione di patrocinare l'intervento di Kim al nord, a determinare l'inizio della guerra propriamente intesa nonché il conseguente impegno attivo americano nell'area. Senza il coinvolgimento di Stati Uniti e Unione Sovietica, d'altronde, il conflitto coreano si sarebbe risolto in un *drôle de guerre*, con un'estenuante stasi delle operazioni belliche lungo il confine (cosa che in effetti sarebbe accaduta all'indomani del 1953)⁶⁹.

Ciò che avrebbe spinto Stalin a cedere alle richieste di Kim Il-sung (settembre 1949-fine inverno 1950) è senza dubbio uno dei principali interrogativi cui gli storici e i politologi tentano di rispondere da tempo⁷⁰.

⁶⁷ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁶⁸ Ivi.

⁶⁹ Ivi.

⁷⁰ Armstrong Charles K., *The North Korean Revolution: 1945-1950*, Ithaca, Cornell University Press, 2004.

A fronte di una mancanza di prove certe, è ipotizzabile che il dittatore sovietico abbia agito sulla base di un calcolo costi-benefici del tutto razionale, auspicando che un coinvolgimento statunitense in Asia avrebbe lasciato mano libera a Mosca in Europa. La spiegazione più plausibile tuttavia sembra essere quella per cui l'Unione Sovietica abbia risentito in maniera importante tanto della detonazione – ancorché non ufficialmente provata – della prima bomba atomica da parte della Corea del nord quanto dei cambiamenti sopraggiunti in Cina (con la vittoria delle forze comuniste e Mao Zedong alla guida della Repubblica popolare cinese): il pensiero del leader sovietico era che «il centro del mondo rivoluzionario si sarebbe trasferito alla Cina e all'Asia orientale»⁷¹.

A dicembre 1949 si tenne un incontro tra i due capi comunisti. In quest'occasione Mosca, come già aveva fatto con Kim Il-sung, sostenne il Disegno internazionale di Mao ma si astenne dal promettere un coinvolgimento concreto nella causa cinese, aggiungendo: «Gli americani temono la guerra e chiedono ad altri paesi di combatterla. Anche questi ultimi, però, la temono»⁷². A proposito del Giappone, poi, il dittatore sovietico affermò come esso non fosse minimamente pronto a un'altra guerra concludendo, con toni scherzosi, come nessuno Stato avrebbe voluto scontrarsi con la Cina, fatta eccezione per la Corea del nord⁷³.

Fu così che il 14 febbraio 1950 Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese s'impegnarono in un trattato di mutua alleanza⁷⁴. Di fatto l'obiettivo era quello di distogliere gli Stati Uniti e il Giappone, loro principale alleato, dalle proprie velleità espansionistiche, prevedendo delle clausole riguardo l'iter da seguire per l'organizzazione di colloqui e visite e circa il mantenimento di forze sovietiche a Port Arthur fino alla

⁷¹ Mastny Vojtech, *The Cold War and Soviet Insecurity: The Stalin Years*, London, Oxford University Press, 1996, p. 87.

⁷² Hershberg James (a cura di), *The Cold War in the Third World and the Collapse of the Detente in the 1970s*, in "Cold War International History Project Bulletin", Washington, Woodrow Wilson International Center for Scholars, 1996-97, p. 226.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Zhang Shengfa, *Return of the Chinese Changchun Railway to China by the USSR* in "Manchurian Railways and the Opening of China", Vol. 1, New York, Taylor & Francis Group, 2010, pp. 170 ss.

stipulazione di un accordo di pace con i giapponesi⁷⁵. Il punto fondamentale del patto risiedeva tutto in un passaggio del testo che recitava: «In caso di attacco a una delle due parti contraenti da parte del Giappone o di un altro stato alleato e di un coinvolgimento in una guerra, l'altra parte presterà un aiuto militare e ogni genere di assistenza con ogni mezzo a sua disposizione»⁷⁶. In questo modo, l'Unione Sovietica si era assicurata un baluardo contro lo strapotere della NATO e allo stesso tempo aveva allargato la propria avida mano sullo scacchiere internazionale. Tutto ciò potrebbe aver influito sensibilmente sulla scelta di Stalin di tutelare la Corea del nord nell'offensiva contro Rhee.

Nonostante l'appoggio a Kim Il-sung, tuttavia, il leader sovietico fu molto chiaro nell'affermare che i nordcoreani «non avrebbero dovuto aspettarsi grande assistenza e sostegno dall'Unione Sovietica, poiché essa aveva problemi ben più grandi di quello coreano»⁷⁷, aggiungendo come in caso di intervento degli Stati Uniti, Mosca avrebbe fatto *dietrofront*. Di fatto quindi l'aiuto sovietico sarebbe stato esclusivamente di tipo materiale ed economico, laddove per tattica, strategia nonché invio di soldati e volontari, Kim avrebbe dovuto contare (cosa che effettivamente avvenne) su Mao, il cui impegno nella causa risultò fondamentale. Concretamente Stalin lasciava il grosso del sostegno ai nordcoreani in mano ai comunisti cinesi⁷⁸.

Nel frattempo la presidenza Truman diventava sempre più irrequieta e pronta ad abbandonare il ruolo fino ad allora svolto di *cunctator* e ad agire in maniera pragmatica una volta per tutte. La scoperta che i sovietici si fossero dotati della bomba atomica (autunno 1949⁷⁹) aveva portato a un fermento adrenalinico nella Casa Bianca, certa di dovere ripristinare la propria superiorità in ambito nucleare, così come dichiarato dal

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Goncharov Sergei, Lewis John, Litai Xue, *Uncertain Partners: Stalin, Mao and the Korean War*, Stanford, Stanford University Press, 1993, p. 260.

⁷⁷ Ivi, p. 144.

⁷⁸ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁷⁹ Holloway David, *Stalin and the Bomb: The Soviet Union and Atomic Energy 1939-1956*, New Haven, Yale University Press, 1994.

Segretario alla Difesa Louis Johnson nell'ottobre 1949: «Se l'URSS si doterà di una scorta di armi atomiche, allora dobbiamo ottenere una schiacciante superiorità delle nostre scorte e della nostra produzione se vogliamo che esse servano ad allontanare il rischio di una guerra»⁸⁰. In tutta risposta, gli Stati Uniti iniziarono prontamente a fabbricare la bomba all'idrogeno.

Contemporaneamente, la paura che il mondo occidentale potesse essere o anche solo apparire debole in Europa e in Asia convinse il Consiglio per la sicurezza nazionale statunitense a preparare un documento (aprile 1950) da sottoporre all'approvazione di Truman (senza l'avallo del Congresso), destinato a modificare la politica degli Stati Uniti lungo tutta la Guerra Fredda: l'«NSC68»⁸¹ (*National Security Council 68*). Nel testo si faceva riferimento a un incremento considerevole delle spese militari, un coinvolgimento maggiore degli Stati Uniti sulla scena internazionale (tanto politico quanto militare), il rafforzamento della NATO e il riarmo della Repubblica federale tedesca; come avrebbe affermato successivamente lo storico Michael Hunt, si trattava di «un quadro sinistro della battaglia ideologica in atto»⁸² e infatti l'NSC68 finì per determinare la nuova strategia utilizzata dagli Stati Uniti contro l'avanzata comunista nel contesto della Guerra Fredda. Inizialmente Truman era piuttosto restio a ratificare il documento, preoccupato soprattutto delle conseguenze che la politica espansiva prevista dall'NSC68 avrebbe avuto sul pareggio di bilancio; d'altra parte personaggi del calibro di Dean Acheson, Paul Nitze (guida del *Policy Planning Staff*) e Robert Lovett, Sottosegretario alla Difesa, vedevano nell'atto un espediente per superare definitivamente l'atteggiamento attendista mostrato fino a quel momento dagli Stati Uniti.

⁸⁰ Leffler Melvyn, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992, p. 327.

⁸¹ Del Pero Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Bari/Roma, Editori Laterza, 2013, pp. 300 ss.

⁸² Hunt Michael, *Crises in U.S. Foreign Policy: An International History Reader*, New Haven, Yale University Press, 1996, p. 126.

Quando la Corea del nord sferrò l'offensiva contro il sud del Paese il 25 giugno 1950⁸³, le pressioni su Truman per l'approvazione del documento aumentarono; il Presidente, nonostante i molteplici dubbi, procedette alla ratifica dell'atto. Con questo gesto la Casa Bianca aveva di fatto dato un'impronta forte e riconoscibile alla successiva politica di sicurezza americana nel mondo, provocando importanti ripercussioni anche su conflitti ben più rilevanti di quello coreano. Non a caso lo stesso Dean Acheson ammise come la guerra di Corea fosse stata una vera e propria benedizione per gli Stati Uniti, che da quel momento in poi avrebbero potuto legittimare pienamente il proprio piano di riarmo internazionale⁸⁴.

1.2.2. L'attacco nordcoreano al sud e gli interventi di O.N.U. e Stati Uniti

All'alba del 25 giugno 1950 le forze della Corea del nord sconfinarono nel confine sud del 38° parallelo. L'offensiva avvenne in maniera piuttosto lineare, con una certa facilità per i nordcoreani, che potevano contare su 130 carrarmati, 110 aerei e una disponibilità ingente di artiglieria pesante, con 135000 soldati a fronte dei 100000 di Seul. L'assalto fu portato avanti attraverso un bombardamento su Ongjing e successivamente con attacchi frontali a Onjing, Kaesong e Chunchon⁸⁵.

La risposta degli Stati Uniti fu immediata e ancora una volta condotta sotto l'egida delle Nazioni Unite, le quali il giorno dopo adottarono una risoluzione con cui si richiedeva l'immediato cessate il fuoco nonché il rimpatrio delle forze nordcoreane⁸⁶. Nel frattempo lo Studio Ovale, di fronte all'ipotesi di un impegno sovietico nel conflitto, iniziò a vagheggiare l'utilizzo dell'atomica. Ad alimentare la decisione di Truman di coinvolgere gli Stati Uniti nella guerra contribuirono, oltre alla già

⁸³ Cumings Bruce, *The Korean War: A History*, New York, Modern Library, 2011.

⁸⁴ Harper John Lamberton, *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

⁸⁵ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁸⁶ Bevin Alexander, *Korea: The First War We Lost*, New York, Hippocrene Books, 2003.

citata dottrina del *containment*⁸⁷ e alla volontà di non minare la reputazione americana nel mondo, la diffusione di voci circa la presenza di una roccaforte comunista all'interno del governo nonché la presenza ingombrante di un influente gruppo di pressione cinese.

Di conseguenza il 26 giugno gli Stati Uniti intervennero contro la Corea del nord attraverso le truppe già disposte in Giappone. Subito la Settima Flotta statunitense venne trasferita a Formosa per servire da deterrente a un ipotetico coinvolgimento della Cina comunista, la quale effettivamente si astenne dall'intervento⁸⁸.

In questa prima fase la Casa Bianca decise di non coinvolgere né il Congresso (creando di fatto un illustre precedente) né l'O.N.U.; quest'ultimo, il 27 giugno, adottò tramite il Consiglio di sicurezza una risoluzione con la quale si incitavano gli Stati parte dell'Organizzazione a «offrire la necessaria assistenza alla Repubblica di Corea per respingere l'attacco armato e ristabilire la pace e la sicurezza internazionali in quell'area»⁸⁹ (l'adozione dell'atto fu possibile a causa della vacanza del seggio sovietico in segno di protesta contro il rifiuto delle Nazioni Unite di riconoscere al rappresentante della Cina comunista invece che a quello nazionalista il seggio presso l'Organizzazione). Ciò che appariva evidente era che gli Stati Uniti avessero fatto bene i compiti a casa, studiando gli errori commessi contro la Germania nazista e comprendendo dunque che «era più semplice, per uno stato totalitario, fare una mossa simile nelle prime più che nelle ultime fasi dell'espansione imperialista»⁹⁰.

Il 29 giugno da Washington giunse l'ordine di iniziare la penetrazione a nord del 38° parallelo e successivamente venne stabilito l'impiego dell'Ottava Armata, di stanza in Giappone, direttamente in Corea;

⁸⁷ Felix David, *Kennan and the Cold War: An Unauthorized Biography*, Piscataway, Transaction Publishers, 2015.

⁸⁸ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁸⁹ United States Congress, *The United States and the Korean Problem, Documents 1943-1953*, Washington, GPO, 1953, p. 37.

⁹⁰ Lowe Peter, *Containing the Cold War in East Asia: British Policies towards Japan, China and Korea, 1948-1953*, Manchester, Manchester University Press, 1997, p. 191.

questa, guidata dal generale Walton H. Walker⁹¹, sarebbe presto diventata il principale avamposto americano nella penisola.

Dal momento che il sostegno militare da parte delle forze alleate si dimostrò piuttosto blando (la Gran Bretagna per esempio non voleva deteriorare i rapporti con la Cina a causa di Hong Kong), il 7 luglio l'O.N.U. diede vita a un "Comando unificato delle Nazioni Unite"⁹² (UNC) che coinvolgeva tutte le forze alleate dell'Organizzazione. Alla guida della struttura venne posto il generale Douglas MacArthur, reduce della IIWW, comandante supremo delle truppe alleate di stanza in Giappone e leader del comando americano dislocato in Estremo oriente.

I primi due mesi del conflitto furono scanditi dai successi delle forze nordcoreane che a fine agosto erano straripate al sud lasciando solo una piccola zona, quella di Pusan, in mano all'UNC. Il 15 settembre MacArthur⁹³ riuscì nell'impresa di organizzare una massiccia controffensiva ai danni della località di Inchon, nell'area occidentale, impiegando per l'operazione ben 80000 soldati. L'effetto sorpresa fu tale da forzare le truppe del nord alla ritirata; il 28 settembre le forze del sud entrarono a Seul.

Se la controffensiva di Inchon si fosse arrestata al confine sud del 38° parallelo il risultato sarebbe stato semplicemente un ripristino delle condizioni iniziali. La decisione degli alleati tuttavia fu quella di superare la linea di demarcazione così da dare un chiaro segnale ai nordcoreani⁹⁴. Gli Stati Uniti in particolare avevano tutto l'interesse a penetrare in territorio nemico per una serie di ragioni: anzitutto per riabilitare agli occhi del mondo l'immagine della presidenza Truman, accusata di essere troppo docile nei confronti dell'avanzata comunista in Oriente, in secondo luogo per ipotecare il successo dei democratici alle elezioni di

⁹¹ Fehrenbach Theodore Reed Jr., *This Kind of War: A Study in Unpreparedness*, New York, MacMillan, 2001.

⁹² Grey Jeffrey, *The Commonwealth Armies and the Korean War: An Alliance Study*, Manchester, Manchester University Press, 1990.

⁹³ Casey Steven, *Selling the Korean War: Propaganda, Politics and Public Opinion*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

⁹⁴ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

novembre e, non da ultimo, per legittimare e ampliare i piani di riarmo già avanzati dalla Casa Bianca.

Dal punto di vista dei sudcoreani l'intervento delle Nazioni Unite e il superamento del 38° parallelo erano scelte necessarie e doverose, tanto che lo stesso Rhee affermò che qualora gli alleati si fossero bloccati al confine, i cittadini del sud avrebbero rivendicato il diritto di procedere oltre. Il ministro degli Esteri del sud Ben C. Limb chiese agli Stati Uniti di imporre al nord una resa incondizionata e di rendere la Repubblica di Corea l'unica rappresentante della penisola. L'ultima richiesta in particolare non era scontata in quanto nel testo della risoluzione approvata dall'O.N.U. nel 1948 era presente un cavillo giuridico suscettibile di far vacillare i progetti dei sudcoreani: nel testo infatti la guerra veniva definita come un'"azione di polizia"⁹⁵. Sebbene le Nazioni Unite ritenessero la Corea del nord responsabile di una violazione della pace internazionale e la Carta prevedesse una risposta militare unicamente nel caso in cui a essere lesa fosse stata l'unità territoriale di un'entità statale, di fatto l'Organizzazione non era convinta che la Corea del nord rispettasse i criteri necessari per poter essere definita uno "Stato" *tout court*, dal momento che l'espressione "azione di polizia" richiedeva che si trattasse di una guerra interna e non internazionale. Ecco spiegato perché le forze del sud ebbero gioco facile nel superare la linea stabilita al confine: giuridicamente infatti non c'era alcun confine.⁹⁶

L'idea di Truman in questo momento era che a essere impiegate nella difesa delle frontiere con Cina e Unione Sovietica dovessero essere solamente le truppe locali. Il 29 settembre tali indicazioni vennero trasmesse a MacArthur: qualora ci fosse stato il coinvolgimento di Mosca, il generale avrebbe dovuto mantenersi sulla difensiva aspettando ordini dallo Studio Ovale; in caso di coinvolgimento della Cina invece

⁹⁵ Ivi.

⁹⁶ Ivi.

egli avrebbe dovuto agire finché ci fossero aspettative concrete di successo. Tempo tre giorni e le truppe di Seul sconfinarono a nord⁹⁷.

Il 7 ottobre l'Assemblea Generale adottò una risoluzione che sollecitava il perseguimento della pace nella penisola e la creazione di una "Commissione delle Nazioni Unite per l'unificazione e la ricostruzione della Corea"⁹⁸ (UNCURK) con il compito di tutelare il corretto svolgimento delle elezioni nell'area e di controllare e gestire la ripresa economica.

MacArthur intanto era pronto a sferrare l'attacco decisivo alle truppe nordcoreane ricorrendo al dislocamento del Decimo Corpo d'armata nella zona di Wonsan, snodo strategico per le derrate inviate dai sovietici attraverso il porto di Vladivostok⁹⁹. Una volta giunto a Wonsan, le truppe si sarebbero dovute incanalare verso Pyongyang, più a occidente, in modo tale da sorprendere i militari del nord in fuga. Il progetto tuttavia richiese dei tempi di attuazione più lunghi del previsto e questo consentì alle truppe del sud di arrivare a Wonsan più di due settimane prima di quelle statunitensi (10 ottobre); nel frattempo le forze alleate americane, sudcoreane e del Commonwealth procedevano verso Pyongyang, la quale venne conquistata il 20 ottobre. Di lì a poco il governo del nord in fuga si stabilì a Kanggye, vicino al fiume Yalu; il 24 ottobre MacArthur decise di muovere le sue truppe verso Kanggye e, nonostante le direttive della Casa Bianca imponessero l'impiego esclusivo di forze locali nell'area del confine nord, la presidenza giudicò la scelta del generale necessaria. A questo punto le forze congiunte alleate si mossero alla volta della frontiera che separava la penisola dalla Manciuria¹⁰⁰.

⁹⁷ Kraus Daniel, *The Korean War*, Chicago, Booklist, 2013.

⁹⁸ Burchett Wilfred G., *Ancora la Corea*, Milano, Jaca Book, 1969, p. 82.

⁹⁹ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁰⁰ Ivi.

1.2.3. L'intervento della Cina e l'uscita di scena di MacArthur

Sebbene l'aspirazione statunitense fosse quella di concludere il conflitto in poco tempo, gli avvenimenti successivi convinsero gli attori in gioco che la guerra fosse ancora lontana dal cessare. Nel frattempo la Cina comunista, angosciata dall'avanzata americana e dai contatti tra i nazionalisti e Washington, decise di mobilitare in Manciuria 90000 soldati pronti a intervenire in caso di necessità. Intanto anche le preoccupazioni di Kim Il-sung crescevano, soprattutto di fronte alle ingenti perdite della sua compagine; per questo motivo egli si decise a chiedere l'intervento dei sovietici. In tutta risposta, Stalin preferì interpellare Mao circa la possibilità di un sostegno militare in Nord Corea¹⁰¹. Inizialmente la risposta del leader cinese non fu positiva, in quanto il rischio per i comunisti era quello di una guerra con gli Stati Uniti, possibilità che Mao non voleva neanche prendere in considerazione. Il dittatore sovietico tuttavia non si perse d'animo ed elencò all'alleato orientale le ragioni per cui un intervento cinese nell'area avrebbe recato solo benefici: secondo lui infatti né gli Stati Uniti né il Giappone erano pronti a una guerra, di conseguenza il coinvolgimento di Pechino avrebbe fatto desistere Washington tanto dalla situazione in Corea quanto da quella a Taiwan; gli americani di fatto sarebbe stati impossibilitati a trattare la pace con il Giappone e a rendere quest'ultimo un baluardo contro il comunismo in Asia. Questa volta Stalin riuscì a trovare evidentemente le parole giuste per convincere Mao, in quanto in poco tempo vennero dislocate forze cinesi volontarie nella regione coreana¹⁰².

Le Nazioni Unite, come già sottolineato, non avevano alcuna intenzione di entrare in un conflitto su larga scala in territorio asiatico e questo approccio influenzò inesorabilmente il *modus operandi* bellico successivo. Al fine di persuadere Mao dell'inopportunità di un intervento militare, il

¹⁰¹ Armstrong Charles K., *The North Korean Revolution: 1945-1950*, Ithaca, Cornell University Press, 2004.

¹⁰² Ivi.

Consiglio di Sicurezza, con l'appoggio di Washington, adottò una risoluzione (10 novembre) con cui si specificava che l'O.N.U. non avrebbe superato la frontiera tra Corea e Manciuria¹⁰³. L'idea di distogliere la Cina dal compimento di un'offensiva apparteneva anche agli alleati degli Stati Uniti, soprattutto alla Gran Bretagna, la quale più di tutti premeva affinché le Nazioni Unite adottassero un atteggiamento più cautelativo e preventivo. Tuttavia Acheson, tormentato dall'idea che questa remissività dell'O.N.U. e degli alleati potesse compromettere l'attacco già programmato da MacArthur alla Corea del nord, riuscì a distogliere la Gran Bretagna dall'idea di portare un progetto per la nascita di una "regione cuscinetto" davanti alle Nazioni Unite¹⁰⁴.

Il 24 novembre il Generale statunitense sferrò un'offensiva contro le truppe nordcoreane ma fu costretto ad arretrare a causa dell'intervento cinese (300000 volontari)¹⁰⁵. A quel punto divenne evidente a tutti, O.N.U. compreso, che il progetto di una Corea unita dovesse ormai cedere il passo alla necessità di una Corea pacificata: Truman richiese immediatamente al Congresso un aumento ulteriore per le spese militari, decretando lo stato di emergenza, mentre la Gran Bretagna si convinse della necessità di non rinunciare in alcun modo all'alleanza con gli U.S.A. Quando però, il 30 novembre, il Presidente americano dichiarò nel corso di una conferenza stampa che sarebbe stato disposto a ricorrere anche all'atomica pur di risolvere la questione coreana e che MacArthur, se necessario, avrebbe potuto deciderne l'utilizzo, la reazione alleata non fu più tanto accondiscendente: inglesi e francesi, in particolar modo, chiarirono subito che non sarebbero stati disposti a sostenere gli Stati Uniti in una guerra contro la Cina anche perché, come ha correttamente evidenziato lo storico Burton Kaufman, «gli Stati Uniti avrebbero potuto ricorrere alle armi atomiche senza consultare i loro alleati»¹⁰⁶.

¹⁰³ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ Paik Sun Yup, *From Pusan to Panmunjom*, Lincoln, Potomac Books, 2011.

¹⁰⁶ Kaufman Burton, *The Korean War: Challenges in Crisis, Credibility and Command*, Philadelphia, Temple University Press, 1997, p. 71.

Intanto Mao continuava la sua aggressione ai danni delle truppe sudcoreane, con l'obiettivo di convincere gli Stati Uniti ad abbandonare definitivamente la penisola. Non contento, il 7 dicembre il leader cinese rese noto al Segretario generale dell'O.N.U. che l'accettazione da parte di Pechino di una tregua o di un armistizio sarebbe stata subordinata a una serie di condizioni¹⁰⁷: allontanamento dell'esercito delle Nazioni Unite dalla penisola coreana, dipartita degli statunitensi da Formosa, garanzia che fossero i coreani a risolvere la questione coreana, concessione del seggio presso le Nazioni Unite al rappresentante della Repubblica popolare cinese e inizio di trattative per la pace con il Giappone (quest'ultima clausola evidentemente aveva come obiettivo quello di fiaccare l'intesa nippo-statunitense).

In questa situazione, già di per sé delicata, aumentarono drasticamente le pressioni sulla presidenza Truman affinché prendesse una decisione definitiva riguardo la Corea, soprattutto alla luce dei recenti avvenimenti. Se da un lato il Partito repubblicano accusava la remissività dello Studio Ovale minacciando addirittura di attivare una procedura di *impeachment* contro Truman e contemporaneamente Syngman Rhee, dalla Corea del sud, continuava a implorare gli americani di intervenire anche attraverso l'atomica contro il nord, d'altro canto gli alleati rimanevano fermi nella convinzione di non rischiare lo scoppio di una Terza guerra mondiale¹⁰⁸. Il 26 gennaio Truman optò per la strada del compromesso, accettando di prendersi del tempo per pensare a come reagire all'offensiva cinese. Intanto, il 1 febbraio, l'Assemblea generale approvava una risoluzione che chiariva come la Cina, in relazione alla guerra di Corea, avesse commesso un "atto di aggressione"¹⁰⁹: l'America di fatto aveva ottenuto un enorme successo in termini di "immagine", pur rallentando la fine delle ostilità.

¹⁰⁷ Keith Schoppa R., *Twentieth Century in China: A History in Documents*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

¹⁰⁸ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁰⁹ Ivi.

Nonostante il 7 marzo gli americani fossero riusciti a riconquistare Seul e a bloccare l'avanzata cinese, a marzo si ripropose una situazione di stasi nelle manovre belliche. Il Presidente Truman, di fronte alle continue richieste degli alleati, si trovò costretto ad aprire una finestra di dialogo con Pechino, dichiarando che gli Stati Uniti erano pronti a una tregua ma che le negoziazioni non avrebbero riguardato né Formosa né il seggio alle Nazioni Unite¹¹⁰.

Una volta appresa la decisione della Casa Bianca, MacArthur andò su tutte le furie al punto che, nell'impeto, inviò un ultimatum alla Cina in cui affermava che se Pechino avesse portato avanti le ostilità avrebbe condannato il suo stesso Paese alla disfatta. Le forze alleate rimasero sconvolte dall'accaduto e lo stesso Truman percepì di essere stato oltraggiato ma, vagliando le conseguenze di ogni possibile scelta, decise di non procedere al licenziamento del Generale bensì alla sua censura¹¹¹. Quando però di lì a due settimane il repubblicano Joseph Martin rese pubblica una missiva in cui MacArthur accusava apertamente la presidenza di eccessiva arrendevolezza rispetto alla questione coreana, Truman non ebbe altra scelta che licenziare il militare¹¹².

L'uscita di scena di MacArthur sembrò dare ulteriore linfa vitale all'esercito cinese, che condusse un attacco di straordinaria portata contro il sud per due lunghissimi mesi (aprile-maggio). Intanto la Casa Bianca mostrava di non conoscere alcun limite all'utilizzo dell'atomica e dopo aver sganciato diversi ordigni su Guam ne collocò alcuni, in stato di attesa, nel Pacifico. Lo storico Melvyn Leffler, a tal proposito, ebbe a dire: «Si faceva conto sulle armi atomiche per gettare ombre diplomatiche e dare coraggio a quei politici che cercavano di guadagnare tempo, intenti a calcolare se assumersi ulteriori rischi in Corea e tesi a stabilire posizioni di forza sullo scacchiere mondiale»¹¹³.

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ Ivi.

¹¹² Lawrence W. H., *“Truman Relieves MacArthur of All of His Posts”*, NYT, 12 aprile 1951.

¹¹³ Leffler Melvyn, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992, p. 406.

A maggio inoltrato i soldati statunitensi erano ridotti allo stremo delle forze e la stasi del conflitto non accennava a diminuire. Fu allora che iniziò a farsi largo l'idea di iniziare le trattative di pace. Per questo motivo, quando i comunisti proposero di avviare i negoziati il 10 luglio a Kaesong, una città di loro dominio al confine sud della linea di demarcazione, nessuno si oppose.

1.3. Verso l'armistizio (1951-1953)

1.3.1. L'inizio delle trattative e la questione dei detenuti di guerra

A fine giugno 1951 Stalin dichiarò di essere aperto all'idea di un armistizio a patto che questo riguardasse solo la questione coreana. Contemporaneamente gli Stati Uniti dovettero fronteggiare resistenze interne da parte dei militari di alto grado che, patrocinando la causa di Syngman Rhee, chiedevano allo Studio Ovale di porre fine allo sforzo bellico solo in caso di raggiungimento di un'intesa finale che, secondo il leader coreano, avrebbe dovuto significare la sconfitta definitiva del nord e dei comunisti¹¹⁴.

Sebbene Washington ricoprisse un ruolo di primo piano nelle negoziazioni, inevitabili furono gli incontri con i delegati alleati per assumere una linea comune riguardo la fine delle ostilità. Sul versante opposto, Stalin aveva tutto l'interesse a dislocare i colloqui: la Cina, concretamente, si sarebbe occupata delle consultazioni con la Corea mentre l'U.R.S.S., a livello macro, si sarebbe limitata a tracciare la linea comune condivisa del comunismo¹¹⁵.

In questo clima, il 10 luglio 1950 a Kaesong iniziarono le trattative ufficiali in vista di un armistizio. Pochi giorni dopo venne stabilito un iter da seguire nel corso delle negoziazioni: «1) Approvazione dell'ordine del

¹¹⁴ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, ivi p. 122.

¹¹⁵ Ivi, p. 124.

giorno; 2) definizione di una linea di demarcazione militare e di una zona smilitarizzata (DMZ); 3) cessate il fuoco e accordi per le ispezioni; 4) sistemazione dei prigionieri di guerra; 5) raccomandazioni ai governi di entrambi i paesi»¹¹⁶.

Circa il secondo punto, Corea del nord e Cina chiedevano che la linea di demarcazione fosse mantenuta al 38° parallelo, più a sud rispetto al teatro bellico; gli Stati Uniti, non essendo ragionevolmente d'accordo, proposero di fissare il segmento più verso nord.

Oltre alla stasi militare si venne a creare in breve tempo anche una stasi diplomatica e a fine agosto i coreani del nord abbandonarono le trattative a causa di un presunto attacco aereo alla neutrale Kaesong; il 25 ottobre le negoziazioni ripresero, ma questa volta nella località di Panmunjom¹¹⁷.

Tra il 1951 e il 1952 si arrivò a un'intesa su alcuni punti significativi: i nordcoreani accettarono la proposta statunitense circa lo spostamento della linea di demarcazione e, insieme, pattuirono una “zona smilitarizzata”; venne concordata inoltre l'istituzione di una conferenza che avrebbe avuto come oggetto i nodi politici della questione coreana oltre che la fine pacifica del conflitto, da raggiungere in novanta giorni all'indomani della firma della tregua. Infine si decise di istituire una “Commissione di vigilanza delle nazioni neutrali” (NNSC) cui sarebbe spettato il compito di redigere il testo finale dell'armistizio¹¹⁸.

Nonostante gli accordi raggiunti su questioni di fondamentale interesse, le trattative si protrassero ancora a lungo. Questo in particolare era dovuto al cambio di rotta impresso dalla “direttiva NSC 48/5” (1951) alla strategia americana in Oriente che, inevitabilmente, si ripercuoteva anche su Pechino in termini di una maggiore ostilità (si ricordi come l'amministrazione Truman ricevesse critiche continue da parte dell'ala repubblicana del Congresso per la sua presunta docilità rispetto alla

¹¹⁶ Ivi, p. 127.

¹¹⁷ Catchpole Brian, *The Korean War*, Londra, Constance & Roninson, 2000.

¹¹⁸ Stueck William Whitney, *The Korean War: An International History*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

questione coreana)¹¹⁹. Il documento evidenziava come ormai il conflitto di Corea avesse assunto un nuovo sapore per gli U.S.A. e diventò presto uno strumento considerevole tanto per stemperare il comunismo quanto per distogliere le velleità cinesi da zone come l'Indocina: al suo interno infatti si specificava come nel caso di un'offensiva da parte dei comunisti, l'O.N.U. avrebbe potuto «continuare a infliggere pesanti perdite ai cinesi»¹²⁰, mentre nel caso di un'intesa si sarebbe «permesso un diverso utilizzo delle truppe cinesi impegnate in Corea e posto fine alle loro perdite in quella zona»¹²¹.

La battuta d'arresto subita dalle trattative per l'armistizio inerì in particolare il tema dei prigionieri di guerra. Se gli Stati Uniti inizialmente proposero un "*do ut dees*" secondo la proporzione 1:1¹²² (in base a quanto stabiliva la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra) successivamente, nel luglio 1951, tornarono sui loro passi, dichiarando che i detenuti avevano diritto a scegliere se rimpatriare o meno: la Casa Bianca si aspettava che non tutti i reduci avrebbero optato per il rimpatrio, si trattava in effetti di una strategia di propaganda che, non a caso, incontrò un largo consenso in Occidente. Un'indagine effettuata successivamente diede ragione allo Studio Ovale: su 21000 detenuti cinesi 16000 scelsero di non tornare a Pechino¹²³. Di fronte a questi dati, che provocarono uno sbigottimento generale, l'amministrazione non procedette alla restituzione dei prigionieri, generando di fatto un'*impasse* nell'iter negoziale.

Nel 1952 Truman, al fine di assumere un maggior peso nelle trattative, iniziò a compiere una serie di bombardamenti sulla Corea del nord così da mettere alle strette i comunisti. Il risultato sortito tuttavia si rivelò opposto in quanto le forze di sinistra inasprirono il conflitto rendendolo potenzialmente infinito. In una nota destinata al leader nordcoreano,

¹¹⁹ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹²⁰ United States, Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1951: Korea and China*, vol. VII, part 1, Washington, GPO, 1983, p. 441.

¹²¹ Ivi.

¹²² Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹²³ Ivi.

Mao affermò: «Allo stato attuale, mentre il nemico ci sottopone a furiosi bombardamenti, accettare una proposta provocatoria e fraudolenta da parte sua, che non concede nulla in cambio, sarebbe molto svantaggioso per noi»¹²⁴; se quindi gli attacchi non fossero terminati, bisognava «proseguire le operazioni militari così da cambiare, attraverso la guerra, la situazione attuale»¹²⁵. Sia Stalin che Mao erano ormai convinti che l'America fosse debilitata militarmente e quindi interessata, così come l'O.N.U., a porre fine al conflitto e a riprendere i negoziati.

Di fronte allo stallo, diverse Nazioni si impegnarono a cercare una soluzione efficace che permettesse di riavviare le trattative in un clima più disteso. La proposta più significativa arrivò dai rappresentanti indiani e dal loro leader Krishna Menon. Inizialmente l'obiettivo di Menon era convincere gli Stati Uniti a cedere sulla questione dei prigionieri e ad affidare la conclusione delle trattative alla "Commissione delle nazioni neutrali" già istituita in vista dell'armistizio. Presto tuttavia egli fu costretto dalla Casa Bianca – e successivamente dai sovietici – a modificare alcuni punti della sua proposta; il testo che ne risultò sembrò portare le parti a toni più concilianti e la nuova risoluzione venne approvata dall'Assemblea generale il 3 dicembre¹²⁶. In realtà l'eco del documento si sarebbe rivelata irrisoria nel momento in cui si cercò di superare l'*impasse* delle trattative di pace.

1.3.2. Il mutato clima politico e la firma dell'armistizio (27 luglio 1953)

Tra il 1951 e il 1953 l'approccio statunitense ai negoziati si esacerbò drasticamente a causa dell'atteggiamento offensivo di Truman, ormai persuaso che qualora l'Unione Sovietica non avesse ceduto accettando le

¹²⁴ Hershberg James (a cura di), *The Cold War in the Third World and the Collapse of the Detente in the 1970s*, in "Cold War International History Project Bulletin", Washington, Woodrow Wilson International Center for Scholars, 1996-97, p. 78.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

clausole negoziali americane, si sarebbe dovuto procedere a una soluzione radicale al conflitto.

Anche il nuovo Presidente repubblicano Eisenhower¹²⁷, insediatosi nel 1953, fu completamente travolto dal clima bellicoso venutosi a creare alla Casa Bianca, tanto da inasprire ulteriormente (come se ciò fosse possibile) la resistenza all'avanzata comunista. Neanche l'intesa tra Mosca e Pechino sembrò farlo desistere dai propri obiettivi, convinto che Stalin non avrebbe mai rischiato la pelle per Mao e che in ogni caso, prima di coinvolgere l'U.R.S.S., avrebbe aspettato che i comunisti orientali penassero notevolmente¹²⁸.

Contemporaneamente si stava diffondendo tra gli alti gradi dell'esercito, così come nell'amministrazione americana stessa, l'idea che gli Stati Uniti dovessero intervenire militarmente per fare della Cina un Paese amico, eliminando una volta per tutte Mao e i suoi comunisti. Nel 1953 il Segretario di Stato John Foster Dulles¹²⁹ sostenne che, per arginare definitivamente il dilagare del contagio rosso, si sarebbero dovute legare le sorti della Corea a quelle di Taiwan, così da colpire Pechino su due fronti ravvicinati. L'idea tuttavia era tutto fuorché di facile realizzazione, tanto che lo stesso Eisenhower iniziò a pensare che l'atomica fosse un ottimo strumento per raggiungere più velocemente l'obiettivo. Fu così che il 31 marzo, di fronte al Consiglio per la sicurezza nazionale, il Presidente annunciò che si sarebbe potuto ricorrere all'arma nucleare solo nel caso in cui ciò avesse decretato un'importante sconfitta per i comunisti e soprattutto se avesse permesso di definire «una linea intorno alla vita della Corea»¹³⁰.

Il *National Security Council* a questo punto redisse una relazione, l'«NSC 147», in cui si menzionavano sei eventuali piani per risolvere lo stallo in

¹²⁷ Ambrose Stephen, *Eisenhower: Soldier, General of the Army, President-Elect (1893-1952)*, New York, Simon & Schuster, 1983.

¹²⁸ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹²⁹ Immerman Richard H., *John Foster Dulles: Piety, Pragmatism, and Power in U.S. Foreign Policy*, Lenham, Rowman & Littlefield Publishers, 1998.

¹³⁰ Lee Steven Hugh, *Outposts of Empire: Korea, Vietnam and the Origins of the Cold War in Asia, 1949-1954*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1995, p. 177.

Corea e nel nord-est asiatico con associato a ciascuno di essi un aumento progressivo dello sforzo bellico. È interessante notare come tutte le tattiche, tranne una, prevedessero l'utilizzo dell'atomica¹³¹.

Nel 1953 si verificò però un evento destinato a cambiare non solo le sorti del conflitto coreano ma, più in generale, il destino stesso della Guerra fredda: la morte di Stalin. Al suo posto subentrò subito un direttorio composto da suoi subalterni: Georgij Malenkov, Vjačeslav Molotov e Nikita Chruščëv¹³². L'intento dei tre leader fu fin da subito quello di ricercare un compromesso con gli Stati Uniti al fine di riprendere le trattative per l'armistizio; per questo motivo incontrarono le resistenze cinesi, che tuttavia vennero messe prontamente a tacere, tanto che Pechino e Mosca iniziarono a cooperare per porre fine alle ostilità e il 30 marzo la Cina accettò la proposta statunitense riguardo lo scambio dei prigionieri di guerra.

Nel mutato clima politico, il Segretario di Stato Foster Dulles dichiarò che la Casa Bianca avrebbe potuto raggiungere un accordo sull'armistizio più conveniente in quanto allo stato attuale gli Stati Uniti erano senza dubbio più potenti dei sovietici¹³³; egli specificò inoltre come la presidenza non avrebbe dovuto accettare la proposta sovietica di marcare il confine tra le due Coree lungo la "cintura" bensì di optare per la demarcazione già stabilita. Eisenhower si trovò d'accordo con il Segretario e minacciò velatamente Mosca affermando che se necessario, con un avvertimento preventivo, gli Stati Uniti avrebbero posto fine alle trattative: la reazione sovietica fu quella di cedere su numerosi punti durante le negoziazioni¹³⁴.

Intanto le rivolte contro l'armistizio in Corea del sud non accennavano a diminuire¹³⁵. Il Comandante delle Nazioni Unite Mark Clark decise

¹³¹ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹³² Crankshaw Edward, *Khrushchev: A Career*, New York, The Viking Press, 1966.

¹³³ United States, Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1952-1954: Korea*, vol. XV, parts 1-2, Washington, GPO, 1984, p. 894.

¹³⁴ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹³⁵ Laferriere André, Mount Graeme S., *The Diplomacy of War: The Case of Korea*, Montréal, Black Rose Books, 2004.

allora di interpellare Syngman Rhee sulla questione: il leader coreano avversava tanto l'armistizio quanto la consegna dei detenuti locali a una Nazione neutrale al punto che Clark si convinse della necessità di optare per la liberazione immediata, dopo la firma dell'armistizio, dei prigionieri del nord che avevano deciso di non essere rimpatriati. Di conseguenza, quando il 13 maggio gli Stati Uniti si presentarono al banco negoziale, le proposte, oltre a quanto suggerito da Clark, furono quelle di un'intesa generale tra gli Stati che avrebbero ospitato i detenuti di guerra e la determinazione di un momento specifico per procedere al loro rilascio. Le nuove intenzioni statunitensi sorpresero considerevolmente l'UNC¹³⁶.

Le proposte tuttavia non vennero accolte completamente dai sovietici e gli Stati Uniti finirono per attuare un ripensamento circa alcune loro posizioni, solo dopo aver deciso però che, qualora la situazione lo avesse richiesto, avrebbero intensificato gli attacchi contro la Corea e Pechino: in altre parole, si trattava di una minaccia non tanto velata di utilizzare la bomba atomica¹³⁷.

Il 25 maggio l'UNC espose le sue proposte conclusive e lo Studio Ovale intimò subito a Clark di bloccare l'iter negoziale qualora queste non fossero state accolte dai sovietici. L'UNC acconsentì alla proposta della "Commissione dei Paesi neutrali" di decidere a maggioranza in merito al rimpatrio; in questo modo i detenuti di guerra che avevano scelto di non essere rimpatriati potevano essere sottoposti all'esame dal Paese neutrale incaricato per novanta giorni.

Il 4 giugno l'Unione Sovietica approvò i suggerimenti dell'UNC. Nonostante le proteste e i tentativi da parte di Rhee di ostacolare i negoziati, il 27 luglio 1953 si giunse alla firma dell'armistizio¹³⁸. La Repubblica di Corea tuttavia, nonostante le concessioni statunitensi, non

¹³⁶ Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹³⁷ Ivi.

¹³⁸ Ivi.

accettò l'accordo, continuando a generare preoccupazione in merito anche dopo il 1953.

Un fatto interessante da sottolineare è come gli Stati Uniti, contemporaneamente all'armistizio, avessero deciso di sottoscrivere una "Dichiarazione politica congiunta" con alcuni alleati, all'interno della quale si specificava che se gli attacchi da parte dei comunisti fossero ricominciati, «una tale violazione dell'armistizio sarebbe stata così grave che, con ogni probabilità, non sarebbe più stato possibile confinare le ostilità in ambito coreano»¹³⁹: il compromesso era sì stato raggiunto, ma evidentemente le precauzioni per la Casa Bianca non erano mai abbastanza e tirare un sospiro di sollievo non era ancora del tutto possibile.

¹³⁹ Ivi.

Capitolo II

Il ruolo della stampa statunitense durante il conflitto

Premessa

La Guerra di Corea ha giocato un ruolo fondamentale nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra, nonostante la sua fama di “guerra dimenticata”¹⁴⁰: è stato il primo conflitto militare prolungato a essere combattuto nel clima rigido della Guerra Fredda, in cui l’Occidente è dovuto scendere in campo per fissare un limite all’avanzata comunista. A fare da sfondo, mentre il conflitto coreano infuriava, era lo spettro minaccioso di una guerra mondiale, questa volta di tipo nucleare, capace di radere al suolo l’intera umanità. In questa lotta tra il “bene” e il “male”, i media americani presentarono gli eventi bellici in un modo tendenzialmente favorevole alle azioni statunitensi, tanto da un punto di vista politico quanto da uno militare: spesso le battute d’arresto e le sconfitte venivano minimizzate, laddove i progressi e i successi erano invece enfatizzati; inoltre le informazioni ufficiali, anche quando la loro veridicità era dubbia, erano di frequente accolte dalla stampa statunitense senza forti remore. Due sono gli aspetti fondamentali che possono spiegare questo atteggiamento da parte delle testate giornalistiche: in primo luogo, la copertura mediatica dell’evento ha rappresentato una sfida carica di impedimenti per i corrispondenti dal fronte, i quali perlopiù dovettero fare affidamento su fonti governative e militari americane per i propri articoli a causa della difficoltà nel reperire informazioni altrove; in secondo luogo, la gran parte dei report e degli articoli riflettevano la cultura politica prevalente negli Stati Uniti nonché

¹⁴⁰ Stack Liam, “*Korean War, A Forgotten Conflict That Shaped the Modern World*”, NYT, 1 gennaio 2018, estratto il 24 dicembre 2018.

le aspettative dell'opinione pubblica¹⁴¹. D'altronde i cittadini americani – e in generale occidentali – erano completamente immersi in quegli anni in un clima di tensione in quanto la sensazione comune era che gli Stati Uniti fossero minacciati da un nemico estremamente pericoloso, il comunismo. In quest'atmosfera carica di inquietudine, la gran parte dell'opinione pubblica americana chiedeva notizie ottimiste dal fronte, che dessero l'idea che la Casa Bianca fosse in grado di fronteggiare le nefaste ambizioni sovietiche e ciò evidentemente si rifletteva sulla copertura mediatica degli eventi internazionali, tra cui la Guerra di Corea¹⁴². Tendenzialmente la critica nei confronti delle decisioni statunitensi era piuttosto blanda e i corrispondenti che offrivano opinioni diverse dal *mainstream* spesso si accorgevano della scarsa tolleranza nei loro confronti; inoltre la censura sempre più stringente imposta ai giornalisti al fronte, sebbene spesso aggirata, era il segnale che Washington non avrebbe accettato troppi errori¹⁴³.

Negli Stati Uniti, a partire dalla Seconda guerra mondiale, si è assistito a un drastico ripensamento del rapporto tra organi di stampa e potere militare che ha finito per creare notevoli ripercussioni sulla copertura mediatica dei successivi conflitti che avrebbero visto il coinvolgimento della potenza americana. Durante la IIWW tra i corrispondenti e i leader militari si era progressivamente instaurata una vera e propria forma di cooperazione tesa a definire in maniera dettagliata cosa potesse o non potesse essere oggetto degli articoli dei giornalisti¹⁴⁴. Con lo scoppio delle ostilità in Corea tale intesa è andata a poco a poco sfumando tanto che, nonostante a un certo punto si fosse optato per una forma di censura con lo scopo di chiarire cosa dovessero o non dovessero riportare gli articoli, questa non riuscì mai a evitare che i giornalisti svolgessero il proprio lavoro in maniera indipendente dall'élite militare, situazione che

¹⁴¹ Fazio Daniel, *Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951* in “Australasian journal of American studies”, Vol. 26 No. 2, 2007, p. 1.

¹⁴² Fazio Daniel, *Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951* in “Australasian journal of American studies”, Vol. 26 No. 2, 2007, p. 2.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

si sarebbe riproposta anche nella successiva Guerra del Vietnam, dove i comandanti militari non riuscirono mai a porre sotto controllo i media¹⁴⁵. Tale situazione divenne presto un precedente per gli Stati Uniti, tanto da incentivarli a intervenire a livello politico nei successivi conflitti per evitare che racconti troppo verosimili degli eventi bellici potessero nuovamente far vacillare l'opinione pubblica nel sostegno alle operazioni militari. Non è casuale dunque che in occasione dell'intervento americano a Grenada¹⁴⁶ (1983) l'amministrazione impedì una copertura mediatica dell'evento o che durante la Guerra del Golfo e il conflitto in Kosovo¹⁴⁷ (1999) i leader politici e militari si impegnarono a controllare l'accesso ai media, o ancora che i corrispondenti di guerra operanti in Iraq e Afghanistan dipendessero completamente dai militari per l'accesso alle informazioni e la loro divulgazione.

Dal punto di vista della gestione della comunicazione, la Guerra di Corea presenta due caratteristiche fondamentali che la differenziano in modo sostanziale dagli altri conflitti in cui gli U.S.A. sarebbero stati di lì a poco coinvolti: in primo luogo, nonostante, come accennato, fosse stata imposta una forma di censura sulla stampa, questa era limitata ai corrispondenti in Corea e Giappone, quindi i militari non godevano di alcuna giurisdizione su testate e giornalisti attivi negli Stati Uniti; d'altronde gli stessi reporter non si fecero mai condizionare dai comandanti e dai generali presenti sul campo, antepoendo sempre la propria etica professionale alle intimidazioni provenienti dall'alto. In secondo luogo, quello coreano è l'ultimo conflitto in cui la copertura degli eventi è avvenuta esclusivamente attraverso la stampa: sarà con la Guerra del Vietnam che la carta stampata cederà (in parte) il posto ai media elettronici¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Landers James, *The Weekly War: Newsmagazines and Vietnam*, Columbia, University of Missouri Press, 2004.

¹⁴⁶ Adkin Mark, *Urgent Fury: The Battle for Grenada: The Truth Behind the Largest U.S. Military Operation Since Vietnam*, Lanham, Lexington Books, 1989.

¹⁴⁷ Arielli Emanuele, Scotto Giovanni, *La Guerra del Kosovo*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹⁴⁸ Fazio Daniel, *Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951* in "Australasian journal of American studies", Vol. 26 No. 2, 2007, p. 2.

Il caso della Corea mette infine in evidenza come il rapporto tra media e militari abbia sempre rappresentato un problema per Paesi democratici come gli Stati Uniti, almeno in tempo di guerra: il principio della libertà di stampa e il diritto dei cittadini all'informazione e alla conoscenza spesso infatti mal si sposano con la necessità di mantenere il segreto militare su questioni di sicurezza nazionale.

2.1. La censura e le restrizioni sulla stampa

2.1.1. Il regime di «*voluntary censorship*»

Il 2 luglio 1950, dopo appena un anno dall'inizio della Guerra in Corea, MacArthur rilasciò una dichiarazione che non solo dà il polso di quanto fosse contraddittorio l'atteggiamento dei militari verso la carta stampata, ma che avrebbe costituito il fondamento del regime di «*voluntary censorship*» che di lì a poco avrebbe operato sul fronte coreano. Il Generale affermò che «non desiderava ristabilire una censura durante il conflitto»¹⁴⁹, aggiungendo come la stampa dovesse «fissare un codice volontario di censura che assicurasse la sicurezza delle operazioni e l'incolumità del personale da campo, così da evitare che informazioni dannose potessero diventare disponibili per le forze nemiche. Una stampa libera e democratica deve accettare questa sfida e dimostrare di essere responsabile»¹⁵⁰. Il codice di «*voluntary censorship*» non impose alcuna restrizione formale alle attività della carta stampata e i corrispondenti, seppur non in maniera esplicita, si trovarono d'accordo con la richiesta di non divulgare informazioni suscettibili di minacciare la sicurezza e le operazioni belliche, come gli spostamenti delle truppe, le posizioni e i nomi delle unità e dei comandanti. Tuttavia molti giornalisti, quando si trovarono scaraventati sul fronte, inevitabilmente scrissero nei loro articoli del caos e della mancanza di disciplina che affiggevano il primo contingente americano inviato in Sud Corea. Questi

¹⁴⁹ (n. d.), "News Cooperation Asked by M^r Arthur", NYT, 3 luglio 1950, p. 1.

¹⁵⁰ (n. d.) "Text of Statement" [MacArthur statement issued by Colonel Echols], NYT, 3 luglio 1950, p.4.

racconti in prima persona presto suscitarono l'ira di MacArthur e degli altri alti ufficiali, i quali prontamente accusarono i corrispondenti di stare pregiudicando lo sforzo congiunto di Stati Uniti e O.N.U.

Durante la Seconda guerra mondiale la stampa americana aveva operato sotto un regime di «*uniform censorship*» e i reporter di guerra collaboravano facilmente con i militari quando si trattava di sottoporre i propri articoli al vaglio delle autorità competenti prima di procedere alla pubblicazione. MacArthur desiderava riproporre in Corea proprio questa situazione. L'11 luglio il *New York Times* ricordò ai propri lettori che il codice di «*voluntary censorship*» presente durante la IIWW, «proibiva la pubblicazione di notizie riguardanti [...] i movimenti di truppe, navi e aerei a meno che non fossero rilasciate dalle autorità militari; racconti sulle posizioni e le fortificazioni; dati sull'armamentario bellico; condizioni climatiche e alcuni tipi di immagini e mappe»¹⁵¹. Un altro editoriale del *New York Times* del 14 luglio difendeva, per ragioni di sicurezza, l'ordine giunto dal Dipartimento della Difesa il giorno precedente di censurare «notizie riguardanti il movimento di truppe, navi e rifornimenti verso il fronte coreano», in aggiunta alle limitazioni imposte da MacArthur il 2 luglio¹⁵². L'editoriale affermava: «Tali regole non hanno come obiettivo, né dovrebbero averlo, quello di interferire con il racconto delle news dal fronte. I cittadini americani hanno diritto a un resoconto completo e non manipolato di ciò che sta accadendo in Corea. Ciononostante informazioni riguardanti gli spostamenti delle truppe non sono una parte necessaria della storia e potrebbe essere incauto divulgarle»¹⁵³. Evidentemente in questo periodo sia i militari sia la stampa guardavano alla Seconda guerra mondiale come a un modello per i loro rapporti in tempo di guerra.

A ogni modo, in questa fase del conflitto, le forze nordcoreane erano in drammatico aumento e la condizione delle truppe statunitensi sembrava

¹⁵¹ (n. d.), «*Press Censorship Wavers Into Sight*», NYT, 11 luglio 1950, p. 3.

¹⁵² Fazio Daniel, *Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951* in «*Australasian journal of American studies*», Vol. 26 No. 2, 2007, p. 3.

¹⁵³ (n. d.), «*A necessary censorship*», NYT, 14 luglio 1950, p. 20.

incerta. Il racconto delle difficoltà cui le forze di MacArthur dovevano far fronte, che inevitabilmente fece infuriare sia il Generale sia gli altri comandanti, senza dubbio ebbe un effetto dannoso sulla relazione tra stampa e potere militare, tanto che la rottura a un certo punto sembrò irreversibile. La correlazione tra le sconfitte delle truppe alleate e le critiche mosse dai comandanti ai giornalisti fu un aspetto centrale della natura del rapporto tra carta stampata e militari durante la Guerra di Corea. In un comunicato del 13 luglio MacArthur accusò la stampa di distorcere il racconto degli eventi bellici ed era chiaro come egli volesse censurare più dei semplici racconti sugli spostamenti delle truppe. Il *New York Times* scrisse che, stando alle parole del Generale, le truppe americane stavano «mettendo in atto uno dei più eroici combattimenti della storia e che le loro perdite erano state ampiamente esagerate nei report dal fronte [...]»¹⁵⁴. La dichiarazione di MacArthur era «volta interamente a negare le news pessimiste che stavano arrivando negli Stati Uniti»¹⁵⁵. Egli aggiunse: «Queste storie sono state inviate negli Stati Uniti senza alcuna interferenza da parte dell'Esercito in quanto non c'è nessuna censura militare né un'ingiustificata restrizione sui movimenti dei corrispondenti»¹⁵⁶. L'assenza di qualunque direttiva formale sulla censura, le richieste degli alti ufficiali dell'Esercito americano ai giornalisti di considerare la sicurezza e l'impatto psicologico della divulgazione di specifiche informazioni nonché l'aspettativa che i corrispondenti avrebbero proceduto a un'auto-censura creò una situazione problematica in Corea, suscettibile di generare un punto di rottura tra stampa e militari.

Ciò divenne evidente tra il 15 e il 16 luglio, quando due corrispondenti, Tom Lambert dell'*Associated Press* e Peter Kalischer della *United Press*, vennero banditi dalla Corea in quanto, secondo il Colonnello Marion Echols, responsabile dell'informazione pubblica, le loro storie davano «aiuto e conforto al nemico riflettendo la sfiducia di alcune truppe al

¹⁵⁴ (n. d.), *Losses Magnified, M'Arthur Asserts*, NYT, 14 luglio 1950, p. 3.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Ibidem.

fronte»¹⁵⁷. Il 17 luglio anche Marguerite Higgins del *New York Herald Tribune* venne allontanata dalla penisola dal Tenente Generale Walton Walker, Comandante dell'Ottava Armata statunitense, per aver fatto adirare MacArthur con il contenuto del suo articolo¹⁵⁸. Nonostante la veridicità dei racconti di Lambert, Kalischer e Higgins non fosse mai stata messa in discussione e MacArthur procedette subito a revocare le espulsioni, questi episodi dimostravano l'ambiguità della relazione tra l'Esercito e i reporter. Il Generale, come riportato dal *New York Times*, disse in merito che «il fattore psicologico è un aspetto importante della compagna militare [e ciò] aumenta le responsabilità dei giornalisti nell'esercitare la propria professione e il proprio giudizio nel selezionare i fatti da riportare»¹⁵⁹. La testata inoltre, notando che alcuni corrispondenti avevano «richiesto una censura formale come aiuto a rimuovere la confusione nel tentativo di riportare la campagna [militare]»¹⁶⁰, affermò: «Molti reporter sono convinti che la guerra non possa essere raccontata senza istruzioni più complete e chiare, se non [addirittura] una censura»¹⁶¹. Secondo il *New York Times* c'era una situazione strana in Corea per cui i portavoce dell'Esercito sostenevano che non ci fosse alcuna forma di restrizione alla stampa ma allo stesso tempo ammonivano i reporter di non rivelare i nomi di alcuni membri del personale da campo, le posizioni delle unità militari e alcuni punti di riferimento.

Nel periodo successivo agli incidenti di Lambert e Kalischer, un editoriale del quotidiano statunitense dichiarò che giornalisti ed editori erano disposti a conformarsi a ogni forma di censura, «a patto che le regole siano opportune, che si applichino ugualmente a tutti gli

¹⁵⁷ Fazio Daniel, "Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951" in (n. d.) "Australasian journal of American studies", Vol. 26 No. 2, 2007, p. 4.

¹⁵⁸ Higgins Marguerite, *War in Korea: The Report of a Woman Combat Correspondent*, New York, Doubleday & Co., 1951, pp. 99-107.

¹⁵⁹ (n. d.), "MacArthur Cancels Ban on Reporters", NYT, 16 luglio 1950, sec 1, p. 7.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem.

interessati e che non vengano utilizzate per insabbiare gli errori di qualcuno»¹⁶².

Il 18 luglio MacArthur esortò i corrispondenti a procedere a un'auto-censura, consentendo in tal modo all'Esercito di fare il proprio lavoro. Il Generale parlò di una «*self-censorship*» e chiarì che i militari non sapevano nulla di giornali ed editori. Se la censura doveva avere uno scopo, questo, secondo MacArthur, non doveva essere «fuorviare o distorcere la verità, dal momento che ciò sarebbe ripugnante per i principi base di una società libera, quanto piuttosto impedire di pubblicare informazioni di chiaro valore militare per il nemico»¹⁶³.

Il 22 luglio, subito dopo quest'affermazione, il Generale diede ordine a tutte le sue truppe di conformarsi a un regime di «*self-imposed censorship*», esortandole a non discutere del conflitto con nessuno, in nessun modo e neanche per poco tempo così da evitare il rischio di far circolare anche le informazioni meno rilevanti. In quest'occasione non specificò alle truppe di non parlare con i reporter, ma il messaggio era chiaro¹⁶⁴.

In un articolo del *New York Times* del 23 luglio, Lindesay Parrott fece una riflessione sui problemi del codice di «*voluntary censorship*» ed espresse l'ipotesi di una censura formale applicabile a tutti i corrispondenti in Corea. Nonostante il regime di censura volontaria offrisse ai reporter, almeno in linea teorica, massima libertà di manovra, la realtà era abbastanza diversa e infatti la giornalista specificò: «L'Esercito ora sta evidentemente cercando di eludere la propria responsabilità di precisare quali informazioni siano utili al nemico e quali no. L'onere della decisione adesso è stato posto direttamente in capo ai corrispondenti»¹⁶⁵. Parrott ha osservato come alcuni giornalisti fossero stati allontanati dalla Corea e come l'Esercito avesse applicato delle forme di censura per diversi periodi su alcuni articoli, chiarendo: «La questione che qui e ora viene valutata è se, in tempo di guerra, i privilegi di cui la stampa libera gode

¹⁶² (n. d.), “*Varieties of Censorship*”, NYT, 17 luglio 1950, p. 20.

¹⁶³ (n. d.), “*MacArthur to Bar Army Censorship*”, NYT, 18 luglio 1950, p. 5.

¹⁶⁴ (n. d.), “*Self-Censorship Sought*”, NYT, 22 luglio 1950, p. 3.

¹⁶⁵ (n. d.), “*Censorship or Censureship?*”, NYT, 23 luglio 1950, sec 4, p. 5.

nel periodo di pace possano prevalere»¹⁶⁶ qualora la salvezza delle truppe alleate sia compromessa. Infine la giornalista ha concluso dichiarando: «Finora poco mostra come il nuovo sistema di censura volontaria sia preferibile a un aperto regime di censura sulla sicurezza»¹⁶⁷. I corrispondenti credevano che la mancanza di direttive chiare da parte dei militari su cosa si dovesse o non dovesse raccontare fosse insostenibile.

Il 25 luglio l'Ottava Armata annunciò che i reporter in Corea non erano più tenuti a sottoporre le proprie storie a controlli di sicurezza ma con l'avvertimento che non sarebbero state accettate critiche inerenti decisioni prese dalle alte sfere militari o il comportamento dei soldati. Il *Public Information Office* dell'Ottava Armata informò i giornalisti che avrebbero potuto continuare a sottoporre i propri racconti a controlli di sicurezza, in maniera volontaria, per evitare di incappare in violazioni accidentali; inoltre i corrispondenti vennero esortati ad adeguarsi alla direttiva e venne loro ricordato che era «impedito scrivere qualcosa che potesse dare aiuto e conforto al nemico o ostacolare l'impegno delle forze dell'ONU»¹⁶⁸. Il 27 luglio, rispondendo al timore dei corrispondenti di venire allontanati dalla Corea per qualunque racconto critico sullo svolgimento delle azioni belliche, l'Ottava Armata affermò che «una critica giusta e onesta [di] decisioni assunte al comando [o] sulla condotta»¹⁶⁹ delle truppe alleate in Corea era accettabile. L'Esercito specificò successivamente il modo in cui la direttiva dovesse essere letta, ossia: «La critica ingiustificata alle decisioni assunte al comando o alla condotta dei soldati alleati sul campo di battaglia non sarà tollerata [...] noi saremo il solo giudice e la sola giuria»¹⁷⁰ di ciò che costituisce una «critica ingiustificata». L'assenza di linee guida chiare circa cosa costituisse «violazione della sicurezza» o «critica ingiustificata», insieme alle dichiarazioni pubbliche di MacArthur di non volere imporre una

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ivi.

¹⁶⁸ (n. d.), “*Army in Korea Ends News Security Check*”, NYT, 26 luglio 1950, p. 5.

¹⁶⁹ (n. d.), “*Army Eases News Rules*”, NYT, 28 luglio 1950, p. 5.

¹⁷⁰ Ibidem.

censura, continuarono ad alimentare tensione e confusione tra i corrispondenti e a esacerbarne i rapporti con i militari¹⁷¹.

Il Pentagono, particolarmente cauto circa la pubblicazione di informazioni riguardanti soprattutto gli spostamenti e le posizioni delle truppe (susceptibili di essere utili alla Nord Corea) voleva che il Generale «stabilisse un codice definitivo che chiarisse ai corrispondenti di guerra cos'è e cosa non è di possibile aiuto al nemico»¹⁷². Il Dipartimento della Difesa, disse il *New York Times*, «non incolpa i reporter di guerra per la pubblicazione di informazioni sensibili, bensì il fallimento nel fornire istruzioni riguardo la censura così come erano state stabilite durante la Seconda guerra mondiale»¹⁷³. Il regime di «*voluntary censorship*» aveva funzionato durante il precedente conflitto perché era stato accompagnato da indicazioni precise comprese e accettate dalla stampa e dai militari: questo era ciò che precisamente mancava in Corea.

Nel 1953 il Maggiore Karl von Voigtlander affermò che nonostante MacArthur non volesse imporre una censura formale, «quasi immediatamente il progetto di una censura volontaria si è imbattuto in difficoltà»¹⁷⁴ in quanto, secondo il militare, «l'idea del codice di censura volontaria ha trascurato un nemico naturale – la natura ferocemente competitiva dei reporter. Il lavoro del reporter è di fare avere la news dell'ultim'ora al proprio editore il più velocemente possibile prima che qualche rivale possa scavalcarlo ... La possibilità di allontanamento dal teatro [bellico] non è sempre sufficiente a tenere un reporter troppo zelante in riga»¹⁷⁵.

MacArthur e i suoi comandanti, pur esprimendo spesso malcontento rispetto ad alcuni aspetti della copertura mediatica della Guerra di Corea, non sembravano capaci o intenzionati a imporre delle specifiche linee

¹⁷¹ (n. d.), «*Press Asked Again to Guard Security*», NYT, 12 agosto 1950, p. 4.

¹⁷² (n. d.), «*Tight Censorship Pushed in Capital*», NYT, 13 agosto 1950, sec 1 p. 8.

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Von Voigtlander Karl A., *The War for Words*, in «*Army Information Digest*», Vol. 8 No. 1, 1953, pp. 54-55.

¹⁷⁵ Ibidem.

guida ai reporter. Molto probabilmente, nonostante le sue critiche, il Generale voleva continuare ad avere la stampa dalla sua parte e sapeva bene che un rafforzamento della censura avrebbe rischiato di alienargli le simpatie dei corrispondenti. Gli incidenti di Lambert, Kalischer e Higgins forse sono gli indizi migliori per comprendere l'incertezza e la tensione del rapporto tra giornalisti e militari: i reporter accoglievano la proposta dell'Esercito di non rivelare informazioni suscettibili di minacciare la sicurezza delle operazioni militari ma allo stesso tempo rifiutavano di scendere a compromessi sulla convinzione che i cittadini americani avessero il diritto di sapere la verità sulla guerra. Durante questo periodo, MacArthur e i suoi comandanti rifiutarono di imporre una censura formale sui reporter, insistendo che la stampa si sarebbe dovuta censurare autonomamente. D'altra parte i giornalisti sostenevano invece che fosse responsabilità dei militari stabilire chiare direttive riguardo la censura. Questa *impasse* probabilmente stava a indicare una mancanza di consapevolezza da parte di reporter e militari circa i rispettivi ruoli.

Un caso particolarmente interessante in questo senso fu quello della campagna di Inchon, la cui pianificazione era conosciuta dettagliatamente da tutti i giornalisti, tanto che al *Tokyo Press Club* i corrispondenti la soprannominavano “*Operation Common Knowledge*”¹⁷⁶ e il *New York Times* la considerava uno dei segreti mantenuti nel modo peggiore di tutta la Guerra di Corea. Un articolo, raccontando nei dettagli una falla a tratti comica nella sicurezza, affermò che una nave sovietica con un capitano russo e un equipaggio cinese era arrivata in un porto giapponese dove venivano smistate truppe e rifornimenti diretti a Inchon. Non appena l'imbarcazione fu nell'occhio del ciclone mediatico, essa attraccò e il capitano insieme al primo ufficiale «sparirono sulla terraferma»¹⁷⁷. Questo era precisamente il tipo di articoli che faceva infuriare MacArthur e gli altri comandanti americani, i quali giudicavano

¹⁷⁶ Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989, p. 340.

¹⁷⁷ (n. d.), “*Invasion of Inchon Poorly Kept Secret*”, NYT, 16 settembre 1950, p. 3.

tali racconti antipatriottici e potenzialmente disastrosi per l'intero sforzo bellico.

2.1.2. L'entrata in guerra della Cina e il regime di «*military censorship*»

Anche se il Generale evidentemente disapprovava alcune narrazioni del conflitto, non fece mai seri sforzi per tenere a freno le attività della stampa, almeno fino all'intervento in guerra della Cina. Al contrario, crogiolandosi nel successo della campagna di Inchon e nel pensiero che gli Alleati stessero procedendo verso Yalu, egli complessivamente mostrava una certa tolleranza nei confronti della carta stampata. Tuttavia, quando la Cina entrò in guerra tra ottobre e novembre del 1950, costringendo le forze alleate a una ritirata forsennata, MacArthur non fu più così disponibile. Le colpe addossate sul Generale da un giornale di chiara fama neutrale come il *New York Times* all'indomani dell'attacco cinese e della ritirata alleata contribuì notevolmente all'*escalation* della tensione: dopo aver dichiarato che le continue critiche dei giornalisti statunitensi stessero pregiudicando il supporto dell'opinione pubblica all'impegno degli Alleati in Corea e che il flusso illimitato di informazioni stesse aiutando i cinesi e i nordcoreani, il Generale iniziò a imporre restrizioni formali sulle attività dei corrispondenti in Corea e in Giappone. Il 27 novembre il *New York Times* pubblicò un report dell'*Associated Press* secondo cui la «censura indiretta aveva preso piede [perché] i generali volevano una maggiore sicurezza»¹⁷⁸. In risposta alle dichiarazioni dell'Esercito americano secondo le quali non era stata imposta alcuna censura formale, l'*Associated Press* replicò: «L'Esercito [...] sta realizzando lo stesso risultato [della censura] trattenendo le informazioni al livello di comando»¹⁷⁹.

¹⁷⁸ (n. d.), «*Korea News Held Up: Army is Applying Censorship Indirectly at Top Levels*», NYT, 27 novembre 1950, p.2.

¹⁷⁹ Ibidem.

Il 30 novembre il *New York Times* pubblicò un articolo della *United Press* che sosteneva che i corrispondenti di guerra «sono stati ufficialmente avvertiti [che ogni] rivelazione riguardo l'ubicazione delle posizioni che gli alleati hanno abbandonato [a seguito dell'assalto cinese] potrebbe dare aiuto e conforto al nemico»¹⁸⁰ e inoltre venne loro detto: «Non sarete più informati sugli sviluppi minuto per minuto»¹⁸¹. Il 4 dicembre la riunione quotidiana dei giornalisti al quartier generale di MacArthur, solitamente della durata di un'ora, terminò improvvisamente dopo otto minuti: per la prima volta alcuni comandanti militari avevano invocato apertamente l'imposizione di una censura. Il Tenente Generale Sir Horace Robertson, Comandante della divisione inglese del Commonwealth, affermò: «[...] Contro un nuovo nemico potente che fa una guerra non dichiarata contro le Nazioni Unite e che attacca le loro forze con un vigore irrefrenabile, non dovremmo più trasmettere attraverso la radio tutte le ultime disposizioni delle nostre forze e dei loro movimenti né tenerli completamente informati attraverso la stampa mondiale. [...] Credo che la sicurezza delle forze delle Nazioni Unite sia ora più importante della copertura totale della guerra e che la censura dovrebbe pertanto essere imposta secondo le indicazioni delle Nazioni Unite»¹⁸².

Nonostante l'appello di Robertson, i corrispondenti non furono immediatamente sottoposti a una censura ufficiale. Tuttavia il 9 dicembre Echols annunciò: «Le riunioni dei corrispondenti al quartier generale sono state temporaneamente sospese»¹⁸³. Nel *New York Times* dell'11 dicembre Lindsey Parrot affermò che la sospensione delle riunioni era dovuta al fatto che «i giornalisti avevano fatto troppe domande e domande troppo irritanti. Finora non c'è stata alcuna dichiarazione su quando o se le riunioni riprenderanno»¹⁸⁴.

¹⁸⁰ (n. d.), *"Korean News Tightened: Eighth Army Cautions War Correspondents on Dispatches"*, NYT, 30 novembre 1950, p. 3.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² (n. d.), *"Allies Leave Flaming Pyongyang For Stand Above 38th Parallel"*, NYT, 5 dicembre 1950, p. 3.

¹⁸³ (n. d.), *"MacArthur Headquarters Cuts War News Briefings"*, NYT, 9 dicembre 1950, p. 2.

¹⁸⁴ (n. d.), *"Marines Break Out Of Red Trap On 13th Day Of East Korea Fight; Allied Warships Stand By Coast"*, NYT, 11 dicembre 1950, p. 3.

Il 12 dicembre Echols annunciò che MacArthur, in risposta all'intervento cinese in Corea, intendeva adottare un nuovo codice di sicurezza per i corrispondenti. Egli sottolineò: «Non è in alcun modo una censura né una minaccia alla stampa, [piuttosto si tratta di una] serie di richieste»¹⁸⁵. Il quartier generale richiese ai giornalisti di «adottare un concetto più stringente di sicurezza e di astenersi dall'«eccessiva speculazione» che potrebbe dare al nemico una soffiata riguardo le intenzioni delle Nazioni Unite»¹⁸⁶. Anche alcuni corrispondenti di guerra, frustrati dai parametri ambigui della «*voluntary censorship*», chiedevano un codice di censura formale che rendesse l'Esercito, invece che i giornalisti, responsabile di stabilire quali informazioni fossero utili o meno per il nemico. Il nuovo codice di sicurezza di MacArthur richiedeva ai corrispondenti di presentare agli ufficiali militari che si occupavano della pubblica informazione copie di tutti gli articoli che avessero a che fare con questioni militari e gli addetti godevano della libertà di poter decidere se questi violassero o meno il codice di sicurezza. I report suscettibili di violare il codice sarebbe stati mandati al quartier generale di MacArthur a Tokyo, dove in caso di conferma di mancato adeguamento al codice, si sarebbe richiamata l'attenzione del competente capo ufficio, il quale avrebbe fatto in modo di evitare delle recidive¹⁸⁷.

Echols giustificò il nuovo codice affermando che il suo obiettivo era impedire che venissero rivelate ai cinesi e ai nordcoreani le posizioni, i punti di forza e di debolezza delle unità alleate. MacArthur voleva anche contrastare l'«eccessiva speculazione» dei corrispondenti riguardo le possibili manovre dell'Esercito alleato. D'altronde le supposizioni e le indiscrezioni dei giornalisti di tanto in tanto si trasformavano in una vera e propria ipotesi sulle operazioni militari future. Il Generale era disposto a tollerare ciò quando le sue forze si confrontavano con il «potenziale limitato» dei nordcoreani, ma dal momento in cui le truppe alleate si stavano confrontando con i cinesi, che avevano la capacità di devastare

¹⁸⁵ (n. d.), «*MacArthur Sets Up New Security Code*», NYT, 13 dicembre 1950, p. 8.

¹⁸⁶ (n. d.), «*Chinese Shift Big Force*», NYT, 13 dicembre 1950, p. 3.

¹⁸⁷ (n. d.), «*MacArthur Sets Up New Security Code*», NYT, 13 dicembre 1950, p. 8.

le forze degli U.S.A. e dell'O.N.U., si resero necessarie nuove misure di sicurezza. Il nuovo codice venne testato per la prima volta durante l'evacuazione del Decimo Corpo statunitense da Hungnam, iniziata il 13 dicembre. Di fronte alla richiesta di MacArthur, la *United Press* inizialmente evitò di divulgare le news sull'evacuazione per «ragioni di sicurezza»¹⁸⁸, ma quando altre agenzie pubblicarono bollettini sull'evacuazione, la testata fece lo stesso.

Il 18 dicembre il Generale statunitense annunciò allora la creazione di una *Press Advisory Division* nel suo quartier generale a Tokyo, il cui obiettivo era quello di «aiutare i corrispondenti a verificare questioni di sicurezza nei giornali o nei report alla radio riguardo la Guerra in Corea»¹⁸⁹. Tutti gli articoli che avessero a che fare con questioni militari adesso dovevano essere sottoposti alla *Press Advisory Division* per esaminarli prima della pubblicazione.

Formalmente dunque MacArthur impose una «*military censorship*» sui corrispondenti operanti in Corea e Giappone il 21 dicembre. Nel fare l'annuncio ufficiale, Echols riuscì a impedire di usare la parola “censura”, affermando semplicemente che «con effetto immediato, tutti i report, le trasmissioni radio, gli articoli di magazine e le fotografie con riferimenti a operazioni militari»¹⁹⁰ dovevano essere autorizzati dalla *Press Advisory Division* o dagli ufficiali dell'Esercito di pubblica informazione prima di essere pubblicati. Anche se Echols non offrì alcuna spiegazione sul perché MacArthur avesse deciso di porre in essere una censura in quel preciso momento, è altamente probabile che ciò fu dovuto all'intervento cinese. Inizialmente molti corrispondenti che avevano operato sotto il regime di censura durante la Seconda guerra mondiale diedero il benvenuto a questa nuova ingiunzione, in quanto significava che

¹⁸⁸ (n. d.), “*Allies Leaving Northeast Korea*”, NYT, 13 dicembre 1950, p.1.

¹⁸⁹ (n. d.), “*Censorship Considered: Marshall, News Executives Meet on Korean War Issue*”, NYT, 19 dicembre 1950, p. 21.

¹⁹⁰ (n. d.), “*Censorship Is Put In Force On Korea*”, NYT, 21 dicembre 1950, p. 3.

finalmente l'Esercito, invece che i reporter, dovesse decidere se gli articoli fossero o non fossero idonei alla pubblicazione¹⁹¹.

Anche se il *New York Times* non approvò mai l'imposizione della censura, un editoriale del 21 dicembre diede un importante supporto alle misure restrittive riguardanti le operazioni belliche. L'editoriale affermava: «Nessuna testata credibile ha il desiderio di pubblicare news che potrebbero costare la vita delle truppe o intralciare le operazioni militari»¹⁹². Inoltre l'articolo ammetteva che, sotto il codice di censura volontaria, ci fossero stati «alcuni risultati infelici [...] anche se con le migliori intenzioni»¹⁹³. Pertanto, la posizione adottata dalla testata fu quella secondo cui fosse più utile per l'Esercito invece che per i corrispondenti determinare se gli articoli coincidessero o meno con le linee guida stabilite. Sebbene l'editoriale supportasse la verifica dei racconti che avessero a che fare con le operazioni militari, mise anche in evidenza che «spesso è difficile definire dove entrano in gioco la sicurezza e l'incolumità». In seguito a tale misura, tutti i corrispondenti in Corea e Giappone furono dunque sottoposti al giudizio arbitrario degli ufficiali dell'Esercito per la pubblica informazione e della *Press Advisory Division* nel quartier generale di MacArthur¹⁹⁴.

A causare un inasprimento della censura, il 23 dicembre, fu il racconto della morte del Tenente Generale Walton Walker, Comandante dell'Ottava Divisione. Quando l'avvenimento fu confermato, MacArthur chiese alle agenzie di stampa di astenersi dal rilasciare la storia immediatamente per ragioni di sicurezza, tuttavia molti giornalisti ignorarono la richiesta e subito annunciarono la morte del militare. Il Generale divenne furioso. La notte del 23 dicembre il Tenente Colonnello Robert Thompson, ufficiale della pubblica informazione dell'Ottava Armata, ordinò di rinchiudere Peter Webb della *United Press* e Kenneth Kantor della *National Broadcasting Company* nel proprio quartier

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² (n. d.), “*News From Korea*”, NYT, 21 dicembre 1950, p. 28.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ibidem.

generale, in attesa di un'indagine sulla prematura pubblicazione della morte di Walker. Thompson rilasciò i due il mattino seguente, con Webb che affermava che quando avrebbe consegnato il suo racconto, avrebbe chiesto alla *United Press* di non pubblicare la storia fino all'autorizzazione di MacArthur. Va sottolineato come, per tutta la durata del conflitto coreano, la stampa avrebbe sempre giustificato la violazione della sicurezza e dei codici di censura, sostenendo di aver pubblicato informazioni sensibili solo quando un altro mezzo di informazione lo avesse fatto prima, ma determinare quale organo di stampa rilasciasse quali informazioni per primo era virtualmente impossibile e sembrava che le agenzie fossero più interessate a rubarsi lo scoop a vicenda piuttosto che ad attenersi ai codici. Prima che MacArthur autorizzasse la pubblicazione della storia su Walker, «quasi ogni agenzia di stampa aveva ricevuto messaggi dalle proprie sedi secondo cui agenzie rivali avevano già reso pubblica la storia»¹⁹⁵.

Il giorno di Natale del 1950, in seguito alla pubblicazione della notizia della morte del Tenente Generale, MacArthur annunciò un ulteriore inasprimento della censura nella penisola asiatica: da quel momento in poi «tutte le storie dirette fuori dalla Corea» sarebbero state sottoposte a verifica¹⁹⁶. Il 26 dicembre venne imposta una «*full censorship*». Il nuovo Comandante, il Tenente Generale Matthew B. Ridgway, annunciò il ripristino delle riunioni giornaliere per i corrispondenti al quartier generale dell'Ottava Armata, ma precisò che i reporter avrebbero «avuto trenta minuti per scrivere i propri bollettini e prepararli alla censura»¹⁹⁷. L'inasprimento dei controlli continuò il 29 dicembre, quando il quartier generale di MacArthur impose ai corrispondenti di interfacciarsi esclusivamente con le massime cariche dell'Ottava Armata e non con gli ufficiali di grado inferiore, almeno fino a successivo ordine¹⁹⁸.

¹⁹⁵ (n. d.), “*Penalties Imposed For Walker Story*”, NYT, 24 dicembre 1950, sec 1, p. 2.

¹⁹⁶ (n. d.), “*Tight Censorship*”, NYT, 25 dicembre 1950, p. 3.

¹⁹⁷ (n. d.), “*Censorship Is Tightened: Eighth Army Headquarters Sets Full Control on Press*”, NYT, 27 dicembre 1950, p. 4.

¹⁹⁸ (n. d.), “*Unit Identification Banned*”, NYT, 29 dicembre 1950, p. 2.

Il 9 gennaio 1951 vennero annunciate nuove regole, che prevedevano l'«espulsione o la corte marziale...in casi estremi di violazione della censura»¹⁹⁹. Un articolo dell'*Associated Press* pubblicato sul *New York Times* il 10 gennaio affermava che la nuova censura fosse «assoluta, dal momento che l'Esercito rigidamente controlla[va] le comunicazioni fuori dalla Corea»²⁰⁰. Adesso MacArthur avrebbe potuto verificare non solo cosa i giornalisti scrivessero ma anche i loro movimenti; tuttavia, se il Generale era in grado di censurare il lavoro dei corrispondenti presenti in Corea, egli poteva fare ben poco per i giornalisti fuori dalla penisola. Nel complesso, nonostante l'implementazione della censura, gli sforzi dell'Esercito di frenare le attività dei corrispondenti si dimostrarono limitati. Cionondimeno, essa rimase per il resto del conflitto²⁰¹.

La censura ridefinì quindi la relazione tra stampa ed Esercito, generando una grande angoscia tra i reporter che, da un lato, accoglievano le ragioni dei militari di non divulgare informazioni suscettibili di minacciare la sicurezza delle forze alleate ma che, dall'altro, erano profondamente sospettosi circa le motivazioni che avevano spinto MacArthur a imporre un regime di censura solo quando il vento della guerra aveva iniziato a essere avverso: ai corrispondenti sembrava ci fosse una relazione inversa tra il successo degli obiettivi del Generale e l'imposizione – e inasprimento – della censura. MacArthur d'altronde capiva l'importanza dei racconti sulla guerra da parte dei mezzi di informazione e non a caso lavorò duramente per plasmare la copertura mediatica del conflitto, fino ad arrivare a una censura militare mai sperimentata durante la Seconda Guerra Mondiale, che avrebbe rappresentato un precedente non indifferente nel tentativo dell'Esercito di controllare le azioni dei media anche durante i conflitti successivi.

¹⁹⁹ (n. d.), "U.S. 8th Army Bars Word "Retreat" As It Rivets Censorship Onto Korea", NYT, 10 gennaio 1951, pp. 1, 4.

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989, cap. 14.

Gli ultimi due anni della Guerra di Corea, dal 1951 al 1953, furono segnati da uno stallo frustrante; conseguentemente, il volume degli articoli sul conflitto diminuì significativamente e molti americani dimenticarono la Corea. I racconti degni di nota continuavano in alcuni giornali come il *New York Times* e in certe radio, ma la copertura mediatica dei notiziari e della televisione era minima e ciò spiega, in parte, perché quella di Corea divenne presto la “guerra dimenticata”: laddove la Seconda Guerra Mondiale era stata vissuta da milioni di americani e il Vietnam sarebbe stato seguito in televisione da un vasto pubblico, la Corea rimase quasi invisibile. Per ciò che concerne il caso vietnamita, probabilmente la copertura mediatica fu priva di restrizioni a causa della limitata efficienza della censura durante il conflitto e del maggiore coinvolgimento americano: le frustrazioni dei militari rispetto ai loro tentativi di controllare la stampa in Corea sarebbero aumentate durante la Guerra del Vietnam, durante la quale i racconti della stampa, insieme alle immagini brutali che arrivavano agli americani dal *medium* televisivo – ormai dominante – giocarono un ruolo significativo nell’istigare l’opinione pubblica contro la campagna militare.

Se i corrispondenti, tanto in Corea quanto in Vietnam, rifiutarono di farsi intimidire dalle autorità militari, nei conflitti successivi (con poche eccezioni) i media si sarebbero dimostrati molto più passivi, disposti a evitare critiche e domande provocatorie in cambio dell’accesso alle informazioni. Tuttavia, nonostante il continuo tentativo di affermare la propria indipendenza e autonomia di giudizio, i giornalisti si trovarono spesso – volenti o nolenti – a narrare le vicende belliche privilegiando un punto di vista ottimistico rispetto alle imprese statunitensi (anche quando queste non fossero propriamente da definire tali): la Guerra Fredda, d’altronde, stava trasformando, oltre alle relazioni internazionali, anche l’approccio della carta stampata.

2.2. La copertura della Guerra di Corea da parte della stampa statunitense

2.2.1. Verso una chiave di lettura dominante: il “bene” contro il “male”

La mattina del 25 giugno 1950 l'esercito nordcoreano oltrepassò il 38° parallelo sferrando un attacco al sud del Paese che lasciò il mondo a bocca aperta²⁰². L'offensiva era avvenuta in un momento in cui la Guerra Fredda si stava intensificando: l'anno precedente l'U.R.S.S. aveva testato l'arma atomica, ponendo fine al monopolio nucleare americano. A quel punto la retorica politica rispetto al confronto con il blocco sovietico subì una notevole accelerazione. Tuttavia l'amministrazione americana considerava l'Europa e non l'Asia – men che meno la Corea – il teatro più probabile per una sfida con l'U.R.S.S. e alcuni nell'amministrazione vedevano addirittura la penisola asiatica come qualcosa che potenzialmente potesse essere sacrificata per un obiettivo maggiore ed erano quindi preparati all'idea che il sud del Paese potesse precipitare nelle mani del nord. A non concepire alcun tipo di *dietrofront* era però il Presidente Truman, il quale non era minimamente disposto a cedere su nulla: la memoria del recente passato con i nazisti che piano piano avevano allargato la propria mano fatale sull'Europa senza incontrare resistenza alcuna era troppo vivida. Questa volta il mondo avrebbe posto un argine²⁰³.

All'inizio dell'invasione, i corrispondenti occidentali a Seul erano un numero esiguo. Il primo giornalista americano a raccontare l'evento fu Jack James della *United Press*, il quale pervenne al più grande scoop della sua carriera conversando in maniera del tutto informale con un ufficiale americano piuttosto nervoso²⁰⁴. Il corrispondente inviò subito un

²⁰² Rose Lisle A., *The Cold War Comes to Main Street: America in 1950*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998, p. 166.

²⁰³ (n. d.), “*President Takes Chief Role in Determining US Course*”, NYT, 28 giugno 1950, p. 1.

²⁰⁴ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 11.

messaggio a Tokyo raccontando dell'attacco e quando la *United Press* chiamò il Dipartimento della Difesa chiedendo un commento sull'evento si accorse che il responsabile dell'ufficio stampa ne era completamente all'oscuro. I primi articoli sull'invasione apparvero negli U.S.A. il 25 giugno e riflettevano il clima di confusione e incertezza che caratterizzava la fase iniziale del conflitto: il *New York Times* e il *Boston Daily Globe* inizialmente pubblicarono articoli di agenzie giornalistiche americane che dal fronte riportavano i fatti, sostenendo però che l'assalto fosse stato contenuto²⁰⁵.

Mentre la guerra infuriava, i nordcoreani ottenevano importanti vittorie, conquistando Seul e inseguendo gli avversari verso il sud del Paese. In due giorni un numero massiccio di corrispondenti giunse in Corea; mentre la situazione era in continuo divenire, l'Esercito statunitense perdeva tempo e risorse nel tentativo di imporre un codice di censura. Quando un giorno gli ufficiali americani accompagnarono alcuni corrispondenti a visitare la città di Suwon, vicino al fronte, un militare americano, in una svista che evidenziava tutta la confusione che regnava dietro le linee alleate, affermò di fronte ai giornalisti che la città era a rischio invasione. Immediatamente i corrispondenti fuggirono e nel frattempo l'Esercito nordcoreano fece irruzione a Suwon²⁰⁶. Più tardi Marguerite Higgins del *New York Herald Tribune* avrebbe affermato che si era trattato del peggior atto di disorganizzazione mai visto²⁰⁷.

Durante la prima fase della guerra emerse un numero considerevole di giornalisti degni di nota che si mostrarono ampiamente critici nei confronti del modo in cui la situazione si stesse evolvendo in Corea. Tra questi una menzione speciale va riconosciuta a Burton Crane del *New York Times*: poco dopo la caduta di Seul, egli si ritrovò nel bel mezzo di una ritirata disperata dell'Esercito sudcoreano, quando a un certo punto i comandanti decisero di far esplodere un ponte con centinaia di soldati

²⁰⁵ (n. d.), "Virtually Stopped US Aides Say", NYT, 25 giugno 1950, p. 1.

²⁰⁶ Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989, p. 336.

²⁰⁷ Ivi, p. 338.

sopra, oltre allo stesso Crane. Il giornalista raccontò che aveva appena finito di oltrepassare il ponte quando l'esplosivo era detonato e nel frattempo un camion pieno di soldati sudcoreani dietro di lui aveva iniziato a uccidere tutti coloro che si trovavano sul bordo. Egli scrisse un articolo sull'incidente, affermando che i comandanti del sud avessero fatto esplodere troppo presto alcuni ponti, uccidendo centinaia dei propri soldati e lasciando due divisioni sudcoreane sull'altra sponda del fiume in mani nemiche²⁰⁸.

La tragedia fu oggetto di attenzione anche da parte del *Time* e del *New York Herald Tribune*. Nel suo articolo Crane aveva cinicamente commentato che «la situazione della Guerra in Corea è, per usare un termine militare opportunamente evasivo, fluida, il che significa che nessuno sa molto di nulla»²⁰⁹. Si trattava di una critica (neanche troppo) velata all'Ambasciatore americano in Corea del Sud e altri alti ufficiali americani, i quali poco tempo prima, alla richiesta di Crane, avevano risposto che la situazione nella regione fosse “fluida”, appunto. Quando a luglio le truppe americane attaccarono per la prima volta i nordcoreani, patendo numerose perdite, alcuni corrispondenti statunitensi scrissero che «soldati americani frustrati e spaventati»²¹⁰ si ritiravano dalla prima linea. Nel suo racconto sulle continue sconfitte subite dalle truppe americane per mano dei nordcoreani, Marguerite Higgins scrisse di «una serie di ritirate apparentemente senza fine» da parte delle forze U.S.A.²¹¹. La giornalista raccontò del coraggio di molti soldati di leva e giovani ufficiali ma anche della disperata situazione in cui si trovavano, in inferiorità numerica e male armati rispetto ai nordcoreani. Il *New York Times* offrì invece un'interpretazione meno esuberante del caso, sostenendo: «Le truppe statunitensi che stanno combattendo il loro primo grande scontro nella Guerra di Corea hanno fermato con successo

²⁰⁸ (n. d.), “*South Koreans Kill Own Troops By Destroying Bridge Too Soon*”, NYT, 29 giugno 1950, p. 3.

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989, p. 337.

²¹¹ Higgins Marguerite, “*War in Korea: The Report of a Woman Combat Correspondent*”, New York, Doubleday & Co., 1951, p. 84.

gli attacchi iniziali dei carrarmati nordcoreani»²¹², aggiungendo: «La linea di difesa scarsamente equipaggiata ha sostenuto una feroce battaglia [...], gli americani hanno combattuto per sette ore prima di esaurire le munizioni e sono stati costretti a distruggere le proprie armi e a evacuare»²¹³.

Anche se i racconti critici scritti da Crane e Higgins rappresentano alcune delle più drammatiche testimonianze dello scontro, il tono e il contenuto dei loro articoli erano del tutto diversi da quelli che occupavano la gran parte delle testate americane. Già in questa fase infatti stava iniziando a prendere piede nella stampa statunitense un modo preciso di coprire a livello mediatico il conflitto coreano, che sarebbe diventato presto *mainstream*, quello cioè di fornire sostegno alle decisioni e alle azioni americane a prescindere dal loro reale impatto sullo svolgersi delle operazioni belliche: in altre parole, stava emergendo quella chiave di lettura del conflitto come “il bene” (noi) contro “il male” (loro) che avrebbe scandito tutte le fasi successive della Guerra Fredda. I comunisti erano gli avversari da combattere in quanto «solo marginalmente umani»²¹⁴.

All'inizio del conflitto, mentre le forze del nord e del sud si fronteggiavano in uno scontro furioso, molte importanti testate a stelle e strisce parlarono della grande mobilitazione delle truppe di Seul, sottintendendo più volte che le forze avversarie fossero state fermate una volta per tutte grazie all'azione dell'Esercito statunitense²¹⁵. Tendenzialmente i corrispondenti minimizzavano il numero delle vittime alleate, puntando l'attenzione sulle perdite massicce degli avversari. Durante l'estate del 1950, mentre le forze U.S.A. erano assediato dal nemico, le testate posero una notevole enfasi sui rinforzi americani che

²¹² (n. d.), “US Troops Check North Koreans in Fierce Battle South of Suwon; Bar Break Despite Tank Attack”, NYT, 6 luglio 1950, p. 1.

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Fraser Andrew, *News of War in a Distant Land: The News Media and the Korean War*, in “Canadian Journal of Media Studies”, Vol. 5 No. 1, 2009, p. 93.

²¹⁵ (n. d.), “South Korean Forces Rally After Seoul and Incheon Fall”, NYT, 29 giugno 1950, p. 1. (n. d.), “Force Flown In, Expected to Hold Bridgeheads Across the Kun Rivers”, NYT, 1 luglio 1950, p. 1. (n. d.), “Reds Pushed Back”, NYT, 5 luglio 1950, p.1.

presto si sarebbero uniti alla battaglia, con l'intento di assicurare i cittadini.

Gli articoli più critici cedevano sempre più il passo alla mole di report che enfatizzavano le gesta americane anche quando i progressi erano minimi o addirittura inesistenti. La drammatica esplosione del ponte sul Fiume Han, sintomatica della disorganizzazione delle truppe alleate, finì a pagina tre, accanto a un articolo che riportava in maniera eccitata il successo delle forze aeree statunitensi contro quelle nemiche²¹⁶.

Tuttavia continuavano a esserci dei corrispondenti che criticavano le imprese americane, come W. H. Lawrence del *New York Times*, il quale in un articolo riportò una frase pronunciata da un Generale statunitense in seguito al tentativo fallito di non perdere la città di Chinju: «I comunisti ci massacrano»²¹⁷. Un altro articolo di Homer Biggart sollevò questioni importanti circa la qualità dell'equipaggiamento americano. A metà luglio, Richard Johnson scrisse sempre sul *New York Times*: «Negli ultimi cruenti giorni di combattimento l'arroganza e la spavalderia hanno lasciato il posto alla seria consapevolezza che nella migliore delle ipotesi le truppe statunitensi affrontano una lunga e costosa campagna per cacciare gli invasori dalla Corea del Sud e che nel peggiore dei casi stiamo fronteggiando un disastro militare in cui le truppe americane, ridotte per forza di cose in piccoli numeri e frammentate, possono anche essere ricacciate in mare o imbottigliate su aspri valichi e umidi campi di riso fino alla disfatta»²¹⁸.

Se è evidente un tentativo da parte di alcuni giornalisti di dare una copertura onesta e verosimile dello sforzo bellico in Corea, altrettanto evidente è come la tendenza dominante delle testate americane fosse quella di non puntare i riflettori sul fatto che effettivamente le forze

²¹⁶ (n. d.), "US Jet Pilots Describe "Kills" in Korean Action; Russian Made Planes Downed Over Kimbo Field", NYT, 29 giugno 1950, p. 3.

²¹⁷ (n. d.), "General at Chinju Reports, "Red Beat the Hell Out of Us", NYT, 1 agosto 1950, p. 1.

²¹⁸ (n. d.), "Korea Shakes GI's Faith in US Arms Superiority", NYT, 13 luglio 1950, p. 1.

statunitensi in Corea si trovassero sotto assedio²¹⁹: ad agosto il *New York Times* affermò che gli alleati stessero ottenendo dei risultati positivi nel difendere il perimetro intorno a Pusan dove fino a quel momento erano rimasti bloccati²²⁰.

2.2.2. Le preoccupazioni dell'amministrazione statunitense verso la stampa più critica

Anche se poco numerosi, gli articoli che fornivano un punto di vista critico sullo svolgimento degli eventi erano molto empatici e destavano preoccupazione tra le alte sfere del Governo. Oltretutto, nonostante la gran parte delle testate giornalistiche fosse interessata a dare una copertura ottimistica del conflitto, era impossibile non notare che la guerra non stesse procedendo nel migliore dei modi. Se gli alti ufficiali tendevano a schernire gli articoli più critici, molti alla Casa Bianca erano nervosi all'idea che alcuni racconti potessero abbattere il morale dei cittadini americani. Interessante da questo punto di vista è lo scambio di lettere avvenuto tra il Presidente Truman e la ex *first lady* Eleanor Roosevelt, che evidenzia tutta l'angoscia dell'amministrazione statunitense. Ad agosto 1950 la vedova Roosevelt scrisse a Truman della sua preoccupazione per il modo in cui i giornali stavano raccontando la guerra in Corea, un modo che rischiava a suo avviso di avere un impatto nocivo sull'opinione pubblica²²¹. In particolare, la donna faceva riferimento a un articolo di Homer Biggart pubblicato dal *New York Herald Tribune*, secondo cui l'equipaggiamento dei soldati era antiquato e difettoso. Il Presidente rispose alla Roosevelt che comprendeva e condivideva la sua angoscia e che per questo motivo aveva sollevato la

²¹⁹ (n. d.), "North Korean Drive Slowed", NYT, 4 luglio 1950, p. 1. (n. d.), "Reds Pushed Back", NYT, 5 luglio 1950, p. 1. (n. d.), "Blasting of Bridge Impedes Foe", NYT, 2 agosto 1950, p. 1. (n. d.), "Northern Line Hit; Enemy Casualties", 6 agosto 1950, p. 1.

²²⁰ (n. d.), "Korean Reds Attack Repulsed; Foe's losses in Offensive Heavy; Invasion's Back Believed Broken", NYT, 22 agosto 1950.

²²¹ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 29.

questione di fronte al Capo di Stato Maggiore, il quale gli aveva garantito che il racconto del corrispondente fosse del tutto infondato²²².

Dopo il malcontento iniziale del Dipartimento della Difesa riguardo gli articoli pubblicati da alcune testate, l'Esercito decise di provvedere a un maggiore controllo sulla stampa, imponendo un codice di «*voluntary censorship*», di cui si è ampiamente discusso nel precedente paragrafo.

Per migliorare la gestione dei mezzi di comunicazione venne suggerito di aggregare in un *pool* tutti i corrispondenti presenti al fronte al fine di salvaguardare tanto le truppe quanto l'incolumità dei giornalisti. Effettivamente le condizioni in Corea erano tali da rendere il lavoro della stampa particolarmente difficile, soprattutto in termini di salute e integrità dei reporter (molti dei quali infatti rimasero uccisi nel corso del conflitto) ma anche dal punto di vista degli strumenti a disposizione, difettosi e imprecisi: le linee di comunicazione erano talmente deboli che molti corrispondenti non riuscivano neanche a inviare i propri articoli fuori dalla penisola²²³. Per queste ragioni i giornalisti dovettero necessariamente fare affidamento sulle informazioni fornite loro dall'Esercito americano. All'indomani dell'imposizione della censura, inviare fuori dalla Corea articoli che incontrassero il malcontento dei militari iniziò a essere sempre più difficile, soprattutto perché i reporter erano ospitati proprio dall'Esercito.

Tutto ciò creò una situazione tale per cui nessuno poteva scrivere niente che non fosse già conosciuto da altre testate o dai militari stessi. Tuttavia i giornalisti godevano di una certa libertà di movimento, tanto che alcuni come Biggart e Higgins furono addirittura scortati fino al fronte. Tanto gli editori quanto i corrispondenti fuori dalla zona di guerra spesso evitavano di chiedere agli ufficiali di rilasciare delle news, anche quando questi possedevano informazioni altamente sensibili. Quando il Generale MacArthur iniziò a sorpresa a consegnare ai reporter dei resoconti sul numero di vittime nemiche così da facilitare il loro lavoro, raramente gli

²²² Ibidem.

²²³ (n. d.), "Covering Korea", Time: The Weekly News Magazine, 21 agosto 1950.

organi di informazione sollevarono domande o dubbi, considerando che spesso si trattava delle uniche fonti a disposizione²²⁴. Proprio all'inizio del conflitto, i resoconti giornalieri offerti dai militari ai giornalisti erano diventati la punta di diamante del *New York Times*, che li pubblicava parola per parola, occupando in genere tutta la seconda pagina²²⁵.

2.2.3. L'influenza dell'opinione pubblica americana sulla stampa: paura e "maccartismo"

Oltre alle difficoltà oggettive nel coprire la Guerra di Corea, c'è anche una ragione più profonda per cui i giornalisti facevano notevole affidamento sull'Esercito per fonti e informazioni: l'opinione pubblica statunitense bramava racconti che fornissero l'immagine di un'America fiera e robusta, capace di fronteggiare la terribile e pernicioso avanzata comunista. Durante il conflitto coreano infatti stava emergendo negli U.S.A. un nuovo tipo di cultura politica che rifletteva *in toto* le ambizioni – e le paure – di una Nazione che si stava incamminando a poco a poco verso la Guerra Fredda. Le velleità tipicamente statunitensi di creare un mondo migliore avevano dominato gli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale e adesso cedevano sempre più il passo alla paura dell'avanzata sovietica, che diventava un *topic* fondamentale tanto in politica interna quanto in politica estera. D'altronde in quegli anni tutto lasciava presagire un imminente scontro fatale con il gigante orientale: nel 1949 l'U.R.S.S. fece esplodere la sua prima bomba atomica, ponendo fine ufficialmente al monopolio nucleare statunitense; lo stesso anno la Cina sprofondò nella rivoluzione maoista, a dimostrazione di come l'onda comunista si stesse espandendo²²⁶. Di fatto, gli Stati Uniti dovevano prepararsi a una nuova e più complessa guerra e, da questo

²²⁴ (n. d.), "Red Losses Put at New High", NYT, 23 settembre 1950, p. 3.

²²⁵ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 31.

²²⁶ Henrikson Margot, *Dr. Strangelove's America: Society and Culture in the Atomic Age*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1997, p. 27.

punto di vista, l'invasione della Corea del Sud rappresentava solo la punta dell'iceberg²²⁷.

Tale clima di apprensione fu esasperato drasticamente l'anno precedente l'inizio del conflitto del 1950, quando la politica americana nei confronti del comunismo globale mutò radicalmente: subito dopo la IIWW la convinzione comune, tanto della Casa Bianca quanto dei cittadini americani, era stata che i vari focolai comunisti presenti nel mondo fossero del tutto autonomi rispetto a Mosca; tuttavia, non appena le relazioni tra lo Studio Ovale e il Cremlino avevano iniziato a esacerbarsi e Mao Zedong aveva assunto il potere in Cina, gli Stati Uniti decisero di mutare prospettiva, convincendosi che il comunismo fosse un monolite le cui fila venivano mosse direttamente da Stalin²²⁸.

Inevitabilmente quindi la paura dei “rossi” permeò l'intera copertura mediatica del conflitto in Corea e non a caso, subito dopo lo scoppio delle ostilità nella penisola asiatica, il *New York Times* scrisse preoccupato di come i partiti comunisti in America Latina stessero ottenendo sempre più consensi e che se malauguratamente uno di loro avesse conquistato il potere, l'Unione Sovietica avrebbe avuto una testa di ponte appena sotto gli Stati Uniti²²⁹. In generale, diversi furono gli articoli che trattarono con inquietudine la tematica.

Il 25 dicembre del 1949 Arthur Krock pubblicò sul NYT un editoriale in cui spiegava come in meno di cinquant'anni l'U.R.S.S. si fosse completamente trasformata da Paese ampiamente arretrato e isolato a gigante capace di condizionare ogni aspetto della politica statunitense²³⁰: in quest'ottica, considerando anche la percezione dominante secondo cui gli Stati Uniti stavano arretrando di fronte all'avanzata comunista, è facile immaginare come la stampa e i mezzi di comunicazione in generale

²²⁷ Ibidem.

²²⁸ Cullather Nick, *Secret History: The CIA's Classified Account of its Operations in Guatemala*, Stanford, Stanford University Press, 1999, p. 27.

²²⁹ (n. d.), “*Soviets Use Liberation Bait in Americas to Win Footbold*”, NYT, 23 giugno 1950, p. 1.

²³⁰ (n. d.), “*Kremlin Casts Shadow on Most US Affairs*”, NYT, 25 dicembre 1949, sec E, p. 3.

trattassero la guerra in maniera accondiscendente rispetto alle scelte di Washington.

Nel 1950 l'opinione pubblica statunitense, di fronte al raggiungimento dell'atomica da parte dell'Unione Sovietica e all'impressione che le forze comuniste fossero in continua crescita, precipitò in un clima di profondo sconforto e una volta esploso il conflitto in Corea, tutti si aspettavano una grande performance da parte dell'Esercito americano. Appena una settimana dopo l'attacco, un sondaggio della Gallup mise in evidenza come l'80% dei cittadini U.S.A. fosse favorevole all'intervento militare nella regione asiatica per contrastare l'avanzata comunista mentre un altro rilevamento mostrava come il 65% del campione preso in esame supportasse l'impegno bellico da parte statunitense anche nei momenti più duri, questo almeno fino allo sbarco di Inchon²³¹. Un altro sondaggio effettuato all'inizio della guerra fece emergere poi come il 28% del campione fosse favorevole all'utilizzo dell'atomica in Corea per vincere il conflitto²³². All'indomani della partecipazione cinese alla guerra (novembre 1950), lo *US News and World Report* affermò come una parte considerevole dell'opinione pubblica auspicasse l'uso dell'arma nucleare contro i nordcoreani e il giornale stesso riteneva che fosse un'ipotesi plausibile fintantoché fosse stata utilizzata con moderazione²³³. Un'altra misurazione della Gallup metteva in luce come a novembre 1950 il 50% degli intervistati considerava la lotta al comunismo come il più grande pericolo che gli Stati Uniti stessero fronteggiando, il 29% riteneva che il comunismo internazionale fosse la principale minaccia e il 15% riteneva la presenza dei comunisti all'interno del territorio americano come la fonte maggiore di pericolo²³⁴. Appare evidente quindi che quando i giornalisti scrivevano del conflitto in Corea dovessero tenere conto di

²³¹ Rose Lisle A., *The Cold War Comes to Main Street: America in 1950*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998, p. 162.

²³² Boyer Paul, *By the Bomb's Early Light: American Culture at the Dawn of the Atomic Age*, New York City, Pantheon Books, 1985, p. 340.

²³³ Boyer Paul, *Fallout: A Historian Reflects on America's Half-Century Encounter with Nuclear Weapons*, Columbus, Ohio States University Press, 1998, p. 38.

²³⁴ Gallup Poll, *What do you think are the greatest dangers facing the United States at the present time?*, New York, Gallup Organization, novembre 1950.

un'opinione pubblica impaurita e dunque desiderosa di sapere che le politiche statunitensi rispetto alla guerra stessero ottenendo successo.

D'altronde la paura nei confronti dei "rossi" era percepita non solo in una chiave internazionale ma anche interna, in quanto negli Stati Uniti l'ideologia marxista aveva conquistato nel tempo un certo seguito, al punto che molti ritenevano che essa fosse la sola in grado di condurre all'uguaglianza sociale, da qui l'attrazione verso l'Unione Sovietica. Nel 1947 la *House Committee on Un-American Activities* dichiarò che, stando ad alcune voci, diversi protagonisti del mondo dello spettacolo erano stati accusati di essere comunisti e molti di loro, rifiutandosi di testimoniare o fare una deposizione, erano stati arrestati²³⁵.

Nel 1948 il Presidente della *Carnegie Endowment for Peace*, Alger Hiss, che precedentemente aveva lavorato come alto funzionario presso il Dipartimento di Stato, venne accusato di essere una spia comunista e a gennaio 1950 fu condannato per falsa testimonianza. Subito le conseguenze del caso Hiss si fecero sentire in tutto il Paese, alimentando i timori di una potente lobby comunista all'interno del Governo²³⁶.

Nel 1951, cavalcando il terrore dell'opinione pubblica, il Senatore Joseph McCarthy assunse la guida della *House Committee on Un-American Activities* e iniziò immediatamente una vera e propria "caccia alle streghe" contro quanti erano anche solo sospettati di essere comunisti. L'arresto nel 1950 dei coniugi Rosenberg, accusati di essere delle spie comuniste infiltrate negli U.S.A., è un caso emblematico del terrore quasi fobico sociale, oltre che politico, sviluppatosi in America in quegli anni. La vicenda della coppia fu particolarmente tumultuosa e complessa e tutto l'iter processuale, fino alla definitiva condanna a morte nel giugno 1953, si svolse parallelamente al conflitto in Corea.

Eppure la paura delle infiltrazioni comuniste si fece sentire non solo a Washington ma anche a livello locale, tanto che un articolo del *Time* del

²³⁵ Fraser Andrew, *News of War in a Distant Land: The News Media and the Korean War*, in "Canadian Journal of Media Studies", Vol. 5 No. 1, 2009, p. 103.

²³⁶ Halberstam David, *The Fifties*, New York, Villiard Books, 1993, pp. 10-16.

31 luglio 1950 spiegò come diversi Stati americani stessero risentendo anche da un punto di vista giuridico della paura verso il comunismo: a McKeesport, in Pennsylvania, era stata approvata un'ordinanza municipale che prevedeva la registrazione di tutti coloro che fossero accusati di sostenere l'ideologia comunista nonché la comminazione di una sanzione di un ammontare pari a cento dollari o l'arresto per una durata di trenta giorni; a Birmingham, in Alabama, il Commissario di Polizia Eugene "Bull" Connor, che aveva rastrellato dei sospetti comunisti accusandoli di vagabondaggio, richiese all'amministrazione comunale di lavorare a un'ordinanza che allontanasse i "rossi" dalla città; a Columbus, in Ohio, la polizia intimò ai proprietari dei club locali di interdire l'entrata a tutti coloro che non avessero la fedina penale pulita²³⁷.

L'ex Sottosegretario di Stato della compianta Società delle Nazioni, Raymond Fosdick, subito dopo lo scoppio delle ostilità in Corea descrisse sul *New York Times Magazine* l'aria che si respirava negli Stati Uniti in quegli anni, affermando come dall'epidemia di peste che aveva travolto l'Europa nel XIX secolo non ci fosse più stato un terrore così dilagante come quello che si stava diffondendo in quel periodo, cui gli U.S.A. stavano cercando di porre un argine attraverso un'inutile caccia alle streghe invece che con una soluzione concreta²³⁸. I corrispondenti chiamati a coprire la Guerra di Corea provenivano quindi da una Nazione, gli Stati Uniti d'America, del tutto terrorizzata dall'avanzata comunista e si trovarono a raccontare proprio il conflitto che vide per la prima volta Washington contro il gigante sovietico.

²³⁷ (n. d.), "Communists: Boiling Over", *Time: The Weekly Magazine*, 31 luglio 1950, Vol. LVI No. 5, p. 13.

²³⁸ (n. d.), "We Should Walk Without Fear", *NYT Magazine*, 2 luglio 1950, pp. 5, 21.

2.2.4. Dall'esaltazione dei successi statunitensi alla perdita di interesse per la Guerra

Il 5 settembre 1950 gli U.S.A. condussero una temeraria controffensiva ad Inchon, vicino Seul, riportando un'importante vittoria: con un colpo da maestro, gli americani avevano approfittato di un punto di appoggio dietro le linee nemiche e colto l'attimo, giungendo così a riconquistare la capitale del Sud. La stampa americana reagì con giubilo ai nuovi eventi: *Newsweek* dichiarò che la situazione era «quasi troppo bella per essere vera»²³⁹, aggiungendo ironicamente che «da quando è apparso chiaro che il loro satellite coreano è andato perduto, i russi parlano di pace con più veemenza di prima»²⁴⁰, mentre il *New York Times Magazine* pubblicò l'immagine di un soldato nordcoreano con le mani in aria e una sola parola evocativa: «Resa»²⁴¹.

I successi statunitensi furono acclamati dalla carta stampata anche con una certa tracotanza, come ha evidenziato lo storico Lisle Rose: un articolo del *Time* dell'ottobre 1950 per esempio dichiarò che «la Corea era sembrata qualcosa di sicuro e [invece ora] è svanita di fronte alla faccia di Stalin»²⁴². Non appena le forze alleate superarono Pyongyang, diverse testate iniziarono a pubblicare le liste delle zone industriali coreane di particolare importanza per gli interessi cinesi e sovietici ma che ora si trovavano nel mirino della Casa Bianca, senza minimamente prendere in considerazione l'ipotesi di una ritorsione da parte della Cina. Ancora *Newsweek* commentò che gli avversari avevano rinunciato a malincuore al centro strategico di Chonju, non lontano da Shinuiju, «la città industriale giapponese», che contava più di sessantamila abitanti e che soprattutto rappresentava il maggiore stabilimento coreano di

²³⁹ Rose Lisle A., *The Cold War Comes to Main Street: America in 1950*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998, p. 227.

²⁴⁰ (n. d.), "The Presidency: Truman's Response to Red Peace Feelers", *Newsweek*, 30 ottobre 1950.

²⁴¹ Ivi.

²⁴² (n. d.), "This Was The War", *Time: The Weekly News Magazine*, 9 ottobre 1950, Vol. LVI No. 16.

legname, oltre al fatto che la sua pista d'atterraggio era la più vicina ai porti sovietici di Dairen e Port Arhur²⁴³.

Verso la fine di ottobre i giornali scrissero che le truppe della Corea del Sud erano entrate a Sakchu, il principale stabilimento idroelettrico della penisola che forniva energia anche alle zone industriali della Manciuria. Il 23 ottobre il *Time* pubblicò con entusiasmo la notizia che era caduta in mani alleate anche la città industriale di Wonson, «strategico porto marittimo» nonché «polo delle comunicazioni per le ferrovie e le autostrade dirette a ovest verso Pyongyang e più a nord verso la Siberia»²⁴⁴. Dall'offensiva di Inchon il numero dei giornalisti in Corea e Giappone che scrivevano del conflitto era aumentato drasticamente, fino ad arrivare a 330²⁴⁵, e il modo in cui le notizie venivano presentate all'opinione pubblica americana rifletteva ovviamente quella che era la prospettiva dei corrispondenti dal fronte, tanto che alcuni reporter inglesi lamentavano la tendenza dei colleghi statunitensi a far trapelare troppo il proprio punto di vista negli articoli – cosa che inevitabilmente avrebbero influenzato l'opinione pubblica americana (e non solo) –: non a caso la copertura della guerra da parte della stampa inglese fu molto più critica rispetto a quella condotta dalle testate statunitensi²⁴⁶. D'altronde molti giornalisti americani inserivano nei loro articoli non solo il proprio *background* politico (formato nel contesto di una Guerra Fredda imperante) ma spesso anche dei veri e propri pregiudizi razziali nei confronti dei coreani e dei cinesi (considerati non degli esseri umani *tout court*) che inevitabilmente influivano sull'immaginario collettivo americano. Non c'è da meravigliarsi dunque se la stampa a stelle e strisce

²⁴³ (n. d.), “*The Battle: Doug Oversees the End*”, Newsweek, 30 ottobre 1950.

²⁴⁴ (n. d.), “*The Battle for Korea: No Stop*”, Time: The Weekly News Magazine, 23 ottobre 1950, p. 37.

²⁴⁵ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 36.

²⁴⁶ Per un riscontro, si suggerisce la lettura dei seguenti articoli: (n. d.), “*Uncertain Battlelines: US Outpost Overrun*”, The Times, 6 luglio 1950, p. 6. (n. d.), “*The Capture of Two Towns: Advance by Three Divisions*”, The Times, 7 luglio 1950, p. 4. (n. d.), “*North Korean Armoured Threat: Advance Despite US Air Attacks*”, The Times, 10 luglio 1950, p. 4. (n. d.), “*North Koreans Launch East Coast Attack*”, The Sunday Times, 27 agosto 1950, p.1.

desse un risalto quasi nullo agli strazi patiti dai cittadini coreani (tanto al Nord quanto al Sud).

Da questo punto di vista, gli stessi editori delle testate americane ebbero un ruolo fondamentale nel fornire una certa immagine della Casa Bianca all'opinione pubblica, al punto che a volte erano loro stessi a cassare articoli troppi severi verso le imprese dell'Esercito americano o verso l'amministrazione stessa: quando il giornalista Edward R. Murrow arrivò in Corea con l'intento di girare un documentario per la CBS, l'immagine che venne fuori del Paese fu di un territorio desolato, in cui le armi statunitensi avevano lasciato dietro di loro solo morte e dolore. Una volta tornato a New York, Murrow dovette affrontare le ire dei produttori, i quali definirono il film troppo ambiguo e suscettibile di ledere lo sforzo bellico americano²⁴⁷. Allo stesso modo, quando Rene Cutforth produsse un servizio in cui descriveva le conseguenze letali dei bombardamenti con il napalm effettuati dalle truppe statunitensi, la BBC si rifiutò di trasmetterlo²⁴⁸.

La stampa americana iniziò a fornire una copertura più critica (e verosimile) degli eventi solo all'indomani dell'entrata in guerra della Cina (novembre 1950). Quando gli alleati si fecero strada fino al Fiume Yalu, quasi al confine cinese, divennero presto oggetto di una micidiale offensiva da parte delle truppe siniche, che li costrinsero a un collasso senza precedenti. L'andamento negativo dello sforzo bellico da parte statunitense portò, come si è già avuto modo di analizzare, a un inasprimento della censura da parte dell'Esercito americano verso la fine del 1950, il tutto mentre le forze cinesi respingevano progressivamente gli americani a sud del 38° parallelo, fino a riconquistare Seul a gennaio 1951. Le testate U.S.A., non appena la censura nei confronti dei corrispondenti dal fronte si fece più rigida, iniziarono a porre domande più scomode, tanto che numerosi giornalisti si chiedevano come fosse

²⁴⁷ Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989, p. 346.

²⁴⁸ Ibidem.

possibile che MacArthur non avesse previsto l'offensiva cinese²⁴⁹. Il successivo licenziamento del Generale da parte dello Studio Ovale (aprile 1951) divise notevolmente la carta stampata, con i giornali fedeli al Partito Democratico che sostennero la scelta di Truman e le testate più vicine ai repubblicani che invece la disapprovarono, mentre una parte della stampa indipendente, di fronte ai numerosi errori commessi dal militare e alle continue critiche da lui mosse nei confronti della Casa Bianca, finì per condividere l'opzione del licenziamento²⁵⁰.

Quando le forze alleate riuscirono a respingere i comunisti dietro il 38° parallelo (1951) i combattimenti subirono un'estenuante battuta d'arresto della durata di due anni, che sarebbe terminata appena dopo l'inizio delle negoziazioni in vista della pace, con una conseguente ripresa delle ostilità al fronte. Lo stallo bellico tolse alla guerra l'onore della prima pagina sui giornali americani e sebbene questi ultimi continuassero a sostenere lo sforzo militare alleato, la Corea progressivamente fu inquadrata come un piccolo tassello nell'immenso quadro della Guerra Fredda²⁵¹. La carta stampata fu dominata sempre più dai racconti delle mirabolanti azioni del Senatore McCarthy e della sua caccia alle streghe ai comunisti e, sebbene qualche giornalista ogni tanto si chiedesse cosa fare con la penisola asiatica, la risposta dominante tra le testate era che gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere un atteggiamento fiero non solo in Corea ma in generale ovunque la minaccia comunista lo richiedesse²⁵².

Considerando che la copertura mediatica del conflitto avvenne nella cornice ideologica della Guerra Fredda, che fornì gli strumenti e la chiave di lettura dell'evento, le testate in sé per sé non sortirono cambiamenti significativi nell'opinione pubblica americana. Quando il conflitto terminò a luglio del 1953, l'opinione comune dei media era che non si

²⁴⁹ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 40.

²⁵⁰ (n. d.), "US Press Comment on the Removal of MacArthur", NYT, 12 aprile 1951, p. 4.

²⁵¹ Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002, p. 41.

²⁵² Ibidem.

trattasse né di una vittoria né di una sconfitta: lo stesso *New York Times* argomentò che la fine delle ostilità non fosse altro che una semplice pietra posta sul sentiero della più lunga lotta al comunismo, che avrebbe richiesto mezzi di risoluzione ben più ricercati ed efficienti²⁵³. Da questo momento in poi l'interesse dei cittadini statunitensi verso la Corea diminuì significativamente, così come quello delle testate giornalistiche, e si spostò progressivamente verso la possibilità, sempre più concreta, di un confronto nucleare con l'Unione Sovietica.

²⁵³ (n. d.), *"The Lessons of Korea"*, NYT, 27 luglio 1953. (n. d.), *"After a Truce: Diplomatic Problems"*, NYT, 26 luglio 1953, sec. E, p. 5. (n. d.), *"After a Truce: Military Problems"*, NYT, 26 luglio 1953, sec. E, p. 5.

Capitolo III

Il biennio 2017-2018: il *New York Times* tra guerra verbale e spiragli di pace

Premessa

La storia recente del conflitto coreano ha subito una significativa accelerazione a partire dal 2017, quando il 45° Presidente degli Stati Uniti Donald J. Trump ha preso le redini della politica estera del suo Paese. L'ascesa alla Casa Bianca del *tycoon*, con la sua maniera peculiare di interpretare le relazioni internazionali – basata, coerentemente con la propria formazione imprenditoriale, su un approccio *man-to-man* – ha letteralmente stravolto la politica estera americana, inaugurando una stagione “elettrica” della geopolitica. In particolare, per ciò che concerne i rapporti con la Corea del Nord e il suo giovane leader Kim Jong-un, il Presidente a stelle e strisce ha trovato un valido avversario, capace di tenere testa a tutte le sue ripetute provocazioni verbali; l'approccio di Trump ha richiamato l'attenzione di numerose testate nazionali e internazionali, suscitando l'interesse di analisti e opinionisti di tutti gli schieramenti politici. Le dichiarazioni al vetriolo, i *tweet* offensivi, le minacce missilistiche nordcoreane e, infine, il summit di Singapore hanno scandito i primi due anni della presidenza U.S.A., scatenando le più disparate opinioni riguardo la singolare strategia dell'imprenditore prestato alla politica.

In questa sede, si è ritenuto opportuno utilizzare ai fini della trattazione i numerosissimi editoriali sul tema del *New York Times* e ciò per due ordini di ragioni: in primo luogo, per il prestigio internazionale e la diffusione intercontinentale della testata; in secondo luogo, per la vasta scelta di voci divergenti che ne affollano l'*Editorial Board*, fornendo ai lettori un'ampia gamma di punti di vista riguardo la questione coreana, dall'ottica strategica a quella sociale e di costume. Se dunque lo storico carattere

“neutrale” della testata rimane inalterato per ciò che concerne la narrazione dei fatti (da una lettura dei quali non sembrano emergere orientamenti particolari), gli editoriali risentono maggiormente delle difformi posizioni politico-ideologiche dei loro autori, le quali sembrano perlopiù convergere su un giudizio negativo della presidenza Trump.

3.1. I rapporti tra Washington e Pyongyang

L’armistizio di Panmunjeom, nel 1953, fu firmato in seguito a negoziati che attraversarono ben due anni di trattative, diventando di fatto i più lunghi della storia recente. Tali negoziati si rivelarono particolarmente onerosi dal punto di vista delle vite umane: il contingente delle Nazioni Unite ebbe ben 140000 vittime, mentre i soli Stati Uniti persero 8000 soldati²⁵⁴. Nonostante ciò, tale accordo ha contribuito al mantenimento di una relativa pacificazione dell’area per oltre sessant’anni, fornendo agli U.S.A. uno dei più validi alleati di cui oggi dispongono, la Corea del Sud, che attualmente prospera come una delle maggiori economie emergenti. Eppure, senza un vero e proprio trattato di pace, le speranze di una futura riunificazione della penisola coreana e di un allentamento della tensione nella regione sembrano essere molto distanti.

La Corea del Nord ha rappresentato e continua a rappresentare una delle principali sfide per la politica estera statunitense successiva alla Guerra Fredda a causa della spasmodica corsa di Pyongyang verso l’arma atomica e dell’atteggiamento bellicoso nei confronti degli Stati Uniti e dei loro alleati asiatici. Gli sforzi di contenimento del programma nucleare nordcoreano hanno caratterizzato le ultime quattro amministrazioni della Casa Bianca²⁵⁵, tanto che la Corea del Nord è diventata nel corso del tempo il bersaglio principale delle sanzioni inflitte dalle Nazioni Unite

²⁵⁴ Byrne Thomas, *“Why the Korean War Armistice Still Matters”*, Bloomberg, 26 luglio 2018, estratto il 4 febbraio 2019.

²⁵⁵ Blackemore Erin, *“Bill Clinton Once Struck a Nuclear Deal With North Korea”*, History, 17 aprile 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

e dagli Stati Uniti stessi²⁵⁶. Le preoccupazioni dello Studio Ovale tuttavia si sono rivolte non solo verso la minaccia nucleare, ma anche verso le svariate attività illecite condotte da Pyongyang (il traffico di narcotici, gli attacchi alla Corea del Sud, le reiterate violazioni dei diritti umani).

3.1.1. La corsa al nucleare della Corea del Nord

Nel corso degli ultimi sessant'anni, la DPRK è passata dall'essere una minaccia per gli interessi americani nell'Asia orientale a una minaccia diretta alla difesa nazionale statunitense; il suo programma nucleare prese le mosse nei primi anni Cinquanta, quando Pyongyang costituì l'Istituto di Ricerca per l'Energia Atomica sotto l'egida dell'Accademia delle Scienze (dicembre 1952). Nel 1956 venne firmato l'atto di cooperazione con l'URSS per la ricerca atomica: si iniziarono dunque a spedire in Unione Sovietica tecnici e scienziati per formare dei veri e propri esperti nucleari di nazionalità nordcoreana²⁵⁷. Poco tempo dopo, nel 1959, fu firmato fra le due parti un accordo per l'uso pacifico dell'energia atomica²⁵⁸, il quale prevedeva il supporto tecnico dell'URSS per la costruzione del primo reattore nucleare coreano (l'Irt-2m) a Yongbyon, nella provincia di Pyongan Nord. Il progetto fu avviato nel 1965 e la DPRK entrò ufficialmente nel novero dei Paesi dotati di energia atomica; l'assistenza tecnico-scientifica dell'alleato sovietico si rivelò fondamentale a tale scopo e sarebbe perdurata fino a metà degli anni Settanta. Il coordinamento del programma nucleare, nonostante formalmente fosse sotto il controllo diretto dell'Istituto di Ricerca, fu esercitato da Kim Il-sung, con uno specifico interesse verso lo sviluppo degli armamenti atomici.

²⁵⁶ (n. d.), "North Korea: Trump praises latest UN sanctions over missiles", BBC, 23 dicembre 2017, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁵⁷ Bermudez Joseph, "Yongbyon Declassified: At Ground Zero", Beyond Parallel, 14 maggio 2018, estratto il 3 febbraio 2019.

²⁵⁸ Clemens Walter C., "North Korea's Quest for Nuclear Weapons: New Historical Evidence", in "Journal of East Asian Studies", Vol. 10 n. 1, 2010.

Nel periodo compreso tra il 1970 e il 1980 si registrò una lenta ma progressiva espansione dell'attività di ricerca nucleare della Corea del Nord, anche grazie al supporto scientifico di Mosca (che avrebbe fornito tecnologia per il riprocessamento del plutonio), rendendo Pyongyang in grado di costruire potenzialmente un vero e proprio ordigno atomico. Furono contestualmente costruiti due ulteriori reattori nucleari e impianti di lavorazione per uranio e barre di combustibile atomico; cominciarono inoltre gli esperimenti esplosivi ad alto potenziale necessari per innescare la detonazione dell'ordigno nucleare. Nonostante questi progressi, nel dicembre del 1985 la DPRK siglò il NPT²⁵⁹ (*Non-Proliferation Treaty*) inerente il controllo e la limitazione degli armamenti atomici, come Paese non dotato di armi nucleari, in cambio del supporto dell'Unione Sovietica nella ricerca per la costruzione di un reattore LWR (*Light Water Reactor*). Di contro, la Corea del Nord rifiutò di sottoscrivere un accordo di salvaguardia con la IAEA (*International Atomic Energy Agency*) riguardo le ispezioni dell'agenzia per la verifica del rispetto del trattato.

Gli Stati Uniti fanno il loro ingresso nello scenario atomico coreano il 20 gennaio 1992, con la firma della *Joint Declaration on the Denuclearization of the Korean Peninsula*, conseguente all'annuncio del Presidente degli Stati Uniti George H.W. Bush di operare il ritiro dell'arsenale atomico americano sito in Corea del Sud. L'accordo, operativo dal mese successivo e firmato da entrambe le Coree, stabiliva che sia Seul sia Pyongyang «non testino, producano, acquisiscano, posseggano, conservino, dispieghino o usino armi atomiche»²⁶⁰, oltre alla reciproca rinuncia alla costruzione e al mantenimento di «impianti di riprocessamento nucleare e arricchimento dell'uranio»²⁶¹, stabilendo contestualmente un regime di ispezioni congiunte per garantire il rispetto

²⁵⁹ Gershman John, Huntley Wade L., "North Korea & the NPT", Institute for Policy Studies, 2 ottobre 2005, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁶⁰ *Joint Declaration on the Denuclearization of the Korean Peninsula*, estratto il 4 febbraio 2019, da https://peacemaker.un.org/sites/peacemaker.un.org/files/KR%20KP_920120_JointDeclarationDenuclearizationKoreanPeninsula.pdf

²⁶¹ *Ibidem*.

del trattato sottoscritto; congiuntamente, venne anche firmato l'accordo di salvaguardia con la IAEA, che come detto non era stato siglato nel 1985. Le ispezioni, che avrebbero dovuto essere sei, si sarebbero dovute svolgere a partire dal giugno 1992, tuttavia non si raggiunse mai un'intesa a riguardo.

Il 12 marzo 1993, come reazione alle esercitazioni congiunte fra U.S.A. e Corea del Sud, la DPRK annunciò il ritiro dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare²⁶². Il 27 dello stesso mese Seul fece sapere che avrebbe tenuto in considerazione l'opzione di rinunciare alle esercitazioni congiunte se Pyongyang fosse rientrata nel NPT: il 9 giugno la Corea del Nord sospese il proprio ritiro dal trattato. È la prima testimonianza della diplomazia ricattatoria nordcoreana: fare leva sul proprio programma nucleare per ottenere concessioni dalla comunità internazionale. Durante questo lasso di tempo le negoziazioni bilaterali tra Corea del Nord e Stati Uniti continuarono intensamente e sembrarono aprire uno spiraglio di risoluzione della crisi: la DPRK accettò le clausole di salvaguardia sull'attività nucleare in corso, esprimendo però parere negativo circa l'applicazione di questa sull'attività nucleare passata.

Il 14 maggio 1994 alcuni tecnici nordcoreani procedettero alla rimozione delle barre di combustibile esaurite dal reattore principale di Yongbyon, cercando in tal modo di eludere la sorveglianza dell'IAEA²⁶³. Di tutta risposta, l'amministrazione statunitense a guida Clinton promosse presso le Nazioni Unite sanzioni economiche verso la Corea del Nord, la quale reagì alle stesse minacciando lo scoppio di un conflitto qualora tali misure si fossero aggravate. La crisi fu disinnescata nel giugno 1994, quando l'ex Presidente Jimmy Carter si recò a Pyongyang per un incontro con Kim Il-sung²⁶⁴: fu raggiunto allora un accordo che prevedeva il congelamento

²⁶² Gershman John, Huntley Wade L., *"North Korea & the NPT"*, Institute for Policy Studies, 2 ottobre 2005, estratto il 5 febbraio 2019

²⁶³ Berry William E. J., *"DPRK Briefing Book: North Korea's Nuclear Program: the Clinton's Administration Response"*, Nautilus Institute, marzo 1995, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁶⁴ Borger Julian, *"History of US-North Korea deals shows hard part is making them stick"*, The Guardian, 11 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019.

dei lavori riguardo i reattori nordcoreani, accettando inoltre i controlli dell'IAEA. In cambio, gli U.S.A. si impegnarono a rimuovere le sanzioni e a fornire alla DPRK 500000 tonnellate di petrolio l'anno, oltre a un finanziamento di 4 miliardi di dollari per la costruzione di un reattore LWR finalizzato alla produzione di energia – non, dunque, per scopi militari – entro il 2003. Nonostante le buone premesse di questo accordo, il 16 ottobre 2002 la DPRK dichiarò di aver proceduto segretamente all'arricchimento dell'uranio, violando *de facto* le clausole dell'accordo del 1994. A dicembre dello stesso anno, gli Stati Uniti reagirono sospendendo gli aiuti e Pyongyang rispose a sua volta espellendo gli ispettori dell'IAEA e ripristinando le attività nucleari degli impianti bloccati nel 1994. Contestualmente, la DPRK annunciò la sua uscita dal NPT, che sarebbe avvenuta formalmente il 10 gennaio 2003²⁶⁵.

Nonostante la forte tensione nell'area, il 12 aprile 2003 furono indetti su iniziativa nordcoreana dei colloqui trilaterali tra Cina, Stati Uniti e Corea del Nord a Pechino, cui si sarebbero aggiunti in seguito Corea del Sud, Giappone e Russia. Da tali incontri nacque il “*Six Party Process*” (o “*Six Party Talks*”²⁶⁶), un tavolo negoziale a sei sull'energia atomica. Tuttavia, i quattro colloqui che si tennero tra aprile e settembre 2005 si risolsero in un nulla di fatto, anche a causa dell'annuncio da parte della DPRK di essersi dotata dell'ordigno atomico (10 febbraio 2005)²⁶⁷ e del suo ritiro contestuale dai colloqui a tempo indeterminato, salvo poi ritrattare ogni pretesa qualche mese dopo (settembre 2005) ponendo condizioni analoghe a quelle poste – senza darvi seguito – nel 1994.

Le trattative si susseguirono con alti e bassi durante tutti gli anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila, senza che avvenissero rivolgimenti particolari. La vera e autentica svolta arriva con l'ascesa al potere di Kim Jong-un (in luogo di suo padre, Kim Jong-il), che

²⁶⁵ Gershman John, Huntley Wade L., “*North Korea & the NPT*”, Institute for Policy Studies, 2 ottobre 2005, estratto il 5 febbraio 2019

²⁶⁶ *Six-Party Talks*, estratto il 5 febbraio 2019, da https://www.nti.org/media/pdfs/6ptalks.pdf?_=1316553863?_=1316553863

²⁶⁷ Staff and agencies, “*North Korea: We have nuclear weapons to defend from US*”, The Guardian, 10 febbraio 2005, estratto il 5 febbraio 2019.

restituisce nuovo vigore alle velleità di potenza atomica nordcoreane. A marzo 2011 la Corea del Nord comunicò di essere disponibile a tornare al tavolo delle trattative senza condizioni, ma il 17 dello stesso mese Seul respinse la proposta affermando che Pyongyang avrebbe dovuto dimostrare la propria volontà di trattare con fatti tangibili²⁶⁸. Il 23 febbraio 2012²⁶⁹ si registrò una ripresa dei contatti tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, con un incontro a Pechino: la DPRK propose nuovamente in quest'occasione di congelare il proprio programma nucleare e missilistico e di permettere le ispezioni dell'IAEA in cambio di aiuti umanitari, costituiti da 240000 tonnellate di cibo. Anche questa volta l'accordo non ebbe seguito: il 6 aprile Pyongyang tentò di spedire un satellite in orbita, gesto interpretato dagli Stati Uniti come un tentativo di nascondere un test missilistico.

Il 12 febbraio 2013 venne effettuato un terzo test atomico dalla DPRK²⁷⁰: la testata, la prima a essere miniaturizzata secondo la propaganda nordcoreana, fu stimata avere una potenza di 10 kilotoni. L'11 dicembre 2015²⁷¹ Kim Jong-un annunciò di essere in possesso della tecnologia termonucleare: il 6 gennaio 2016²⁷² il quarto test atomico sembrerebbe confermare le sue dichiarazioni.

Nonostante queste funeree premesse, nel 2018 l'amministrazione Trump e il regime di Kim sembrano aver aperto un nuovo capitolo nelle relazioni tra Washington e Pyongyang; dopo un anno, il 2017, di crescente tensione e retorica bellicosa (di cui le sanzioni internazionali e statunitensi ai danni della Corea del Nord e *tweet* e dichiarazioni al vetriolo²⁷³ sono solo un esempio) i due leader mondiali sono giunti a un

²⁶⁸ Mauri Paolo, *“La storia del programma nucleare portato avanti dalla Corea del Nord”*, Gli occhi della Guerra, 12 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁶⁹ Perlez Jane, *“U.S. and North Korea Hold Talks in China”*, NYT, 23 febbraio 2012, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁷⁰ Choe Sang-Hun, Sanger David E., *“North Korea Confirms It Conducted 3rd Nuclear Test”*, NYT, 11 febbraio 2013, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁷¹ Choe Sang-Hun, *“Kim Jong-Un’s Claim of North Korea Hydrogen Bomb Draws Skepticism”*, NYT, 10 dicembre 2015, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁷² Choe Sang-Hun, Sanger David E., *“North Korea Says It Has Detonated Its First Hydrogen Bomb”*, NYT, 5 gennaio 2016, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁷³ Stevens Matt, *“Trump and Kim Jong-un, and the Names They’ve Called Each Other”*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

punto di incontro in occasione del summit di Singapore del 12 giugno 2018. L'incontro ha portato alla conclusione di un accordo sui principi fondamentali su cui costruire una relazione più mite e pacifica: Washington ha acconsentito ad assicurare garanzie di sicurezza al rivale orientale; Pyongyang a sua volta si è impegnata nella «completa denuclearizzazione della Penisola coreana»²⁷⁴. Tra i limiti dell'accordo, tuttavia, vi sarebbe quello di non menzionare alcune delle tematiche più calde che hanno caratterizzato lo scontro tra le due forze antagoniste, come il programma di missili balistici nordcoreano. Appena dopo l'incontro di Singapore, Trump ha anche affermato di voler sospendere le annuali esercitazioni congiunte con Seul, definendole «provocatorie», esprimendo inoltre la speranza di ritirare una volta per tutte le trentamila truppe statunitensi di stanza in Corea del Sud²⁷⁵.

La storia delle negoziazioni con Pyongyang suggerisce che la strada sarà lunga e difficile anche perché, come molti analisti hanno sottolineato, l'accordo di Singapore conterrebbe pochi dettagli su questioni di particolare interesse, quali la tempistica, la verifica dei meccanismi nonché la definizione del concetto stesso di “denuclearizzazione”; tutti impegni che gli Stati Uniti si sono già assunti l'onere di portare a termine nelle quattro precedenti negoziazioni formali avvenute con Pyongyang all'indomani della Guerra Fredda, aventi come *topic* principali proprio la minaccia nucleare e i missili balistici. Durante quel periodo gli U.S.A. avevano messo a disposizione più di un miliardo di dollari in aiuti umanitari e assistenza energetica; non è chiaro quanta assistenza – e se veramente si possa parlare di “assistenza” – l'amministrazione Trump sta pianificando di mettere al servizio di Pyongyang al fine di facilitare il negoziato sulla denuclearizzazione.

Il summit di Singapore, in parte mediato dal Presidente sudcoreano Moon Jae-in, ha rimescolato tattiche, diplomazia e interessi nella regione

²⁷⁴ (n. d.), “*READ: Full text of Trump-Kim signed statement*”, CNN, 12 giugno 2018, estratto il 9 marzo 2019.

²⁷⁵ Browne Ryan, Westcott Ben, “*US suspends military exercises with South Korea after Singapore summit*”, CNN, 23 giugno 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

asiatica. In particolare, le relazioni tra Pechino e Pyongyang, che si erano raffreddate notevolmente negli anni precedenti, sembrano essere state ripristinate: da un lato, Beijing offre il suo sostegno a Kim, il quale a sua volta si mostra disposto a sostenere gli interessi cinesi; dall'altro, anche Pyongyang e Seul sembrerebbero aver allentato le tensioni, e la questione olimpica di PyeongChang (in cui le due Coree hanno sfilato sotto la stessa bandiera)²⁷⁶ ne è un evidente riflesso.

Kim Jong-un pare aver consolidato la propria autorità di leader supremo nordcoreano esercitando il potere in maniera brutale, attraverso epurazioni su larga scala di ufficiali e funzionari di alto grado; l'intrigo internazionale che ha portato all'assassinio del suo fratellastro Kim Jong-nam in Malesia²⁷⁷ ne è un esempio. Nel 2013 egli aveva annunciato che la politica nordcoreana si sarebbe esplicitata lungo due direttrici (la cosiddetta «linea *byungjin*»²⁷⁸): impegnarsi simultaneamente nello sviluppo economico e nello sviluppo di armi nucleari. Cinque anni dopo, alla luce dei significativi progressi raggiunti (incluso quello riguardante i test di missili a lungo raggio che avrebbero potuto raggiungere potenzialmente New York) Kim ha dichiarato di avere ormai vinto sul fronte nucleare e ha potuto così annunciare una «nuova linea strategica»²⁷⁹, volta stavolta al perseguimento dello sviluppo economico. Le riforme annunciate nel 2014 appaiono tuttavia in grado di produrre una modesta crescita economica e i miglioramenti da questo punto di vista sembrano piuttosto limitati²⁸⁰: la Corea del Nord è uno dei Paesi più poveri al mondo e più di un terzo della popolazione vive in condizione di malnutrizione.

L'atteggiamento minaccioso di Pyongyang, lo sviluppo di armi nucleari, chimiche e biologiche illegali e il perseguimento di attività illecite – tra

²⁷⁶ (n. d.), “*PyeongChang 2018, le due Coree sfilano unite nella cerimonia inaugurale*”, Repubblica.it, 9 febbraio 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁷⁷ (n. d.), “*US says North Korea assassinated Kim Jong-nam with chemical weapon*”, The Guardian, 7 marzo 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁷⁸ Katzeff Silbertstein Benjamin, “*Reminder: North Korea Is Not China*”, The Diplomat, 8 gennaio 2019, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁷⁹ Carlin Robert, “*Kim Jong Un's New Strategic Line*”, 38 North, 23 aprile 2018, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁸⁰ Katzeff Silbertstein Benjamin, “*The Limits of Agricultural Reform in North Korea*”, The Diplomat, 19 dicembre 2015, estratto il 6 febbraio 2019.

cui la proliferazione – hanno rappresentato uno dei problemi maggiori della strategia di politica estera statunitense all'indomani della Guerra Fredda. Dalla nascita della Corea del Nord, avvenuta il 9 ottobre 1948²⁸¹, gli Stati Uniti non hanno mai avuto relazioni diplomatiche formali con la DPRK. Le amministrazioni che si sono succedute nello Studio Ovale dagli anni Novanta hanno tentato una combinazione simultanea di negoziazioni, assistenza e sanzioni bilaterali e internazionali con l'obiettivo di porre fine ai programmi nucleari nordcoreani, senza però riuscire a contenere le crescenti ambizioni della DPRK²⁸².

Gli interessi statunitensi in Corea del Nord comprendono molteplici aree, dalla sicurezza, alla politica al rispetto dei diritti umani²⁸³. Le alleanze bilaterali militari²⁸⁴ con la Repubblica di Corea e il Giappone obbligano gli Stati Uniti a difendere questi alleati da eventuali attacchi provenienti da Pyongyang. Tanto più che decine di migliaia di truppe americane situate in Corea del Sud e in Giappone, nonché le decine di migliaia di cittadini americani residenti in questi Paesi, si trovano nell'orbita di azione dei missili a medio raggio nordcoreani. D'altronde, le capacità tecnologiche sviluppate negli anni recenti dalla Corea del Nord, in termini soprattutto di missili balistici a lungo raggio, potrebbero mettere in serio pericolo gli Stati Uniti in prima persona²⁸⁵. È indubbio che un (ulteriore) conflitto nella penisola coreana o il collasso di Pyongyang avrebbero delle serie conseguenze per l'economia regionale (se non addirittura per quella globale)²⁸⁶: le negoziazioni relative al programma nucleare nordcoreano influenzano le relazioni della Casa Bianca con tutti

²⁸¹ (n. d.), *"North Korea: Everything you need to know about the country"*, BBC, 12 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁸² Pembroke Michael, *"How 11 US presidents failed to make peace with North Korea"*, Al Jazeera, 10 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁸³ Costello Stephen, *"What exactly are US interests in North Korea?"*, EastAsiaForum, 21 ottobre 2011, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁸⁴ Murphy Peter, *"The Limits of the Japan-South Korea Military Relationship"*, The Diplomat, 21 settembre 2016, estratto il 6 febbraio 2019.

²⁸⁵ Choe Sang-Hun, *"North Korea is Expanding Missile Base With Eye Toward U.S., Experts Warn"*, NYT, 6 dicembre 2018, estratto il 4 febbraio 2019.

²⁸⁶ Martin Will, *"Here's what a war between North Korea and the US could do to the global economy"*, Business Insider, 9 agosto 2017, estratto il 4 febbraio 2019.

i principali poteri della ragione, soprattutto con la Cina e la Corea del Sud.

Al centro di questo complicato crocevia di interessi geostrategici e geopolitici c'è l'intento di gestire un regime totalitario che sembra del tutto svincolato dal rispetto della gran parte delle regole internazionali. La Corea del Nord, con i suoi circa venticinque milioni di abitanti, è stata fondata dal nonno di Kim Jong-un, Kim Il-sung, sul principio dell'autosufficienza (*"juche"*)²⁸⁷, che l'ha portata a resistere alle influenze esterne, viste dal regime come una potenziale minaccia alla stabilità del governo, e contemporaneamente a entrare e uscire da accordi diplomatici e commerciali in un modo del tutto inaspettato per un Paese relativamente piccolo circondato da vicini visibilmente più potenti. Negli ultimi settant'anni, la famiglia di Kim Jong-un ha costruito uno dei maggiori eserciti al mondo²⁸⁸, capace di fungere da deterrente a interventi militari esterni e di garantire a Pyongyang un certo vantaggio rispetto alle potenze straniere, consentendogli inoltre di ottenere concessioni diplomatiche ed economiche dai suoi vicini. A ogni modo, questa militarizzazione (insieme all'atteggiamento provocatorio della Corea del Nord, all'oscuro sistema decisionale interno e alla tendenza a sfidare le convenzioni internazionali) ha rallentato la crescita economica della regione, riducendo al minimo le sue interazioni con i Paesi circostanti²⁸⁹.

Nonostante il potere apparentemente solido del leader nordcoreano e le stime secondo cui l'economia della Corea del Nord si starebbe rafforzando, la situazione interna rimane difficile, con la gran parte della popolazione ridotta in povertà e un lento miglioramento dell'accesso all'informazione.

²⁸⁷ Ranieri Francesca, *"Juche and North Korea, or the strong between an ideology and a regime"*, Geopolitica.info, 19 ottobre 2017, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁸⁸ Albert Eleanor, *"North Korea's Military Capabilities"*, Council on Foreign Relations, 6 giugno 2018, estratto il 4 febbraio 2019.

²⁸⁹ Pearson Alexander, *"These countries still have diplomatic relations with North Korea"*, USA Today, 1 dicembre 2017, estratto il 4 febbraio 2019.

Il Congresso statunitense ha un'influenza diretta e al contempo indiretta sulla politica estera americana nei confronti della Corea del Nord: mediante le sanzioni legislative²⁹⁰, l'organo parlamentare statunitense ha stabilito i termini delle restrizioni che la Casa Bianca avrebbe imposto al commercio e all'impegno verso Pyongyang, così come alla libertà del Presidente di alleggerire o aumentare le sanzioni contro la DPRK. Esso ha anche approvato e ripetutamente autorizzato *"The North Korea Human Rights Act"*²⁹¹, che esorta lo Studio Ovale a occuparsi della questione dei diritti umani in Corea del Nord, accettando rifugiati provenienti da Pyongyang. Negli accordi nucleari passati, il Congresso ha autorizzato milioni di dollari in assistenza energetica²⁹², talvolta ponendo delle restrizioni alla disponibilità di aiuti qualora avesse iniziato a nutrire dubbi circa l'acquiescenza della DPRK. Negli accordi futuri, se gli Stati Uniti desidereranno fornire assistenza in cambio di un impegno maggiore da parte di Pyongyang verso la denuclearizzazione, il Congresso avrà bisogno di autorizzare e stanziare fondi, cosa che presumibilmente potrebbe fare se lo Studio Ovale cercasse di normalizzare le relazioni diplomatiche con la Corea del Nord sulla base dei risultati raggiunti a Singapore. Nell'esercizio del proprio potere di sorveglianza, il Congresso ha svolto dozzine di colloqui con testimoni governativi e privati al fine di, tra le altre cose, reperire informazioni circa le capacità della DPRK, le intenzioni, il rispetto dei diritti umani, l'elusione delle sanzioni e il legame con altri governi²⁹³.

²⁹⁰ (n. d.), *"Report to Congress on U.S. Sanctions on North Korea"*, USNI News, 14 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019.

²⁹¹ King Robert R., *"Congress Affirms Concern for North Korea Human Rights: Extends Human Rights Act"*, 12 luglio 2018, estratto il 4 febbraio 2019.

²⁹² Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., *"Foreign Assistance to North Korea"*, Congressional Research Service, 2 aprile 2014, p. 5, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/row/R40095.pdf>.

²⁹³ Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., *"North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation"*, Congressional Research Service, 27 luglio 2018, p. 2, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>.

3.1.2. La «pressione massima» e la retorica ostile (2017)

I rapidi progressi missilistici e nucleari di Pyongyang nel 2016 e – soprattutto – nel 2017 hanno modificato la percezione dello Studio Ovale rispetto alla minaccia nordcoreana²⁹⁴. Anche se la Corea del Nord ha rappresentato una sfida alla sicurezza statunitense per decenni, i test recenti hanno dimostrato che essa è quasi (se non già) in grado di colpire gli Stati Uniti con un missile balistico nucleare. Tali miglioramenti tecnologici hanno reso la DPRK un problema di primaria importanza per la sicurezza nazionale e la politica estera americane, superando addirittura in quest’ottica il nodo del Medio Oriente e il terrorismo.

La minaccia rappresentata dalla Corea del Nord è cresciuta in diversi ambiti: armi nucleari, missili a lungo raggio, missili sottomarini, artiglieria di medio raggio e propensione verso attentati informatici²⁹⁵. La DPRK ha condotto tre test nucleari tra il gennaio 2016 e il settembre 2017: l’ultimo, il sesto, è stato il più potente finora registrato. Questi dimostrerebbero, secondo alcuni osservatori, che il rivale asiatico sarebbe in grado, se lo volesse, di raggiungere il territorio degli Stati Uniti utilizzando uno dei missili ICBM testati con successo²⁹⁶; inoltre, stando alle immagini rilevate dal satellite, Pyongyang starebbe sviluppando un programma di vettori balistici sottomarini che potenzialmente gli prometterebbe di eludere i piani di difesa anti-missile statunitensi. A dicembre 2017, l’amministrazione Trump ha pubblicamente accusato la Corea del Nord di un attacco informatico conosciuto come “WannaCry”²⁹⁷ che avrebbe danneggiato le reti informatiche di tutto il mondo, evidenziando la capacità nordcoreana di usare i *cyberattacks* per ostacolare le operazioni essenziali.

²⁹⁴ Ibidem.

²⁹⁵ Office of the Secretary of Defense, *Military and Security Developments Involving the Democratic People’s Republic of Korea. Report to Congress*, 15 dicembre, 2017, estratto il 4 febbraio 2019 da <https://fas.org/irp/world/dprk/dod-2017.pdf>.

²⁹⁶ Congress Senate Committee on Armed Services, *Hearing to Consider the Nomination of General Joseph F. Dunford, Jr., USMC, for Reappointment to the Grade of General and Reappointment to be Chairman of the Joint Chief of Staff*, U.S., 115th Cong., 1st sess., 26 settembre 2017.

²⁹⁷ Sanger David E., “U.S. Accuses North Korea of Mounting WannaCry Cyberattack”, NYT, 18 dicembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019.

Inizialmente l'amministrazione Trump ha risposto con l'adozione di una politica di «massima pressione»²⁹⁸ volta a costringere Pyongyang a modificare il proprio atteggiamento attraverso misure economiche e diplomatiche. Molti elementi di questa politica erano simili a quelli impiegati dall'amministrazione Obama²⁹⁹: aumentare la pressione economica contro la Corea del Nord, tentare di convincere la Cina (in assoluto il principale partner economico della DPRK) e altri Paesi a esercitare una maggiore pressione su Pyongyang, espandere la capacità delle alleanze statunitensi con Seul e Tokyo di contrastare nuove minacce nordcoreane. L'amministrazione ha portato con successo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (compresi i tradizionali sostenitori di Pyongyang, Mosca e Pechino) ad approvare quattro risoluzioni inerenti nuove sanzioni³⁰⁰, che hanno aumentato gli obblighi per gli Stati membri delle Nazioni Unite di sospendere o limitare le proprie interazioni militari, diplomatiche ed economiche con la Nord Corea. Tanto l'amministrazione Obama quanto quella Trump hanno esortato i Paesi del mondo a diminuire significativamente o eliminare del tutto i propri legami con Pyongyang, spesso in modi che vanno oltre i poteri stessi del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, diversamente dalle precedenti amministrazioni, quella Trump ha enfatizzato con forza l'opzione di sferrare un colpo militare preventivo contro la DPRK, causando tensioni a riguardo soprattutto nella parte finale del 2017³⁰¹.

Durante il corso della sua presidenza, il *tycoon* e le alte cariche della sua amministrazione hanno rilasciato dichiarazioni apparentemente contraddittorie sulla Corea del Nord, soprattutto sulle questioni inerenti le condizioni negoziali statunitensi e riguardo l'effettiva preparazione

²⁹⁸ Liegl Markus B., "Maxim pressure – deferred engagement: why Trump's North Korea policy is unwise, dangerous, and bound to fail", *Global Affairs*, 2017, pp. 365-377, estratto il 26 gennaio 2019, da <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/23340460.2017.1416791?scroll=top&needAccess=true>

²⁹⁹ Hemmings John, "The Trump Administration's North Korea Strategy", ISPI, 26 settembre 2017, estratto il 26 gennaio 2019.

³⁰⁰ Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., "North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation", Congressional Research Service, 27 luglio 2018, p. 4, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>.

³⁰¹ (n. d.), "North Korea-US tensions: How worried should you be?", BBC, 25 settembre 2017, estratto il 5 febbraio 2019.

degli Stati Uniti a lanciare un attacco preventivo contro Pyongyang³⁰²; inoltre, i numerosi cambiamenti nelle dichiarazioni pubbliche dei membri dell'Esecutivo a stelle e strisce talvolta hanno creato confusione circa la politica statunitense sul tema coreano³⁰³.

3.1.3. Il mutamento della strategia diplomatica statunitense (2018)

All'inizio del 2018, mesi dopo la mobilitazione degli ufficiali sudcoreani nella speranza di un allentamento della tensione, Kim Jong-un ha accettato l'invito del Presidente della ROK Moon Jae-in a partecipare ai Giochi Olimpici invernali di PyeongChang, in Corea del Sud³⁰⁴. Pyongyang ha inviato una delegazione di alto grado, comprendente anche la sorella di Kim Jong-un, Kim Yo Jong³⁰⁵, offrendo un'apertura. Pochi giorni più tardi, il Presidente Trump ha accettato l'invito trasmesso da Seul ad incontrare Kim³⁰⁶. Prima dell'incontro tra il leader nordcoreano e il *tycoon* in occasione del Summit di Singapore del giugno 2018, Kim, che non aveva mai incontrato un capo di Stato straniero né lasciato la Corea del Nord da quando era diventato il leader, si era incontrato due volte con Moon Jae-in e due volte con il Presidente cinese Xi Jinping³⁰⁷ per stabilire il luogo dello storico – e senza precedenti – incontro tra i Capi di Stato di U.S.A. e Corea del Nord.

³⁰² (n. d.), “*Chronology of U.S.-North Korean Nuclear-Missile Diplomacy*”, Arms Control Association, estratto il 29 dicembre 2018, da <https://www.armscontrol.org/%20factsheets/dprkchron#2017>.

³⁰³ Berlinger Joshua, “*Who speaks for US on N. Korea? Contradictions emerge as Tillerson heads to Asia*”, CNN, 2 agosto 2017, estratto il 4 febbraio 2019.

³⁰⁴ Rich Motoko, Sang-Hun Choe, “*Can South Korea’s Leader Turn an Olympic Truce Into a Lasting Peace?*”, NYT, 25 febbraio 2018, estratto il 25 gennaio 2019.

³⁰⁵ Griffiths James, Jeong Sophie, “*Kim Jong Un’s sister joins North Korean Winter Olympics delegation*”, CNN, 7 febbraio 2018, estratto il 26 gennaio 2019.

³⁰⁶ Choe Sang-Hun, “*How He Brought Trump and Kim Jong-un Together*”, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 26 gennaio 2019.

³⁰⁷ Lee Myers Steven, Perlez Jane, “*Kim Jong-un Met With Xi Jinping in Secret Beijing Visit*”, NYT, 27 marzo 2018, estratto il 26 gennaio 2019.

Le opinioni divergono sul perché Kim avrebbe aggiustato il tiro lanciando un'«offensiva morbida»³⁰⁸ dopo le numerose provocazioni lanciate negli anni precedenti. Probabilmente è stata una combinazione di fattori a guidare il dittatore verso la strada della diplomazia, tra cui la retorica aspra dell'amministrazione Trump che enfatizzava il confronto militare, le sempre maggiori sanzioni punitive che limitavano la capacità della Corea del Nord di sviluppare la propria economia, l'energica mobilitazione di Moon Jae-in (come durante i Giochi Olimpici) e la convinzione di Kim di avere ormai ottenuto un deterrente nucleare – seppur limitato – contro gli Stati Uniti, che a suo modo di vedere avrebbe potuto garantirgli un maggior potere negoziale³⁰⁹. In ogni caso, a prescindere da cosa specificamente lo abbia spronato ad agire in questa direzione, ha trovato delle controparti disponibili in Moon Jae-in, Xi Jinping e Trump a rispondere alle sue aperture³¹⁰.

3.1.4. Il summit di Singapore (12 giugno 2018)

Il 12 giugno 2018 il Presidente Trump e Kim Jong-un si sono incontrati a Singapore per discutere del programma nucleare nordcoreano, della costruzione di un regime di pace nella penisola asiatica e dei futuri rapporti tra Washington e Pyongyang. Dopo il summit, i due leader hanno rilasciato una breve dichiarazione congiunta in cui il *tycoon* «si impegnavano ad assicurare delle garanzie di sicurezza alla DPRK»³¹¹ e Kim «ribadiva il proprio fermo e risoluto impegno a completare la denuclearizzazione della penisola coreana»³¹². L'accordo di Singapore è

³⁰⁸ Vu Khang, “*Behind North Korea’s Charm Offensive*”, *The National Interest*, 24 luglio 2018, estratto il 26 gennaio 2019.

³⁰⁹ Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., “*North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation*”, Congressional Research Service, 27 luglio 2018, p. 5, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ Berkofsky Axel, Miracola Sergio, Missaglia Nicola, “*Trump-Kim Summit: Great Expectations in Singapore*”, ISPI, 11 giugno 2018, estratto il 29 gennaio 2019.

³¹² The White House, *Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People’s Republic of Korea at the Singapore Summit*, 12 giugno 2018, estratto il 3 febbraio 2019.

meno dettagliato dei precedenti accordi nucleari con la Corea del Nord e funge da dichiarazione di principi nelle seguenti quattro aree:

1. Normalizzazione. Le due parti si «impegnano a stabilire»³¹³ nuove relazioni bilaterali;
2. Pace. Gli Stati Uniti e la DPRK acconsentono a lavorare per costruire «un regime di pace stabile e duraturo»³¹⁴;
3. Denuclearizzazione. La Corea del Nord «si impegna a lavorare per una completa denuclearizzazione della penisola coreana»³¹⁵;
4. POW/MIA. Le due parti opereranno per recuperare i resti di migliaia di soldati statunitensi dispersi durante la Guerra di Corea.

Va segnalato come l'accordo non faccia espressa menzione del programma di missili balistici nordcoreani. Le due parti concordano nel continuare i negoziati, che da parte statunitense saranno condotti d'ora in avanti dal Segretario di Stato Mike Pompeo³¹⁶.

Nella conferenza stampa successiva all'incontro, Trump ha annunciato che gli Stati Uniti avrebbero sospeso le esercitazioni congiunte con la Corea del Sud (definite da Trump «*war games*» e «*provocative*»³¹⁷). Il Presidente ha inoltre dichiarato che il passo in avanti fatto dalla Casa Bianca (che non è stato accompagnato da alcuna mossa proporzionata da parte di Kim e che stando alle informazioni disponibili avrebbe notevolmente sorpreso la stessa Corea del Sud nonché i comandanti militari americani) avrebbe permesso di risparmiare «un enorme ammontare di soldi»³¹⁸. Trump ha anche espresso la speranza di ritirare finalmente le circa trentamila truppe statunitensi di stanza in Corea del Sud³¹⁹. Conseguentemente a ciò, la settimana dopo il summit, il

³¹³ (n. d.), «*Full text of 'Singapore Agreement' signed by Trump and Kim*», The Times of Israel, 12 giugno 2018, estratto il 3 febbraio 2019.

³¹⁴ Ivi.

³¹⁵ Ivi.

³¹⁶ The White House, *Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People's Republic of Korea at the Singapore Summit*, 12 giugno, 2018.

³¹⁷ The White House, *Press Conference by President Trump*, 12 giugno 2018.

³¹⁸ (n. d.), «*Ending Exercises Saved \$14 Million*», Wall Street Journal, 12 luglio 2018, estratto il 28 gennaio 2019.

³¹⁹ Browne Ryan, Gaouette Nicole, Starr Barbara, «*Trump's pledge to stop 'provocative' military exercises provokes alarm and confusion in Seoul and Washington*», CNN, 13 giugno 2018, estratto il 28 gennaio 2019.

Pentagono ha annunciato che le esercitazioni tra U.S.A. e ROK “*Ulchi Freedom Guardian*” previste per agosto erano cancellate³²⁰.

Molti analisti osservano che l'accordo di Singapore include tematiche già affrontate e inserite nei precedenti patti conclusi dagli Stati Uniti con la Corea del Nord³²¹, anche se a ben vedere tali accordi non erano mai stati firmati dal leader nordcoreano in persona. I sostenitori dell'*agreement* sottolineano che la sospensione dei test missilistici e nucleari riduca la possibilità che la DPRK migliori ulteriormente le proprie capacità, mentre i critici puntano l'attenzione sull'assenza di un orizzonte temporale preciso e di meccanismi di verifica circa il processo di denuclearizzazione³²², così come sulla mancanza di un impegno assunto da Kim circa lo smantellamento del programma di missili balistici³²³; inoltre la definizione di “denuclearizzazione”, le tappe del suo processo, nonché l'instaurazione di un regime di pace e la normalizzazione dei rapporti diplomatici sarebbero stati affrontati in modo aleatorio³²⁴. Alcuni esperti peraltro credono che il tentativo del regime di raggiungere un trattato di pace che metta fine alla Guerra di Corea come preconditione per i negoziati sulla denuclearizzazione sia una tattica per guadagnare tempo e ottenere il riconoscimento *de jure* di “Stato nucleare”³²⁵, mentre altri avvertono che la DPRK potrebbe cercare di allungare i tempi, procrastinando gli impegni – seppur blandi e vaghi – assunti in tema di denuclearizzazione mentre le sanzioni vengono a poco a poco mitigate: d'altronde, anche se le penalità impartite da U.S.A. e O.N.U. rimangono in vigore, mantenere lo slancio politico necessario ad

³²⁰ (n. d.), “*Pentagon cancels Freedom Guardian military drill with South Korea*”, *The Guardian*, 19 giugno 2018, estratto il 27 gennaio 2019.

³²¹ Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., “*North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation*”, Congressional Research Service, 27 luglio 2018, p. 5, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>.

³²² Mosbergen Dominique, Visser Nick, “*Trump and Kim Sign Joint Agreement As Historic Singapore Summit Closes*”, *HuffPost*, 12 giugno 2018, estratto l'8 febbraio 2019.

³²³ Haass Richard N., *The Singapore Summit's Uncertain Legacy*, Project Syndicate, 16 giugno 2018, estratto il 9 febbraio 2019.

³²⁴ Gladstone Rick, *Trump and Kim May Define “Korea Denuclearization” Quite Differently*, *NYT*, 10 giugno 2018, estratto il 9 febbraio 2019.

³²⁵ Cha Victoria, Hoe Ryong Kim, *Flipping the Script*, *Korea Joongang Daily*, 29 febbraio 2016, estratto il 9 febbraio 2019.

applicare pienamente le sanzioni esistenti è impegnativo, soprattutto nel bel mezzo di un'iniziativa di avvicinamento fra le parti³²⁶.

3.2. Il *New York Times* e Donald Trump

L'elezione di Donald Trump come 45° Presidente degli Stati Uniti ha indubbiamente segnato uno spartiacque nella gestione della questione coreana. Dopo il suo insediamento, avvenuto il 20 gennaio 2017, l'attenzione che le testate giornalistiche statunitensi hanno dedicato alla sua figura è stata uno dei principali argomenti nelle sezioni editoriali della carta stampata. In questa sede, si è scelto di analizzare i vari interventi degli editorialisti del *New York Times*, ciò in ragione della risonanza che detta testata ha nel panorama mediatico internazionale.

Se nei primi mesi il NYT ha dedicato poco spazio alla questione coreana, è dal 17 aprile 2017 che essa inizia a tracciare un primo quadro delle mosse del nuovo POTUS. In particolare, l'*Editorial Board* ha sottolineato come, da candidato, Donald Trump non si sia mai interessato al nodo della Corea, nonostante gli avvertimenti del suo predecessore lo esortassero a tenere maggiormente in considerazione quella zona "calda" del mondo; una volta insediatosi allo Studio Ovale, viene riscontrato un cambiamento nell'atteggiamento del neo-Presidente, non solo ponendo al centro del dibattito la questione della DPRK, ma ricorrendo soprattutto a un approccio «smodato»³²⁷, suscettibile di «terrorizzare gli alleati e verosimilmente di rafforzare la paura di lunga data della Corea del Nord di venire un giorno attaccata dall'America – la vera ragione per cui la Corea del Nord ha investito in un arsenale nucleare fin dall'inizio»³²⁸. Secondo gli editorialisti del NYT, potrebbe essere rischioso per il Presidente a stelle e strisce continuare sulla strada della

³²⁶ Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., "North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation", Congressional Research Service, 27 luglio 2018, p. 6, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>.

³²⁷ The Editorial Board, "President Trump's Loose Talk on North Korea", NYT, 17 aprile 2017, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

³²⁸ Ibidem.

presuntuosità e della magniloquenza (di cui i *tweet* e le dichiarazioni pubbliche sono solo un esempio) dal momento che l'avversario asiatico ha mostrato atteggiamenti «macisti» simili che rischiano di ridurre la questione coreana a un «braccio di ferro» tra i due leader; la stessa dichiarazione rilasciata da Trump alla NBC, relativa alla possibilità di un attacco preventivo ai danni della Corea del Nord, risulterebbe essere un'azione scriteriata, che mai i suoi predecessori avrebbero realizzato, considerando che la reazione del rivale sarebbe potuta essere una «rappresaglia ai danni dei milioni di civili e delle 28.000 truppe americane in Corea del Sud»³²⁹. Il *Board* del NYT ha evidenziato a malincuore come nello Studio Ovale manchi del tutto una «strategia coerente, qualcosa che vada oltre le dichiarazioni e le richieste di aiuto alla Cina. Mr. Trump deve essere risoluto, non imprudente nei suoi discorsi»³³⁰.

Il 7 luglio dello stesso anno, un editoriale del NYT firmato da Bret Stephens offre una chiave di lettura diversa rispetto al precedente articolo dell'*Editorial Board* circa la questione coreana e, in particolar modo, riguardo l'approccio del *tycoon*; il titolo dell'articolo risulta a tal proposito esemplificativo: «Sulla Corea del Nord, Trump è sulla giusta strada»³³¹. Secondo Stephens, l'idea di continuare a ricercare la via della diplomazia con il leader nordcoreano è del tutto irragionevole in quanto «l'aspetto infernale di Kim Jong-un è che non abbiamo alcuna fiducia [in lui]: agisce con un'apparente razionalità finché non fa [l'esatto] contrario»³³². Allo stesso modo, è irragionevole a suo avviso – almeno per il momento – tentare la via militare. Ciò che secondo l'editorialista del *New York Times* sembrerebbe essere l'unica strada percorribile è quella di allontanare Kim dalla DPRK («da risposta giusta è che vogliamo il regime di Kim fuori dalla Corea del Nord»³³³); a tale scopo, secondo Stephens risulta fondamentale la disponibilità della Cina. A differenza dei

³²⁹ Ivi, p. 2.

³³⁰ Ivi, p. 3.

³³¹ Stephens Bret, "On North Korea, Trump's on the Right Track", NYT, 7 luglio 2017, estratto il 29 gennaio 2019.

³³² Ivi, p. 1.

³³³ Ivi, p. 2.

suoi predecessori, Donald Trump sembra aver capito ciò: «La novità positiva è che l'amministrazione Trump ha recuperato questo tema con un nuovo round di sanzioni ai danni delle società cinesi»³³⁴ (riprendendo quanto iniziato da Obama in materia di sanzioni alle aziende orientali che riciclavano denaro in favore della Corea del Nord); «in altre parole [...] l'amministrazione è sulla giusta strada»³³⁵. I toni di Stephens sono evidentemente più favorevoli verso l'atteggiamento dimostrato dal Presidente statunitense rispetto alla situazione della DPRK.

Diversamente dal contesto bellico del conflitto coreano del 1950, quando era presente (e imposta) una certa uniformità di giudizio, in tale ambito il NYT – libero di lasciare spazio a chi ritiene, non temendo alcuna censura, e svincolato da qualsivoglia paradigma dialettico imposto dal (non più in vita) assetto bipolare – offre ai propri lettori un vasto ventaglio di opinioni differenti. Ne è ulteriore testimonianza l'articolo pubblicato il 12 agosto 2017 da Maureen Dowd dal titolo «Il pallone gonfiato ci farà saltare in aria»³³⁶, che si discosta da entrambe le visioni sopra analizzate. Il titolo è già di per sé piuttosto evocativo e in grado di rendere in poche parole il punto di vista dell'editorialista circa l'approccio tenuto da Donald Trump nei confronti della minaccia nordcoreana. Nel corso dell'articolo continuano i toni di scherno nonché di disprezzo nei confronti tanto del leader statunitense quanto di quello nordcoreano, definiti come «una coppia di marmocchi grassocci con grandi missili e la miccia corta»³³⁷. L'articolo prosegue con accenti particolarmente sarcastici (da «paura, Xanax e sonniferi abbondano qui»³³⁸ a «l'amministrazione ha tentato di rassicurare i giornalisti che James Mattis, John Kelly e Rex Tillerson hanno elaborato un piano per assicurare che uno di loro sia sempre nel Paese per controllare Trump nel caso in cui perda le staffe»³³⁹) che mal celano considerazioni più serie: «Assistere alle

³³⁴ Ibidem.

³³⁵ Ibidem.

³³⁶ Dowd Maureen, *“Will the Blowhard Blow Us Up?”*, NYT, 12 agosto 2017, estratto il 28 gennaio 2019.

³³⁷ Ivi, p. 1.

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ Ibidem.

provocazioni [...] di Trump, 71 anni, e Kim, 33 anni, è particolarmente inquietante in quanto sono l'uno lo specchio dell'altro sotto molti squilibrati punti di vista. [...] Entrambi vivono in stravaganti mondi immaginari dove mentire e imbrogliare è la regola»³⁴⁰ a «Kim capisce Trump meglio di quanto Trump capisca se stesso»³⁴¹. In altre parole, il Presidente degli Stati Uniti d'America, a capo di una delle più importanti democrazie liberali sulla scena internazionale, viene paragonato dall'editorialista del *New York Times*, senza troppi esitazioni e anzi con una certa spregiudicatezza, a uno dei più sanguinari dittatori in circolazione.

Il 21 settembre, Gail Collins, ponendosi sulla stessa lunghezza d'onda di Stephens, continua a dubitare fortemente delle capacità di Trump di dirimere la questione coreana, usando toni meno accesi di quelli cui era ricorso il mese prima Maureen Dowd, ma che danno comunque il polso di quanto la “strategia” del Presidente statunitense appaia a diversi editorialisti del NYT folle e pericolosa. L'occasione per maturare questo commento viene fornita alla giornalista dagli strascichi del celebre intervento alle Nazioni Unite di Trump del 19 settembre dello stesso anno, nel quale il *tycoon* aveva definito il suo omologo coreano un “*Rocket Man*”, scatenando vibranti polemiche sulla stampa nazionale ed estera. Secondo Collins, il discorso pronunciato alle Nazioni Unite (in cui il Presidente ha minacciato, fra le altre cose, la «totale distruzione della Corea del Nord»³⁴²) appare eccessivo non solo nei toni ma soprattutto nei risvolti pratici che potrebbe avere: dal punto di vista della giornalista, minacciare di far saltare in aria un Paese, il cui leader è un dittatore che possiede armi nucleari (e che non sembra aver paura di usarle) non è proprio la tattica giusta per evitare un'escalation suscettibile di creare un punto di non ritorno³⁴³. Collins ammette che la diplomazia con Trump sia diventata più coinvolgente e dinamica, rispetto a quanto avveniva con

³⁴⁰ Ivi, p. 2.

³⁴¹ Ibidem.

³⁴² Ibidem.

³⁴³ Collins Gail, “*Are We Down to President Pence?*”, NYT, 21 settembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

le amministrazioni precedenti, ma questo al costo di rischi sempre più alti in termini di credibilità e soprattutto di sicurezza: «Forse è questo ciò di cui il Paese ha bisogno – un presidente che possa rendere la diplomazia noiosa ancora una volta»³⁴⁴. L’atteggiamento incosciente di Trump rischia di far precipitare l’America (e il mondo intero) in un buco nero, dal quale riemergere potrebbe risultare impossibile³⁴⁵. Appena tre giorni dopo l’articolo di Gail Collins, Peter Baker offre un’analisi interessante del presunto ruolo del *tycoon* come «apostolo della rabbia»³⁴⁶ e «diacono del dissenso»³⁴⁷: «Nella sua breve carriera come presidente e candidato presidente, Mr. Trump ha virtualmente attaccato tutte le principali istituzioni americane: il Congresso, le corti, i democratici, i repubblicani, i media, il Dipartimento di giustizia, Hollywood, l’esercito, la NATO, le agenzie di *intelligence*, il cast di “Hamilton”, il cast di “Saturday Night Live”, il papa e ora gli sport agonistici»³⁴⁸.

Il 12 ottobre, Nicholas Kristof ha pubblicato un articolo intitolato: «L’inquietante strategia di Trump sulla Corea del Nord»³⁴⁹. Dopo aver visitato Pyongyang insieme ad altri tre giornalisti del *New York Times*, l’editorialista ha messo in evidenza come la strategia del Presidente U.S.A. (fondata sulla recente minaccia di «distruggere totalmente la Corea del Nord»³⁵⁰) sia stata subito strumentalizzata da Kim Jong-un in chiave propagandistica per giustificare il carattere difensivo del proprio arsenale nucleare e della mobilitazione militare (conseguenze dell’atteggiamento imperialista degli Stati Uniti): «Gli ufficiali nordcoreani utilizzano la ridondanza di Trump come scusa»³⁵¹ e, come ha sottolineato un ufficiale della DPRK, «[...] appena il nostro leader supremo ci darà l’ordine, incendieremo tutti gli Stati Uniti d’America»³⁵².

³⁴⁴ Ivi, p. 2.

³⁴⁵ Ibidem.

³⁴⁶ Baker Peter, “*A Divider, Not a Uniter, Trump Widens the Breach*”, NYT, 24 settembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

³⁴⁷ Ibidem.

³⁴⁸ Ibidem.

³⁴⁹ Kristof Nicholas, “*Trump’s Scary Strategy on North Korea*”, NYT, 12 ottobre 2017, estratto il 28 gennaio 2019.

³⁵⁰ Ivi, p. 1.

³⁵¹ Ibidem.

³⁵² Ibidem.

Evidentemente, mostra Kristof, la strategia del Presidente americano di ricorrere a una narrativa guerrafondaia e aggressiva non sortirà l'effetto di allontanare Kim dai suoi progetti di proliferazione, ma anzi porterà a un esacerbamento del rapporto con il leader nordcoreano, che sarà sempre più legittimato a implementare il proprio programma nucleare³⁵³. Le sanzioni statunitensi alla Corea del Nord, inoltre, non sembrano pesare troppo dal suo punto di vista sull'economia nordcoreana, che anzi, dopo le riforme messe in atto dal "leader supremo" sembra dare notevoli cenni di ripresa, tanto che il tasso di crescita del PIL mostrerebbe un andamento soddisfacente³⁵⁴.

L'altro errore commesso dall'amministrazione statunitense, secondo Kristof, sarebbe quello di contare troppo sull'influenza che la Cina avrebbe sulla Corea del Nord: a suo dire, Kim ormai non sarebbe neanche più interessato a mantenere dei rapporti diplomatici positivi con Xi Jinping, tanto da aver rifiutato recentemente la visita del rappresentante cinese Kong Xuanyou³⁵⁵. Un'altra valutazione erronea della Casa Bianca sarebbe quella secondo cui la DPRK sarebbe sull'orlo di un collasso, ipotesi che secondo il giornalista risulterebbe ben lungi dall'essere verosimile. Alla luce del quadro delineato, Kristof ammette: «A essere sincero, la strategia di Trump mi spaventa. [...] È così che scoppiano le guerre»³⁵⁶.

Il 26 ottobre 2017, Jonathan Stevenson, membro dell'*International Institute for Strategic Studies*, ha pubblicato un articolo per il *New York Times*, anch'esso concernente il disegno coreano del POTUS, affermando come la strategia messa in atto da Donald Trump nei confronti della Corea del Nord (definita da alcuni "*the Madman theory*"³⁵⁷) non sarebbe un *unicum* nella storia della politica estera statunitense, e anzi se i suoi predecessori hanno deciso di non utilizzarla è semplicemente per un motivo: «Perché

³⁵³ Ivi, p. 2.

³⁵⁴ Ibidem.

³⁵⁵ Ibidem.

³⁵⁶ Ivi, p. 3.

³⁵⁷ Naftali Tim, "*The Problem With Trump's Madman Theory*", *The Atlantic*, 4 ottobre 2017, estratto il 25 ottobre 2019.

non funziona»³⁵⁸. Dopo un paragone tra l'approccio diplomatico di Kennedy durante la crisi missilistica di Cuba e quello da «uomo folle» di Nixon nei confronti dell'Unione Sovietica per la questione del Vietnam del nord, Stevenson sottolinea come alla luce degli esempi storici, sembra quasi che Trump non si renda conto della portata che ha la sfida con la Corea del Nord³⁵⁹ (e che di fatto potrebbe realizzarsi esattamente ciò che minaccia, ossia una guerra su larga scala, potenzialmente con l'utilizzo di armi nucleari). Il Presidente a stelle e strisce, sostiene l'autore, potrebbe non avere dimestichezza con il significato della locuzione “strategia nucleare”, potrebbe anche non essere consapevole di cosa si intenda con “*Madman strategy*”, ma rimane il fatto che con il suo comportamento rischia di far precipitare gli Stati Uniti in una guerra «distruttiva, inutile e vergognosa»³⁶⁰.

Il 3 gennaio 2018, Gail Collins commenta in un articolo la dichiarazione rilasciata da Trump «il mio bottone è più grande e più potente del suo, e il mio funziona!»³⁶¹ in risposta all'affermazione di Kim Jong-un «ho un bottone nucleare sulla scrivania del mio ufficio. Tutto il continente degli Stati Uniti si trova nel raggio di azione del nostro attacco nucleare»³⁶². Ciò che la giornalista ammette è che se non fosse per le implicazioni geopolitiche internazionali della questione, sarebbe tutto quasi divertente: «Abbiamo due buffi egomani. Il governo di Kim sostiene che egli abbia imparato a guidare a tre anni e che faccia scoperte mediche sulla cura del cancro durante il suo tempo libero. Intanto da noi, Trump si è riconosciuto recentemente il merito di aver posto fine agli incidenti mortali degli aerei commerciali»³⁶³.

A un anno dall'insediamento della Presidenza Trump, il giornalista Steven Erlanger traccia un bilancio della sua politica estera, affermando

³⁵⁸ Stevenson Jonathan, “*The Madness Behind Trump’s ‘Madman’ Strategy*”, NYT, 26 ottobre 2017, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

³⁵⁹ Ivi, p. 2.

³⁶⁰ Ibidem.

³⁶¹ (n. d.), “*Trump Taunts Kim: My ‘Nuclear Button’ is ‘Much Bigger Than Yours’*”, National Public Radio, 3 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019.

³⁶² Collins Gail, “*My Button’s Bigger Than Yours*”, NYT, 3 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

³⁶³ Ibidem.

che la credibilità del *tycoon* risulta ormai del tutto compromessa in quanto «raramente [...] ha dato seguito alle sue parole», tanto che «il resto del mondo si continua a chiedere se sia tutto fumo e niente arrosto»³⁶⁴. Questo dal suo punto di vista avrebbe delle serie ripercussioni in termini di credibilità per l'America tutta, che ormai subisce l'impatto dell'abuso dei social network del Presidente (è solo del sabato precedente il *tweet* in cui egli si auto-celebra come un «genio molto equilibrato»³⁶⁵): secondo Erlanger, «sebbene si possa riconoscere che i *tweet* di Trump possano avere come obiettivo soprattutto quello di sfogarsi un po' o rassicurare l'opinione pubblica interna, c'è la crescente sensazione che la credibilità dell'amministrazione, e della presidenza stessa, si stia erodendo»³⁶⁶; a rincarare la dose vi è Richard N. Haass, Presidente del *Council on Foreign Relations*, il quale, leggendo gli ennesimi *tweet* pubblicati dal *tycoon*, avrebbe tuonato: «Questo è il nostro comandante in capo. Rifletteteci. [...] I post pubblicati su Twitter dovrebbero essere considerati seri come qualunque altra dichiarazione della Casa Bianca, altrimenti il valore di ciò che il Presidente dice viene sminuito»³⁶⁷. D'altronde, fa notare Erlanger, i commenti ostili e intimidatori rilasciati da Trump su Twitter riguardo l'atteggiamento bellicoso della Corea del Nord non hanno in alcun modo fatto desistere Kim Jong-un dal condurre i propri test missilistici, neanche dinanzi alla possibilità di un dialogo con Washington³⁶⁸: «Quando le minacce di Trump non sono seguite – o sono mitigate dallo staff della Casa Bianca, dal Congresso o dalle corti – ciò svaluta anche la credibilità dell'America»³⁶⁹.

Il 9 marzo 2018, Nicholas Kristof ha sostenuto in un suo editoriale come la decisione del Presidente statunitense di incontrare personalmente Kim Jong-un in un prossimo futuro (incontro che si sarebbe in seguito

³⁶⁴ Erlanger Steven, *“Trump’s Twitter Threats Put American Credibility on the Line”*, NYT, 7 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

³⁶⁵ Alfaro Mariana, *“From ‘very stable genius’ to ‘very legal & very cool’: Here are 32 very real things Trump tweeted in 2018”*, The Business Insider, 20 dicembre 2018, estratto il 28 gennaio 2019.

³⁶⁶ Erlanger Steven, *“Trump’s Twitter Threats Put American Credibility on the Line”*, NYT, 7 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019, p. 1.

³⁶⁷ Ivi, p. 2.

³⁶⁸ Ivi, p. 4.

³⁶⁹ Ivi, p. 6.

verificato, non senza difficoltà, il 12 giugno dello stesso anno³⁷⁰) non sia da considerare una scelta positiva, sottolineando: «Ho paura che la Corea del Nord possa fregare Trump, e che a sua volta Trump possa fregare noi»³⁷¹. Questo perché, secondo il giornalista, «all'inizio, chiaramente in cambio di nulla, [Trump] ha accordato alla Corea del Nord ciò che essa ha da sempre bramato: il rispetto e la legittimazione che derivano dal fatto che il leader della Corea del Nord si trovi alla pari accanto al presidente americano. E sono preoccupato che i media e il pubblico possano essere raggirati perché questo è un modo per Trump di spostare l'oggetto [delle discussioni] dall'indagine che coinvolge la Russia e dall'attrice porno a lui stesso in qualità di Grande Conciliatore»³⁷². Nonostante Kristof sostenga di essere estremamente favorevole ai negoziati e di aver esortato lui stesso Trump a inviare ambasciatori per incontrare Kim in passato, ritiene che colloqui di questo tipo debbano essere condotti dal personale diplomatico, offrendo la possibilità di un incontro solo come «carota» alla fine del processo e solo se l'incontro possa servire a raggiungere scopi importanti (non certo quello di legittimare il regime nordcoreano o «modificare i titoli dei giornali statunitensi»)³⁷³. Dal suo punto di vista, la decisione di Kim di accettare l'incontro con il *tycoon* non è affatto una sconfitta per la DPRK, ma anzi è qualcosa che «[i nordcoreani] hanno ricercato per decenni, ma che i precedenti Presidenti rifiutavano. Quindi un incontro rappresenta un enorme regalo a Kim»³⁷⁴. Ciò che preoccupa il giornalista, poi, è che Trump possa non tener conto dei suggerimenti dei propri assistenti e che possa accettare qualche «progetto strampalato per raggiungere un accordo»³⁷⁵. La possibilità che Kim possa acconsentire a sospendere i test missilistici e a interrompere il proprio programma nucleare sarebbe senza dubbio un grande successo per Kristof ma, allo stesso tempo, lui come

³⁷⁰ Supra, par. 3.1.3.

³⁷¹ Kristof Nicholas, "President Trump's North Korea Gamble", NYT, 9 marzo 2018, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

³⁷² Ibidem.

³⁷³ Ibidem.

³⁷⁴ Ibidem.

³⁷⁵ Ibidem.

molti altri analisti dubitano che il leader nordcoreano possa assumere un impegno simile garantendo agli esperti statunitensi di verificare che il processo di denuclearizzazione venga effettivamente compiuto³⁷⁶.

Il 9 marzo 2018, Victor Cha, ex direttore del *National Security Council* per l'Asia, si è domandato in un suo articolo per il NYT: «A cosa rinuncerà Trump per la pace con la Corea del Nord?»³⁷⁷. L'interrogativo sorgerebbe, secondo lui, dal fatto che mai la Corea del Nord avrebbe dato niente per niente: se appare chiaro infatti ciò che Kim Jong-un sia disposto a negoziare («il congelamento dei test missilistici, nessuna reazione di fronte alle esercitazioni dell'esercito americano e l'invito per un incontro»³⁷⁸) non risulta altrettanto chiaro cosa Trump sia disposto a garantire in cambio di queste concessioni. Secondo Cha, le possibilità potrebbero essere due: o l'agevolazione di una maggiore assistenza economica ed energetica alla Corea del Nord oppure (e questa sarebbe senza dubbio l'opzione più coraggiosa e per questo più invitante per il Presidente statunitense) la conclusione di un trattato di pace che ponga fine definitivamente alla Guerra di Corea in cambio della completa denuclearizzazione³⁷⁹. In questo caso, afferma il giornalista, sarebbe piuttosto «ironico» se Trump («un noto *falco* sulla questione nordcoreana») utilizzasse l'approccio diplomatico definito “*big bang*”, da sempre sostenuto dalle «*colombe*»³⁸⁰: ma d'altronde, a suo modo di vedere, nel mondo del *tycoon* tutto è possibile e il caos assume sempre dei contorni estremamente razionali. A prescindere da ciò che accadrà, Cha avverte che qualora l'esito del summit non fosse quello sperato e non si riuscisse a raggiungere un punto di incontro, le conseguenze potrebbero essere nefaste al punto tale da «avvicinare [gli Stati Uniti] alla guerra»³⁸¹.

³⁷⁶ Ivi, p. 2.

³⁷⁷ Cha Victor, “*What Will Trump Give Up for Peace with North Korea?*”, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 30 gennaio 2019.

³⁷⁸ Ivi, p. 2.

³⁷⁹ Ibidem.

³⁸⁰ Ibidem.

³⁸¹ Ibidem.

Il 28 aprile, Maureen Dowd pubblica ancora una volta un articolo dal titolo e dal contenuto affatto velati: «Trump: il nostro premio Nobel dei cartoni animati»³⁸², accostando la figura del *tycoon* a quella del personaggio della serie animata “*Looney Toons*” Yosemite Sam, famoso per spararsi spesso da solo ai piedi. La giornalista sostiene che la possibilità che venga conferito il Nobel per la pace al POTUS – in ragione del ruolo svolto nella distensione tra le due Coree – e il fatto che per questo egli possa ottenere un secondo mandato presidenziale non sarebbe solo incredibile per le caratteristiche intrinseche della sua sconsiderata politica estera («priva di morale o di un’anima politica»³⁸³) e della sua leadership (fondata su un «disgustoso bullismo, razzismo [...], tendenze autoritarie»³⁸⁴), ma anche per le recenti dichiarazioni rilasciate da questi a proposito dell’Iran, nelle quali aveva giurato che qualora il Paese mediorientale avesse minacciato in qualunque modo gli Stati Uniti «[avrebbe pagato] un prezzo che pochi altri Paesi hanno mai pagato»³⁸⁵ (dichiarazioni che secondo Dowd poco si confanno a un aspirante vincitore del Nobel per la pace).

Nel frattempo, il summit di Singapore si avvicinava. Il 10 maggio 2018, in un suo editoriale, Julie Hirschfeld Davis ha raccontato il cambio di registro linguistico utilizzato da Donald Trump nei confronti di Kim Jong-un alla (quasi) vigilia dello “storico incontro”, che si sarebbe tenuto il mese successivo. La giornalista mette in evidenza come a distanza di meno di un anno, il leader nordcoreano sia passato dall’essere un «uomo pazzo» che uccide i suoi stessi cittadini, un «*Little Rocket Man*», all’essere «straordinario»³⁸⁶ per aver deciso di liberare tre prigionieri americani detenuti in Corea del Nord, «gentile»³⁸⁷ per averli rilasciati in tempi brevi,

³⁸² Maureen Dowd, “*Trump: Our Cartoon Nobel Laureate*”, NYT, 28 aprile 2018, estratto il 30 gennaio 2019.

³⁸³ Ivi, p. 2.

³⁸⁴ Ibidem.

³⁸⁵ (n. d.), “*Iran will ‘pay a price like few countries have ever paid’ if US is threatened - Trump*”, RT, 24 aprile 2018, estratto il 30 gennaio 2019.

³⁸⁶ Hirschfeld Davis Julie, “*Trump on Kim Jong-un: Once a ‘Madman’, Now a ‘Very Honorable’ Leader*”, NYT, 10 maggio 2018, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

³⁸⁷ Ibidem.

definendo la scelta «una cosa meravigliosa»³⁸⁸ che dimostrerebbe la volontà di Kim di porre fine all'isolamento del suo Paese; commenti che, come sottolinea Davis, seguono quelli di due settimane prima in cui il rivale asiatico era stato definito «molto rispettabile»³⁸⁹. La giornalista afferma che Trump avrebbe la tendenza a vedere il mondo «o bianco o nero»³⁹⁰, diviso in buoni e cattivi e che la sua politica estera risente enormemente di questa sua indole dal momento che alterna le minacce alle lusinghe senza alcuna via di mezzo alternativa percorribile³⁹¹. La prospettiva del vertice di Singapore, da questo punto di vista, appare tutto fuorché rosea secondo Davis, in quanto il rischio è che «Trump stia alzando le aspettative circa la sua abilità di fare un passo in avanti con Kim che potrebbe non concretizzarsi, basandosi esclusivamente su un'idea personale che potrebbe star sovrastimando»³⁹².

Dopo la decisione – temporanea – del *tycoon* di cancellare l'incontro con Kim Jong-un previsto per il 12 giugno, Nicholas Kristof, in un articolo del 24 maggio, afferma sconsolato che quella di Trump nei confronti della Corea del Nord «non è diplomazia [...] ma una corsa sulle montagne russe»³⁹³ suscettibile di esacerbare le relazioni con il leader nordcoreano. Sebbene in un primo momento la reazione di Kim sia stata piuttosto accondiscendente e priva di nervosismi esasperati³⁹⁴, la decisione del POTUS potrebbe rischiare di generare nuove tensioni con il nemico orientale, fino ad arrivare un'escalation tale da compromettere gli sforzi protesi fino a quel momento da Presidenti, Casa Bianca e Pentagono per risolvere definitivamente la questione coreana. Il giornalista, che più volte ha visitato la Corea del Nord, sottolinea la necessità di programmare un altro incontro con Kim in quanto sarebbe impossibile altrimenti per lo Studio Ovale ritornare alla politica delle

³⁸⁸ Ibidem.

³⁸⁹ Ibidem.

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Ivi, p. 2.

³⁹² Ivi, p. 3.

³⁹³ Kristof Nicholas, “Aboard Trump’s Terrifying North Korea Roller Coaster”, NYT, 24 maggio 2018, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

³⁹⁴ Ibidem.

sanzioni economiche (d'altronde la Cina stessa ormai le ha allentate e Seul non sembra in grado di continuare su questa direzione) e questo rischierebbe di mettere Trump di fronte a un'unica scelta: il conflitto armato³⁹⁵. Il limite del *tycoon*, sostiene Kristof, è la mancanza di una preparazione adeguata in tema di relazioni internazionali: egli ritiene infatti che «una coppia di grandi uomini (di cui uno con i capelli arancioni) possa entrare in una stanza, risolvere insieme un problema, e infine ritirare il proprio Premio Nobel. Egli ignora la competenza, trascura i *briefing* e con spensieratezza provoca gli alleati»³⁹⁶.

Nonostante le titubanze americane, la mediazione sudcoreana è riuscita a riportare il Presidente americano e il suo staff a più miti consigli: l'incontro infine ha avuto luogo il giorno stabilito, senza slittamenti o modifiche di sorta³⁹⁷. All'indomani dello storico summit di Singapore del 12 giugno 2018 tra Donald Trump e Kim Jong-un, l'*Editorial Board* del NYT, nell'intenzione di tracciare un bilancio del meeting, ha posto l'attenzione sul comportamento tenuto dal Presidente durante i negoziati, evidenziando come la sua fosse stata una performance da dieci³⁹⁸. Il *tycoon* avrebbe reso l'incontro più un appuntamento al buio che un vero e proprio summit diplomatico, come evidenziano le dichiarazioni rilasciate poco dopo alla giornalista Greta Van Susteren: «Abbiamo una grande chimica. [...] Ce l'abbiamo avuta fin dall'inizio»³⁹⁹. «Il linguaggio ossequioso, lo sfarzo»⁴⁰⁰ e l'atteggiamento adulatorio hanno caratterizzato tutta la durata del summit tra i due leader, e Trump avrebbe dato a Kim esattamente ciò che desiderava: cibo per il suo ego. D'altronde il POTUS è particolarmente abile a trattare con uomini forti e autoritari come Kim Jong-un, Putin e Duterte, con i quali può mettere in campo le proprie competenze di «uomo d'affari e gangster»⁴⁰¹. Egli

³⁹⁵ Ivi, p. 2.

³⁹⁶ Ibidem.

³⁹⁷ Supra, par. 3.1.2.

³⁹⁸ The Editorial Board, "Why the North Korea Meeting Was the Trumpiest Moment So Far", NYT, 12 giugno 2018, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

³⁹⁹ Ibidem.

⁴⁰⁰ Ibidem.

⁴⁰¹ Ivi, p. 2.

infatti, sottolinea il *New York Times*, «ama i grandi rischi e gli azzardi»⁴⁰², in quanto per lui rappresentano sempre un gioco a vincere: «Se fallisce con la Corea del Nord, chi potrebbe biasimarlo davvero? Dopo tutto, era una missione impossibile in cui tutti i suoi predecessori hanno fallito»⁴⁰³; ma se dovesse vincere, allora tutti rimarrebbero sbalorditi. È per questo che la Corea del Nord è «così irresistibile per Trump»⁴⁰⁴, spiega l'*Editorial Board* della testata statunitense: qualora riuscisse in ciò in cui tutti hanno fallito, allora guadagnerebbe tutta l'adulazione che, da egomane quale è, ricerca spasmodicamente.

In un articolo del 15 giugno, sempre nel solco dei pareri riguardo il summit, Roger Cohen esprime opinioni forti e negative nei confronti del POTUS, affermando di essersi convinto, dopo aver guardato il filmato dell'incontro, che il Presidente degli Stati Uniti d'America sia invidioso del leader nordcoreano, in particolar modo per il potere che il rivale ha di «condannare decine di migliaia di individui nei gulag e [per il] culto della sua personalità imposto a livello di legge attraverso uno spietato indottrinamento»⁴⁰⁵: questo, secondo il giornalista, sarebbe il sogno proibito del *tycoon*. Da questo punto di vista, il vero nemico del Presidente statunitense non sarebbe Kim Jong-un ma «le forze che nella società americana lavorano per limitare il potere di Trump e pertanto conservare la Repubblica»⁴⁰⁶. I leader che egli ammira, secondo Cohen, sono proprio quelli più spietati, da Kim, a Duterte a Putin, mentre personaggi come Trudeau gli appaiono «disonesti e deboli»⁴⁰⁷. «Deboli», soprattutto: il limite dei suoi alleati sarebbe quello di «non affamare i propri cittadini o di non giustiziare gli agitatori con cannoni antiaerei»⁴⁰⁸. I dittatori d'altronde possono costruire il proprio mondo senza alcun tipo di limitazione giuridica o politica: per questo Trump prova una certa invidia. Cohen commenta acutamente l'esultanza del Presidente dopo

⁴⁰² Ibidem.

⁴⁰³ Ibidem.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 3.

⁴⁰⁵ Cohen Roger, "Trump's Envy of Kim Jong-un", NYT, 15 giugno 2018, estratto il 30 gennaio 2019, p. 1.

⁴⁰⁶ Ibidem.

⁴⁰⁷ Ibidem.

⁴⁰⁸ Ibidem.

che, al suo ritorno dal vertice di Singapore, aveva assicurato ai cittadini statunitensi che «quella notte avrebbero dormito bene»⁴⁰⁹), richiamando alla mente dei lettori il momento in cui Chamberlain nel 1938 fece ritorno in patria dopo una visita a Monaco invitando i cittadini inglesi a «dormire sonni tranquilli»⁴¹⁰, salvo poi, un anno dopo, assistere all'invasione della Polonia da parte di Hitler.

3.3. Il *New York Times* e Kim Jong-un

Analogamente a quanto è riscontrabile dagli editoriali del NYT su Trump, anche sulla figura di Kim Jong-un vengono proposte diverse chiavi di lettura; in particolare, è interessante notare come spesso l'analisi del leader nordcoreano venga utilizzata dagli editorialisti della testata come pretesto per giudicare l'operato del *tycoon* e della sua amministrazione. Molto spesso il racconto delle azioni di Kim, presentato in più occasioni come un uomo capace e non come un pazzo scellerato (in antitesi con i noti *tweet* trumpiani), è funzionale a operare una disamina della politica estera statunitense, spesso stigmatizzata: ciò che emerge, da parte del NYT, nei confronti del dittatore nordcoreano, è perlopiù la volontà di perseguire una narrazione quanto più neutrale possibile, che non lasci spazio a giudizi di valore (salvo quelle tesi a ricordare come si tratti pur sempre di un dittatore). Il leader della DPRK è un politico abile e capace, nonostante la sua giovane età, con un Disegno ben preciso in mente, difficile da interpretare ma impossibile da non riconoscere il valore; di contro, Trump non è in grado di opporre una strategia di politica estera stabile ed efficiente, sembra non avere idea di ciò che stia facendo e le critiche nei suoi confronti piovono violentemente da ogni parte dell'*Editorial Board* della testata.

Esempio di ciò è l'articolo firmato da David C. Kang, professore di *International relations and business* alla *University of Southern California* nonché

⁴⁰⁹ Ivi, p. 2.

⁴¹⁰ Ibidem.

direttore del *Korean Studies Institute*, pubblicato il 5 luglio 2017, dal titolo «Kim Jong-un non è un pagliaccio strambo»⁴¹¹. Egli spiega come il leader nordcoreano sia oggetto di numerosi pregiudizi da parte americana, che di fatto rendono difficile – se non impossibile – tenere nella dovuta considerazione la reale entità del pericolo che rappresenta: tendenzialmente lo si ritiene un «pagliaccio strambo»⁴¹² da non prendere troppo sul serio, un ragazzo che gioca a far la guerra e che non merita troppa credibilità, eppure, sostiene Kang, «il regime della famiglia di Kim è sopravvissuto molto più di quanto chiunque avesse predetto. Anche oggi non mostra segni di collasso»⁴¹³. Alla luce di ciò, si chiede il giornalista, gli Stati Uniti pensano davvero che continuare a infliggere sanzioni economiche renderà improvvisamente la Corea del Nord un Paese liberaldemocratico? Kim è un «politico superbo»⁴¹⁴, che «risponde alla pressione con la pressione»⁴¹⁵: le armi nucleari rappresentano un deterrente a cui il leader nordcoreano non potrebbe mai rinunciare e «più gli Stati Uniti esercitano pressione sui nordcoreani, più essi continueranno a perfezionare i propri missili e il proprio armamentario nucleare»⁴¹⁶. Secondo Kang, «per gli Stati Uniti, fare costanti progressi nell'alleviare i problemi umanitari ed economici, mantenendo nel frattempo una forte prevenzione rispetto al programma nucleare, è l'unica soluzione»⁴¹⁷.

Il 10 agosto, Choe Sang-Hun pone nuovamente l'attenzione sul fatto che gli Stati Uniti – e il mondo intero – starebbero sottovalutando Kim Jong-un e i continui nomignoli con cui viene di volta in volta identificato («moccioso grassoccio»⁴¹⁸, «piccolo bambino folle»⁴¹⁹, «completo

⁴¹¹ Kang David C., «*Kim Jong-un Is Not a Freakish Buffoon*», NYT, 5 luglio 2017, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴¹² Ibidem.

⁴¹³ Ibidem.

⁴¹⁴ Ibidem.

⁴¹⁵ Ibidem.

⁴¹⁶ Ibidem.

⁴¹⁷ Ivi, p. 2.

⁴¹⁸ Choe Sang-Hun, «*Meet Kim Jong-un, a Moody Young Man With a Nuclear Arsenal*», NYT, 10 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴¹⁹ Bacon John, «*Kim Jong Un, North Korea blast McCain for 'crazy fat kid' remark*», USA Today, 30 marzo 2017, estratto il 1 febbraio 2019.

squilibrato»⁴²⁰) ne sarebbero un chiaro segnale. Choe ripercorre brevemente la conquista del potere da parte del leader nordcoreano, spiegando come sia succeduto al padre scavalcando gli altri fratelli e come sia riuscito a conservare e preservare il potere nonostante molti analisti lo avessero definito «inesperto»⁴²¹ (e quindi incapace di perdurare nel tempo). Evidentemente i fatti li avevano smentiti: Kim Jong-un era a capo di uno dei pochi Paesi al mondo in grado di colpire gli Stati Uniti con un missile nucleare. Se il padre, Kim Jong-il, aveva resistito alla possibilità di porre fine al programma nucleare in cambio di aiuti economici e garanzie di sicurezza, raggiungendo anche un accordo con l'amministrazione Clinton (poi violato dalla DPRK), l'approccio di Kim Jong-un è più aggressivo⁴²² (come dimostrerebbero gli ottanta test missilistici fino a quel momento condotti sotto il suo occhio vigile e gli ultimi due in particolar modo, suscettibili secondo gli esperti di raggiungere l'Alaska e gli Stati Uniti stessi).

Nel frattempo, la guerra mediatica fra Trump e Kim continua: il Presidente americano, in un suo intervento pubblico, ha affermato che avrebbe reagito a ulteriori minacce nordcoreane con «fuoco e fiamme»⁴²³; di tutta risposta, la Corea del Nord ha annunciato l'intenzione di colpire al più presto l'isola di Guam, sulla quale è presente una importante base militare statunitense⁴²⁴. L'editorialista Jean H. Lee, ex corrispondente dell'*Associated Press*, l'11 agosto ha pubblicato un articolo intitolato «Donald Trump sta dando alla Corea del Nord esattamente ciò che vuole»⁴²⁵. Secondo Lee, la precedente dichiarazione minacciosa rivolta

⁴²⁰ Hensch Mark, "Trump: North Korea's leader likely 'a total nut job'", The Hill, 8 gennaio 2016, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴²¹ Choe Sang-Hun, "Meet Kim Jong-un, a Moody Young Man With a Nuclear Arsenal", NYT, 10 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴²² Ivi, p. 2.

⁴²³ Hamed Saba, Tseng Joyce, "All the times President Trump has insulted North Korea", CNN, 9 marzo 2018, estratto il 2 febbraio 2019.

⁴²⁴ Cohen Zachary, McKirdy Euan, "North Korea threatens strike on Guam", CNN, 9 agosto 2017, estratto il 2 febbraio 2019.

⁴²⁵ Lee Jean H., "Donald Trump Is Giving North Korea Exactly What It Wants", NYT, 11 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019.

da Trump a Kim Jong-un «*fire and fury*»⁴²⁶ non farebbe altro che fornire al dittatore una giustificazione in più per continuare il proprio programma nucleare, attraverso un'intensa opera di propaganda: «I grandi e cattivi Stati Uniti si stanno preparando ad attaccarci, e il nostro leader, Kim Jong-un, sta costruendo delle armi nucleari per difenderci»⁴²⁷. Di fatto, le continue minacce rivolte da Trump al leader nordcoreano e al Paese asiatico in generale rappresentano un ottimo strumento per chi, come Kim, ha intenzione di «rafforzare il senso di unità tra i nordcoreani. Egli sa bene che poche cose funzionano meglio per ispirare nazionalismo e patriottismo di una minaccia di invasione»⁴²⁸; tanto più che il popolo nordcoreano ha alle spalle migliaia di anni di aggressioni da parte di forze esterne (Cina, Mongolia, Giappone, America).

Il 7 settembre Bret Stephens ha pubblicato un editoriale in cui analizza la strategia che Kim Jong-un dovrebbe mettere in atto per poter sperare di mantenere il «potere per tutta la vita»⁴²⁹. A differenza del suo predecessore, infatti, il leader nordcoreano si troverebbe davanti una sfida ancora più complessa: perpetrare il potere per almeno cinquant'anni (avendolo ottenuto a meno di trent'anni, diversamente da Kim Jong-il che era un uomo di mezza età quando è salito al trono). Affinché ciò sia possibile, suggerisce il giornalista, è necessario che il dittatore tenga in considerazione alcuni elementi fondamentali: i bisogni della popolazione, il ruolo della Cina e quello gli Stati Uniti⁴³⁰. Per quanto riguarda il primo aspetto, Kim Jong-un dovrebbe avere imparato che affamare il popolo – come avevano fatto i suoi predecessori – prima o poi può scatenare una rivolta, di conseguenza deve essere abile a trovare un compromesso tra sviluppo economico e proliferazione nucleare, da

⁴²⁶ Keneally Meghan, “From ‘fire and fury’ to ‘rocket man’, the various barbs traded between Trump and Kim Jong Un”, 12 giugno 2018, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴²⁷ Lee Jean H., “Donald Trump Is Giving North Korea Exactly What It Wants”, NYT, 11 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴²⁸ Ivi, p. 2.

⁴²⁹ Stephens Bret, “Kim Jong-un and the Art of Tyranny”, NYT, 7 settembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴³⁰ Ivi, pp. 1-2.

un lato, e bisogni primari dei cittadini dall'altro; sul secondo aspetto, Kim Jong-un dovrebbe evitare a tutti i costi che la Cina imponga sanzioni ai suoi danni; sull'ultimo fronte, il leader nordcoreano deve «persuadere gli americani di essere capace di tutto»⁴³¹ attraverso test di missili suscettibili di distruggere le città statunitensi. Il deterrente nucleare, da questo punto di vista, rappresenta uno strumento fondamentale nelle mani di Kim e solo così gli Stati Uniti potranno rintanarsi nelle proprie velleità isolazionistiche, abbandonando la zona e garantendo al dittatore il «potere per tutta la vita»⁴³².

Gli interventi editoriali sul *New York Times*, in questa fase dialettica del conflitto, si concentrano sull'analisi della strategia americana in relazione ai presunti obiettivi strategici nordcoreani. Ne è un esempio l'editoriale del 23 settembre di Blaine Harden, dal titolo «*Rocket Man* lo sa bene»⁴³³. In questo articolo, Harden spiega come mai l'amministrazione Trump, dal suo punto di vista, non avrebbe studiato la storia, men che meno quella inerente il conflitto coreano del 1950: se così non fosse, saprebbe che Kim non ricorrerebbe mai al proprio arsenale nucleare onde evitare di commettere lo stesso errore del nonno (errore che lo aveva costretto a passare il resto dei suoi giorni in un bunker)⁴³⁴. Questo Kim lo sa bene; tuttavia, secondo Harden, è il *tycoon* che sembra essersene dimenticato (ammesso che lo abbia mai saputo). L'isolazionismo cui è ridotta la Corea del Nord – con la Cina che dipende sempre più dal commercio con l'Occidente – impedisce a Kim di ricorrere all'utilizzo di ordigni nucleari, se non come forma di deterrente. Alla luce di ciò, Trump dovrebbe smettere di ricorrere a minacce non troppo velate sulla falsariga del «*fire and fury*» e prepararsi piuttosto a una lunga guerra fredda con la Corea del Nord, fatta di «preparazione militare, di spionaggio, di sanzioni flessibili,

⁴³¹ Ivi, p. 2.

⁴³² Ibidem.

⁴³³ Harden Blaine, «*Rocket Man Knows Better*», NYT, 23 settembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴³⁴ Ivi, p. 2.

di [...] negoziazioni con Cina e Russia»⁴³⁵ e possibilmente di dialogo. Tutto questo Kim Jong-un lo sa. Il POTUS forse un po' meno.

Non mancano a riguardo interventi dal tono ironico che mal celano intenzioni serie e preoccupate. Il 13 novembre, David Kyuman Kim e George Yancy pubblicano sul *New York Times* una «lettera d'amore»⁴³⁶ indirizzata a Kim Jong-un. L'aspetto interessante della missiva è che, oltre all'invito a un mondo di pace e prosperità che i giornalisti rivolgono al dittatore nordcoreano, i due ammettono placidamente di fronte al leader asiatico: «Il nostro Presidente è stato eletto per rappresentare noi persone, ma non ha rappresentato il meglio di noi. Egli ha anzi scelto di mostrare solo le nostre più vili caratteristiche. [...] Ha preferito la bellicosità alla diplomazia, il bullismo al consenso, l'insulto alla cautela. Egli rappresentare quella parte di America che si aggrappa ostinatamente all'erronea idea che noi siamo una nazione predestinata e superiore»⁴³⁷. Una critica tanto ironica quanto feroce, che porta gli editorialisti a prendere del tutto le distanze dalle mosse “strategiche” e dalle intenzioni del *tycoon*.

Tra i vari articoli proposti dal *New York Times*, è interessante notare come si sia deciso di dare rilevanza, in un pezzo del 2 gennaio 2018, al cambiamento di stile operato da Kim Jong-un in occasione del discorso di inizio anno al popolo nordcoreano, in una sorta di “rubrica di costume”: in questa circostanza, infatti, il dittatore ha dismesso i panni «grigi»⁴³⁸ e «zotici»⁴³⁹ che lo accostavano anche solo esteticamente ai suoi predecessori e ha vestito abiti più moderni, quasi a voler personificare l'apertura al progresso e all'innovazione che la stessa Corea del Nord avrebbe perseguito negli anni a venire (dimostrata anche dagli spiragli mostrati da Kim circa la possibilità di un dialogo con Moon Jae-in in

⁴³⁵ Ibidem.

⁴³⁶ Kyuman Kim David, Yancy George, “*An Open Letter of Love to Kim Jong-un*”, NYT, 13 novembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴³⁷ Ibidem, p. 3.

⁴³⁸ Friedman Vanessa, Mullany Gerry, “*Kim Jong-un Goes Dapper, Updating His Style Along With His Arsenal*”, NYT, 2 gennaio 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴³⁹ Ibidem

vista soprattutto della possibile partecipazione congiunta ai Giochi Olimpici invernali di Seul del mese successivo⁴⁴⁰), rinunciando a quel taglio di capelli definito ironicamente da molti «trapezoidale»⁴⁴¹ e presentandosi al mondo con una perfetta «rasatura intorno alle orecchie»⁴⁴² che nulla aveva da invidiare a quella degli altri leader mondiali.

In un articolo dell'8 febbraio, Jean H. Lee spiega come mai, dal suo punto di vista, la decisione di Kim Jong-un di partecipare ai Giochi Olimpici invernali di Seul sia uno stratagemma del tutto strumentale ai suoi stessi scopi⁴⁴³. Secondo la giornalista, il leader nordcoreano avrebbe l'intenzione di sfruttare la mediatizzazione dell'evento per ripulire l'immagine della Corea del Nord agli occhi del mondo onde evitare l'inasprimento delle sanzioni suscettibili di compromettere il già lento e complesso sviluppo economico del Paese; a differenza di Kim Jong-il, il quale non seppe sfruttare a proprio vantaggio la portata delle Olimpiadi estive del 1988 (organizzò infatti per l'occasione un attentato ai danni di un aereo coreano che costò la vita a centoquindici persone nonché la prosecuzione dei Giochi senza la delegazione nordcoreana⁴⁴⁴), Kim Jong-un è pienamente consapevole dei benefici potenziali dell'evento e secondo Lee avrebbe tutto l'interesse a volgerli a proprio favore. A prescindere da ciò che sarà, spiega la giornalista, il compito degli Stati Uniti dev'essere quello di approfittare dell'apertura del dittatore⁴⁴⁵, facendo in modo che questa rimanga tale e che non si concluda con un passo indietro e un ritorno alle ostilità più esasperate.

Suki Kim, lo stesso giorno, ha pubblicato un articolo dal titolo «La Diplomazia del rossetto nordcoreana»⁴⁴⁶, all'interno del quale descrive la

⁴⁴⁰ The Editorial Board, *"Koreans Turn Down the Volume"*, NYT, 3 gennaio 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁴¹ Friedman Vanessa, Mullany Gerry, *"Kim Jong-un Goes Dapper, Updating His Style Along With His Arsenal"*, NYT, 2 gennaio 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 2.

⁴⁴² Ibidem.

⁴⁴³ Lee Jean H., *"Will North Korea Win the Gold Medal for Deceit?"*, NYT, 8 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 2.

⁴⁴⁵ Ivi, p. 3.

⁴⁴⁶ Kim Suki, *"North Korea's Lipstick Diplomacy"*, NYT, 8 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019.

tendenza della Corea del Nord a inviare in occasione di eventi di una certa portata per il Paese il cosiddetto «esercito delle bellezze»⁴⁴⁷, ossia un gruppo di ragazze scelte volutamente «carine»⁴⁴⁸ dallo Stato per rappresentare la DRPK quando serve (è il caso delle Olimpiadi previste di lì a poco, che vedranno oltre alla partecipazione degli atleti nordcoreani anche quella di queste «cheerleader»⁴⁴⁹). L'intento della giornalista è quello di evidenziare come a fronte del marcato sessismo che questa strategia diplomatica porta con sé, l'aspetto più disturbante è che il mondo – e soprattutto la Corea del Sud – abbia sempre accolto con grande favore e fervore questa politica estera machista della DPRK (come quando l'ex Presidente sudcoreano Kim Dae-jung, nel timore che i Giochi asiatici del 2002 di Pusan non avrebbero riscosso un grande successo, chiese a Kim Jong-il di potergli inviare per l'occasione oltre agli atleti anche le «cheerleader» e di assicurarsi che queste fossero «belle ragazze»⁴⁵⁰). La giornalista specifica a riguardo come i tempi siano da un certo punto di vista cambiati e che attualmente i ragazzi sudcoreani risultano più sensibili a tematiche quali il sessismo e la cultura machista di quanto non lo fossero in passato (ne è una dimostrazione la diffusione anche qui del movimento *#metoo* un anno prima dello scoppio del “caso Weinstein”); ciononostante è un fatto, dal suo punto di vista, che i giornali locali non abbiano mostrato lo stesso cambio di prospettiva. La Corea del Nord ha dunque avuto gioco facile nell'utilizzare il corpo di Ms. Hyun, una cantante pop della DPRK, per distrarre l'opinione pubblica dalle sue azioni eversive in occasione delle Olimpiadi.

All'indomani dei Giochi Olimpici invernali di Seul, che hanno visto l'incontro tra il Presidente sudcoreano Moon Jae-in, la sorella di Kim Jong-un, Kim Yo-jong, il Vicepresidente americano Mike Pence e il Primo ministro giapponese Shinzo Abe, l'*Editorial Board* del *New York Times*, come già mostrato nell'articolo dell'8 febbraio da Jean H. Lee,

⁴⁴⁷ Ivi, p. 1.

⁴⁴⁸ Ibidem.

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ Ibidem.

nutre ancora dubbi sul grado di apertura nordcoreana al dialogo con U.S.A. e Corea del Sud: ancora una volta, la testata statunitense evidenzia la necessità per la Casa Bianca di cogliere l'attimo e volgere la situazione a proprio vantaggio, mantenendo viva la possibilità di un confronto aperto con il leader della DPRK⁴⁵¹. Ciononostante, evidenzia l'*Editorial Board*, l'approccio mostrato dal Vicepresidente Pence nel corso dell'evento non si sarebbe mostrato in linea con tale obiettivo e ciò risulterebbe dalla sua reticenza a stringere la mano e a rivolgere un sorriso a Kim Yo-jong, sorella di Kim Jong-un e membro della delegazione della DPRK (sebbene i sudcoreani giurino che anche da parte di lei non ci sia stata l'intenzione di ricercare un approccio⁴⁵²). Il NYT quindi continua a ribadire, anche all'indomani dei Giochi Olimpici di Seul, l'impossibilità di prevedere le azioni del dittatore, focalizzando ancora una volta l'attenzione sull'incapacità dell'amministrazione Trump – rappresentata in quest'occasione da Mike Pence – di volgere a proprio favore eventi di dubbia ripetibilità («La Corea del Nord è un regime riprovevole e il mondo non se lo deve mai dimenticare»⁴⁵³).

Sulla falsariga degli articoli precedenti, l'*Editorial Board* il 6 marzo, di fronte alla dichiarazione di Kim (riportata dalla delegazione sudcoreana in occasione di uno storico incontro avvenuto a Pyongyang) secondo cui il dittatore sarebbe disposto a rinunciare al proprio programma nucleare e a dialogare con gli Stati Uniti in cambio di garanzie di sicurezza⁴⁵⁴, torna a sottolineare la necessità assoluta che l'amministrazione Trump, una volta per tutte, si dimostri pronta a cogliere le opportunità che le si palesano davanti. La testata fa notare come la reazione del Presidente alla dichiarazione del leader asiatico sia stata per una volta sensata (il *tycoon* avrebbe infatti commentato: «Per la prima volta in molti anni, tutte le

⁴⁵¹ The Editorial Board, "Is North Korea Causing Trouble or Giving Peace a Chance?", NYT, 13 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁵² Ivi, p. 2.

⁴⁵³ Ibidem.

⁴⁵⁴ Landler Mark, Sang-Hun Choe, "North Korea Signals Willingness to 'Denuclearize', South Says", NYT, 6 marzo 2018, estratto il 1 febbraio 2019.

parti coinvolte stanno compiendo uno sforzo notevole»⁴⁵⁵). Il problema, sostiene il *New York Times*, è che la Casa Bianca non sembra ancora in grado di gestire al meglio la questione, come dimostrato dalla recente decisione di acconsentire alle dimissioni di Joseph Yun⁴⁵⁶, il principale rappresentante americano in Corea del Nord nonché l'unico competente sul tema che per di più aveva incontrato i nordcoreani. Il nodo, sostiene la testata, potrebbe ancora essere sciolto, ma «questo richiederà una diplomazia originale e costante, tenacia, pazienza e un presidente che possa essere abbastanza disciplinato da tenere i propri pensieri sulla situazione lontano da Twitter»⁴⁵⁷.

Nella lunga strada verso il summit di Singapore, non mancano le analisi strategiche riguardo i possibili obiettivi politico-militari della Corea del Nord. In un articolo del 27 aprile, Bret Stephens sostiene che la decisione di Kim Jong-un di incontrare Trump per costruire un «ponte di pace»⁴⁵⁸ sia una strategia che richiamerebbe quella già utilizzata in passato da Kim Il-sung con Bill Clinton (quando questi promise di spegnere il reattore che avrebbe prodotto plutonio in cambio di petrolio, tecnologia e un alleggerimento delle sanzioni commerciali): come in passato l'«*Agreed Framework*» (1994) si era risolto in un nulla di fatto (dopo la scoperta che la Corea del Nord continuava a lavorare in segreto al programma di arricchimento di uranio) e come poco dopo lo stesso esito sarebbe derivato da un altro «ponte di pace» costruito tra la DPRK e George W. Bush, allo stesso modo si sarebbe risolta la situazione tra Kim Jong-un e Trump: «Ora è il turno di Kim fare il gioco dell'«escalation – e – conciliazione / imbrogliare – e – ripetere»»⁴⁵⁹ (a giudicare soprattutto dall'incontro tra il dittatore e il leader sudcoreano Moon Jae-in). Nonostante la storia insegni (o almeno così dovrebbe essere), il

⁴⁵⁵ The Editorial Board, «*North Korea Has Put the Ball in Trump's Court*», NYT, 6 marzo 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁵⁶ Berlinger Joshua, Lee Ellana, «*US' top North Korea diplomat announces surprise retirement*», CNN, 27 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019.

⁴⁵⁷ The Editorial Board, «*North Korea Has Put the Ball in Trump's Court*», NYT, 6 marzo 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 2.

⁴⁵⁸ Bret Stephens, «*Kim Jong-un Sells a Peace Bridge*», NYT, 27 aprile 2018, estratto il 1 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁵⁹ Ibidem.

giornalista afferma che «la cosa più incredibile di tutto ciò è la prevedibilità della coreografia – e il modo in cui sembriamo caderci ogni volta»⁴⁶⁰. Alla luce di ciò, Stephens ritiene che negoziare ormai sia del tutto controproducente (considerate anche le reiterate e massicce violazioni dei diritti umani di cui si macchia il regime nordcoreano) e che piuttosto gli Stati Uniti, non avendo opzioni migliori sul tavolo, dovrebbero perseguire il mantenimento dello status quo: d'altronde, «ha funzionato abbastanza bene per 65 anni»⁴⁶¹.

Alla vigilia del summit di Singapore che avrebbe visto per la prima volta nella storia il Presidente degli Stati Uniti d'America e il dittatore nordcoreano insieme nello stesso luogo a discutere del futuro delle relazioni tra i due Paesi, Choe Sang-Hun racconta di come l'immagine di Kim Jong-un sia cambiata drasticamente nell'ultimo anno: «Da uomo folle nucleare ad abile leader»⁴⁶². La diversa percezione del dittatore avrebbe interessato gli stessi sudcoreani, divisi dalla DPRK da un'annosa e complessa guerra mai sopita, i quali ormai sembrerebbero considerare Kim «più degno di fiducia di Trump nonostante l'alleanza decennale tra il loro Paese e gli Stati Uniti»⁴⁶³; ciò anche grazie alle recenti immagini che lo ritraggono mentre cammina serenamente tra i boschi di Panmunjom con Moon Jae-in (aprile 2018) e su una spiaggia con Xi Jinping, del tutto in contrasto con quelle del Presidente a stelle e strisce che con la sua diplomazia sclerotica cancella bruscamente il summit di Singapore per poi cambiare idea dopo che Kim rilascia una dichiarazione pacata in cui offre a Trump tutto il tempo necessario per riflettere sul da farsi⁴⁶⁴.

Nonostante appaia evidente come il dittatore nordcoreano non abbia alcuna intenzione di rinunciare immediatamente al proprio programma nucleare né tantomeno di allentare la morsa del suo regime repressivo

⁴⁶⁰ Ibidem.

⁴⁶¹ Ivi, p. 3.

⁴⁶² Choe Sang-Hun, *“Kim Jong-un’s Image Shift: From Nuclear Madman to Skillful Leader”*, NYT, 6 giugno 2018, estratto il 2 febbraio 2019.

⁴⁶³ Ivi.

⁴⁶⁴ Ivi.

egli, secondo la giornalista, avrebbe «dimostrato di essere un abile [...] stratega, che guida gli eventi della penisola coreana e si mostra disponibile a rivedere [le proprie posizioni]»⁴⁶⁵, rimodulando a tale scopo la propria immagine di “tiranno”: «Sta creando un nuovo ritratto di sé all'estero come leader di un Paese normale»⁴⁶⁶. Chung Byung-ho, antropologo dell'Università di Hanyang, in Corea del Sud, ritiene che il motivo per cui Kim Jong-un richiamerebbe su di sé una notevole attenzione a livello internazionale non è tanto – o solo – il fatto che possieda alcune testate nucleari, quanto piuttosto «la sua immagine di leader con un potere mistico»⁴⁶⁷, capace di tenere in pugno un Paese con una rigida disciplina. La sua popolarità sarebbe cresciuta ovunque, anche tra i sudcoreani, come avrebbe confessato lo stesso Moon Jae-in a Kim durante l'incontro a Panmunjom, e la risposta del dittatore sarebbe stata: «Questo è grandioso»⁴⁶⁸. Considerata la situazione, secondo la giornalista, bisognerà solo capire quale sarà il suo comportamento in occasione dello storico summit di Singapore con il Presidente Trump, se darà un senso o meno a questa nuova immagine di sé.

Nell'alveo delle opinioni relative alla vigilia dell'incontro, David E. Sanger e Choe Sang-Hun provano a disegnare un quadro generale delle motivazioni che avrebbero portato Trump e Kim allo storico negoziato. Lo statunitense, che già in passato aveva tentato di «persuadere l'amministrazione Reagan che aveva bisogno di un “*New York real estate deal maker*” per trattare con l'Unione Sovietica di armamenti»⁴⁶⁹, affermando anche che per concludere un negoziato si dovesse «arrivare tardi, puntare il dito contro l'addome dell'avversario e prenderlo a parolacce»⁴⁷⁰, questa volta secondo i due giornalisti avrebbe dovuto cambiare strategia, in ragione del fatto che il suo interlocutore non solo è un sanguinario dittatore imprevedibile che elimina gli oppositori politici

⁴⁶⁵ Ivi, p. 2.

⁴⁶⁶ Ibidem.

⁴⁶⁷ Ibidem.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 5.

⁴⁶⁹ Choe Sang-Hun, Sanger David E., *For All His Deals, Trump Has Never Faced an Adversary Like Kim Jong-un*, NYT, 11 giugno 2018, estratto il 2 febbraio 2019, p. 1.

⁴⁷⁰ Ibidem.

senza scrupoli e rinchiude i suoi stessi cittadini nei gulag, ma ha anche un arsenale nucleare e missilistico in grado di far preoccupare gli Stati Uniti; inoltre, in questo caso, secondo i due giornalisti il rischio di fallimento dei negoziati è molto elevato. Tuttavia, gli autori sottolineano come questo sia un contesto nuovo anche per Kim: «Fino a quest'anno, non ha mai incontrato nessun capo di Stato né ha mai lasciato il suo Paese come tale. Inoltre, suo nonno e suo padre hanno provato già nel 1994 a smantellare il programma nucleare in cambio di energia e riconoscimento internazionale. Nonostante le premesse, i negoziati sono infine falliti»⁴⁷¹; la grande domanda è dunque in che modo i due leader reagiranno durante il summit, considerando che «nell'anno passato, per guadagnare forza, entrambi si sono atteggiati a “*madman*” [...] esprimendo il desiderio di fare azioni estreme per ottenere ciò che volevano. Nonostante la retorica bellicosa, scambio di insulti personali incluso, entrambi sembrano determinati a dichiarare l'incontro un successo, a prescindere dai risultati»⁴⁷². La strategia di Trump, secondo l'opinione dei redattori, sarebbe quella di scommettere sulla volontà di Kim di scambiare lo sviluppo economico con lo sviluppo nucleare, ma secondo questi in realtà il nordcoreano starebbe ambendo a tutt'altro, non essendo a sua volta un uomo di affari: «Ciò che [Trump] sta dimenticando è che Kim non cerca benessere, considerando che nel suo Paese ha tutto quello che desidera. Lui cerca legittimazione. Sta ormai procedendo nell'acquisire la statura di statista mondiale, avendo lui incontrato ben due volte il Presidente della Cina e quello della Corea del Sud. Ora potrà aggiungere Trump alla lista»⁴⁷³. La strategia negoziale nordcoreana non va sottovalutata: «Ai tempi della guerra di Corea, ai negoziati finali, il rappresentante nordcoreano si presentò a bordo dell'auto dell'ambasciatore statunitense, rubatagli durante l'invasione di Seoul; [...] al delegato statunitense al tavolo negoziale fu segata segretamente la sedia perché guardasse i nord coreani dal basso all'alto.

⁴⁷¹ Ivi, p. 2.

⁴⁷² Ibidem.

⁴⁷³ Ivi, p. 3.

[...] Quando Kim ha incontrato [...] Moon Jae-In [...] gli ha preso la mano e lo ha portato nel territorio della Corea del Nord, una mossa inaspettata di potere. [...] Mr. Kim userà ogni mezzo a disposizione»⁴⁷⁴. Il giudizio dei due giornalisti è dunque una constatazione del prestigio guadagnato dal leader asiatico, come si evince dal paragrafo conclusivo del pezzo: «A prescindere dai risultati di Singapore, Kim ha già ampiamente vinto. Essendo il primo Presidente della Corea del Nord a incontrare un Presidente degli Stati Uniti in carica, Mr. Kim ha dimostrato al suo popolo che è una forza che gli americani devono rispettare. Potrebbe già essere sufficiente, per ora»⁴⁷⁵.

⁴⁷⁴ Ivi, p. 4.

⁴⁷⁵ Ibidem.

Conclusioni

La Guerra di Corea, nonostante le fasi alterne che ne hanno caratterizzato l'evoluzione, pare essersi avviata verso un punto di svolta. Le relazioni reciproche fra Washington e Pyongyang sembrano – contro ogni pronostico – avere assunto una piega più distensiva in occasione del meeting di Singapore, durante il quale i due vulcanici leader si sarebbero impegnati a gettare le basi per l'instaurazione di un proficuo rapporto bilaterale: molto dipenderà dall'atteggiamento di Kim Jong-un, chiamato dalla Storia a spezzare il circolo vizioso di promesse tanto speranzose quanto disattese avviato dai suoi avi, nonché dall'impronta che darà Trump alla politica estera americana, nel tentativo di non far regredire il dibattito allo scambio turpiloquiesco che ha caratterizzato le fasi iniziali del suo mandato presidenziale.

Per ciò che concerne lo sguardo della stampa statunitense al conflitto coreano, l'obiettivo del presente elaborato era quello di dimostrare se la copertura della carta stampata americana in relazione alle due fasi della guerra (quella “bellico-ideologica” terminata nel 1953 e quella “mediatico-geostrategica” a noi coeva) avesse tenuto il passo dei cambiamenti occorsi nelle relazioni internazionali: l'analisi condotta attraverso l'elaborato, corredata da una cospicua e capillare ricerca bibliografica e dalla lettura giornaliera degli ultimi due anni di pubblicazioni editoriali del *New York Times*, sembra condurre la ricerca verso una risposta affermativa al quesito. Tale cambiamento di obiettivi e di analisi da parte della stampa a stelle e strisce è riconducibile a una molteplicità di aspetti interconnessi fra loro.

Il mutato quadro internazionale si è rivelato un fattore determinante: nel 1950-1953 la stampa americana si trovò a operare in un contesto bellico fondato su una rigida logica bipolare, in cui a dettare i confini e il *modus* della narrazione dei fatti era la battaglia ideologica in corso tra le due superpotenze. Data tale cornice, le testate statunitensi erano chiamate al compito tanto arduo quanto patriottico di tenere alto il morale delle

truppe attraverso racconti gloriosi delle gesta dei soldati al fronte, enfatizzandole o sminuendole a seconda che si trattasse di successi o meno, “aiutate” in questo dal regime di censura imposto loro dallo Stato Maggiore dell’Esercito. La stampa, peraltro, si trovò immersa in un clima sociale a tratti sclerotico, scandito dal terrore nutrito dal più dell’opinione pubblica – fomentato dalla classe politica – nei confronti dell’avanzata sovietica, percepita come sempre più allarmante, incombente, e quindi da arrestare quanto prima. Le testate giornalistiche risentirono profondamente di fenomeni quali il “maccartismo” e la “caccia alle streghe” dilagante nei confronti dei comunisti, tanto da sentirsi investite quasi di una missione: quella di compattare il fronte interno, rassicurando i cittadini americani che gli Stati Uniti avrebbero vinto la guerra e che la dittatura del proletariato non si sarebbe mai realizzata. Alla luce di ciò, appare evidente come i cronisti di guerra, in particolare i reporter del *New York Times*, si trovassero – volenti o nolenti – a piegare il proprio ingegno ai dettami dell’amministrazione americana in modo più o meno evidente (non mancarono infatti esempio di corrispondenti più indipendenti, fortemente osteggiati dai *military headquarters*) e, soprattutto, più o meno conscio.

Con il passare del tempo, il contesto storico ha subito significativi mutamenti: il gigante sovietico all’alba degli anni Novanta ha ceduto di schianto, lasciando nella politica internazionale un vuoto di potere in cui, a tutt’oggi, nessuna potenza mondiale si è riuscita a incuneare; gli Stati Uniti sono dunque divenuti l’unico attore egemone delle relazioni internazionali, senza poter più avere un interlocutore capace di rivaleggiare ad armi pari. Tale circostanza ha generato riflessi significativi sull’approccio che la stampa a stelle e strisce – e non solo – ha assunto nei confronti dell’amministrazione statunitense e della questione coreana: in particolare, secondo quanto emerso dall’analisi dei numerosi editoriali sul tema del *New York Times*, risulta evidente come, caduto il nemico comune e con esso la necessità politica di catalizzare il potere dei media contro questi, la carta stampata abbia spezzato il giogo che la vincolava alla politica di sicurezza nazionale, potendo oggi permettersi di

pubblicare editoriali fortemente critici rispetto all'operato di Donald Trump; data la natura fortemente esuberante del *tycoon* e il suo noto approccio *man-to-man*, si può facilmente desumere come la testata abbia avuto gioco facile nell'operazione. Il NYT ha dunque rimodulato la propria linea editoriale, da perlopiù filoamericana a "critico-neutrale", imperniando la propria offerta editoriale sul fornire la possibilità ai propri lettori (e, di riflesso, alla società civile) di formulare autonomamente un giudizio critico sulla guerra coreana, diversamente dal passato in cui quasi ogni articolo era redatto con l'obiettivo principale di tenere unito il fronte interno.

Il *New York Times*, e più generalmente l'approccio della stampa alla realtà, ha dunque seguito il cambiamento delle relazioni internazionali in modo simmetrico, essendo peraltro svanito ogni strumento di carattere coercitivo con cui la Casa Bianca, in passato, avrebbe potuto tenere sotto scacco gli organi di informazione. Il risultato più evidente di questo processo di evoluzione mediatica in senso liberale è riscontrabile nella risultante di tutti gli articoli analizzati in questa sede: la tendenza dominante nell'*Editorial Board* della testata è quella di stigmatizzare l'approccio caotico-baldanzoso del Presidente Trump, accusato a più riprese di foraggiare l'avversario asiatico attraverso un'interpretazione della politica estera statunitense di tipo personalistico, approccio che secondo i numerosi redattori del NYT metterebbe in secondo piano non solo l'analisi tattico-strategica degli eventi, ma la sicurezza nazionale stessa.

Bibliografia

Becker Jasper, *Rogue Regime: Kim Jong Il and the Looming Threat of North Korea*, New York, Oxford University Press, 2005

Riotto Maurizio, *Storia della Corea – Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2005

Lee Steven Hugh, *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003

Corradini Piero, *Il Giappone e la sua storia*, Milano, Bulzoni Editori, 2003

Eckert Carter, Ick Lew Young, Ki-baik Lee, Robinson Michael, Wagner Edward, *Korea Old and New: A History*, Seoul, Ilchokak Publishers, 1990

Del Pero Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Roma/Bari, Editori Laterza, 2017

Hobsbawm Eric J., *Il secolo breve*, Milano, BUR, 2007

Lew Young Ick, *The Making of the First Korean President: Syngman Rhee's Quest for Independence*, Honolulu, University of Hawaii Press

Yamabe Kentaro, *Japanese Occupation of Korea*, Tokyo, Taihei Shuppan-sha, 1996

Kaufman Robert Gordon, *Arms control during the Pre-nuclear Era: The United States and Naval Limitation between the Two World Wars*, New York, Columbia University Press, 1990.

Chong-Sik Lee, *Kim Il Sung of North Korea*, in "Asian Survey", Vol. 7 No. 6, 1967

Gordin Michael D., *Five Days In August: How World War II Became a Nuclear War*, Princeton, Princeton University Press, 2007

Bauer Eddy, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, vol. III, Milano, De Agostini, 1968

Di Nolfo Ennio, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Bari, Laterza, 2000

Sainsbury Keith, *The Turning Point: Roosevelt, Stalin, Churchill, and Chiang Kai-Shek, 1943: The Moscow, Cairo, and Teheran Conferences*, Oxford, Oxford University Press, 1986

Dallek Robert, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945: With a New Afterworld*, Oxford, Oxford University Press, 1995

Miscamble Wilson D., *From Roosevelt to Truman: Potsdam, Hiroshima, and the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

Daniels Roger, *Franklin D. Roosevelt: Road to the New Deal, 1882-1939*, Champaign, University of Illinois Press, 2015

Hy-Sang Lee, *North Korea: A Strange Socialist Fortress*, Westport, Praeger Publishers, 2011

French Paul, *North Korea: The Paranoid Peninsula: A Modern History*, Londra, Zed Books, 2007

Cumings Bruce, *The Origins of the Korean War: Liberation and the Emergence of Separate Regimes*, Princeton, Princeton University Press, 1981

Leckie Robert, *Conflict: The History of the Korean War 1950-1953*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1962

Crampton R. J., *Eastern Europe in the twentieth century and after*, Abingdon-on-Thames, Routledge, 1997

Lankov Andrei, *The Real North Korea*, Oxford, Oxford University Press, 2013

Maldwin A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Milano, Bompiani, 2001

Clifford J. Garry, Hagan Kenneth, Paterson Thomas, *American Foreign Policy: A History since 1900*, Toronto, D.C. Heath, 1988

Craft Nicholas, Toniolo Gianni, *Economic Growth in Europe Since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996

Kie-Chiang Oh John, *Korean Politics: The Quest For Democratization and Economic Development*, Ithaca, Cornell University Press, 1999

Cumings Bruce, *The Origins of the Korean War, Liberation and the Emergence of Separate Regimes, 1945-1947*, Princeton, Princeton University Press, 1981

Appleman Roy E., *South to the Naktong, North to the Yalu: United States Army in the Korean War*, Washington D.C., Department of the Army, 1998

- Beisner Robert L., *Dean Acheson: A Life in the Cold War*, New York, OUP USA, 2006
- Westad Odd, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946, 1950*, Palo Alto, Stanford University Press, 2003
- Goncharov Sergei, Lewis John, Litai Xue, *Uncertain Partners: Stalin, Mao and the Korean War*, Stanford, Stanford University Press, 1993
- Goulden Joseph C., *Korea: The Untold Story of the War*, New York, McGraw-Hill, 1983
- Armstrong Charles K., *The North Korean Revolution: 1945-1950*, Ithaca, Cornell University Press, 2004
- Mastny Vojtech, *The Cold War and Soviet Insecurity: The Stalin Years*, London, Oxford University Press, 1996
- Hershberg James (a cura di), *The Cold War in the Third World and the Collapse of the Detente in the 1970s*, in "Cold War International History Project Bulletin", Washington, Woodrow Wilson International Center for Scholars, 1996-97
- Zhang Shengfa, *Return of the Chinese Changchun Railway to China by the USSR in "Manchurian Railways and the Opening of China"*, Vol. 1, New York, Taylor & Francis Group, 2010
- Holloway David, *Stalin and the Bomb: The Soviet Union and Atomic Energy 1939-1956*, New Haven, Yale University Press, 1994
- Leffler Melvyn, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992
- Del Pero Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Bari/Roma, Editori Laterza, 2013
- Hunt Michael, *Crises in U.S. Foreign Policy: An International History Reader*, New Haven, Yale University Press, 1996
- Cummings Bruce, *The Korean War: A History*, New York, Modern Library, 2011
- Harper John Lamberton, *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

Bevin Alexander, *Korea: The First War We Lost*, New York, Hippocrene Books, 2003

Felix David, *Kennan and the Cold War: An Unauthorized Biography*, Piscataway, Transaction Publishers, 2015

United States Congress, *The United States and the Korean Problem, Documents 1943-1953*, Washington, GPO, 1953

Lowe Peter, *Containing the Cold War in East Asia: British Policies towards Japan, China and Korea, 1948-1953*, Manchester, Manchester University Press, 1997

Fehrenbach Theodore Reed Jr., *This Kind of War: A Study in Unpreparedness*, New York, MacMillan, 2001

Grey Jeffrey, *The Commonwealth Armies and the Korean War: An Alliance Study*, Manchester, Manchester University Press, 1990

Casey Steven, *Selling the Korean War: Propaganda, Politics and Public Opinion*, Oxford, Oxford University Press, 2008

Kraus Daniel, *The Korean War*, Chicago, Booklist, 2013

Burchett Wilfred G., *Ancora la Corea*, Milano, Jaca Book, 1969

Paik Sun Yup, *From Pusan to Panmunjom*, Lincoln, Potomac Books, 2011

Kaufman Burton, *The Korean War: Challenges in Crisis, Credibility and Command*, Philadelphia, Temple University Press, 1997

Keith Schoppa R., *Twentieth Century in China: A History in Documents*, Oxford, Oxford University Press, 2004

Catchpole Brian, *The Korean War*, Londra, Constance & Roninson, 2000

Stueck William Whitney, *The Korean War: An International History*, Princeton, Princeton University Press, 1995

United States, Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1951: Korea and China*, vol. VII, part 1, Washington, GPO, 1983

Ambrose Stephen, *Eisenhower: Soldier, General of the Army, President-Elect (1893-1952)*, New York, Simon & Schuster, 1983

Immerman Richard H., *John Foster Dulles: Piety, Pragmatism, and Power in U.S. Foreign Policy*, Lenham, Rowman & Littlefield Publishers, 1998

Lee Steven Hugh, *Outposts of Empire: Korea, Vietnam and the Origins of the Cold War in Asia, 1949-1954*, Montreal, McHill-Queen's University Press, 1995

Crankshaw Edward, *Khrushchev: A Career*, New York, The Viking Press, 1966

United States, Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1952-1954: Korea*, vol. XV, parts 1-2, Washington, GPO, 1984

Laferriere André, Mount Graeme S., *The Diplomacy of War: The Case of Korea*, Montréal, Black Rose Books, 2004

Fazio Daniel, *Censorship in the Korean War: press-military relations, june 1950-january 1951* in "Australasian journal of American studies", Vol. 26 No. 2, 2007

Landers James, *The Weekly War: Newsmagazines and Vietnam*, Columbia, University of Missouri Press, 2004

Adkin Mark, *Urgent Fury: The Battle for Grenada: The Truth Behind the Largest U.S. Military Operation Since Vietnam*, Lanham, Lexington Books, 1989

Arielli Emanuele, Scotto Giovanni, *La Guerra del Kosovo*, Roma, Editori Riuniti, 1999

Higgins Marguerite, *War in Korea: The Report of a Woman Combat Correspondent*, New York, Doubleday & Co., 1951

Von Voigtlander Karl A., *The War for Words*, in "Army Information Digest", Vol. 8 No. 1, 1953

Knightley Philip, *The First Casualty: from the Crimea to the Falklands: The War Correspondent as Hero, Propagandist and Myth Maker*, Londra, Pan Books, 1989

Rose Lisle A., *The Cold War Comes to Main Street: America in 1950*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998

Horrel Edward, *Reporting the Forgotten War: Military-Press Relations in Korea, 1950-1954*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 2002

Fraser Andrew, *News of War in a Distant Land: The News Media and the Korean War*, in “Canadian Journal of Media Studies”, Vol. 5 No. 1, 2009

Henrikson Margot, *Dr. Strangelove's America: Society and Culture in the Atomic Age*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1997

Cullather Nick, *Secret History: The CIA's Classified Account of its Operations in Guatemala*, Stanford, Stanford University Press, 1999

Boyer Paul, *By the Bomb's Early Light: American Culture at the Dawn of the Atomic Age*, New York City, Pantheon Books, 1985

Boyer Paul, *Fallout: A Historian Reflects on America's Half-Century Encounter with Nuclear Weapons*, Columbus, Ohio States University Press, 1998

Gallup Poll, *What do you think are the greatest dangers facing the United States at the present time?*, New York, Gallup Organization, novembre 1950

Halberstam David, *The Fifties*, New York, Villiard Books, 1993

Congress Senate Committee on Armed Services, *Hearing to Consider the Nomination of General Joseph F. Dunford, Jr., USMC, for Reappointment to the Grade of General and Reappointment to be Chairman of the Joint Chief of Staff, U.S., 115th Cong., 1st sess., 26 settembre 2017*

The White House, *Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People's Republic of Korea at the Singapore Summit*, 12 giugno 2018, estratto il 3 febbraio 2019

The White House, *Press Conference by President Trump*, 12 giugno 2018

Clemens Walter C., *North Korea's Quest for Nuclear Weapons: New Historical Evidence*, in “Journal of East Asian Studies”, Vol. 10 n. 1, 2010.

Lawrence W. H., “*Truman Relieves MacArthur of All of His Posts*”, NYT, 12 aprile 1951

(n. d.), “*News Cooperation Asked by M'Arthur*”, NYT, 3 luglio 1950

(n. d.) “*Text of Statement*” [MacArthur statement issued by Colonel Echols], NYT, 3 luglio 1950

(n. d.), “*Press Censorship Wavers Into Sight*”, NYT, 11 luglio 1950

(n. d.), "*A necessary censorship*", NYT, 14 luglio 1950

(n. d.), "*Losses Magnified, M'Arthur Asserts*", NYT, 14 luglio 1950

(n. d.), "*M'Arthur Cautions Ban on Reporters*", NYT, 16 luglio 1950

(n. d.), "*Varieties of Censorship*", NYT, 17 luglio 1950

(n. d.), "*M'Arthur to Bar Army Censorship*", NYT, 18 luglio 1950

(n. d.), "*Self-Censorship Sought*", NYT, 22 luglio 1950

(n. d.), "*Censorship or Censureship?*", NYT, 23 luglio 1950

(n. d.), "*Army in Korea Ends News Security Check*", NYT, 26 luglio 1950

(n. d.), "*Army Eases News Rules*", NYT, 28 luglio 1950

(n. d.), "*Press Asked Again to Guard Security*", NYT, 12 agosto 1950

(n. d.), "*Tight Censorship Pushed in Capital*", NYT, 13 agosto 1950

(n. d.), "*Invasion of Inchon Poorly Kept Secret*", NYT, 16 settembre 1950

(n. d.), "*Korea News Held Up: Army is Applying Censorship Indirectly at Top Levels*", NYT, 27 novembre 1950

(n. d.), "*Korean News Tightened: Eighth Army Cautions War Correspondents on Dispatches*", NYT, 30 novembre 1950

(n. d.), "*Allies Leave Flaming Pyongyang For Stand Above 38th Parallel*", NYT, 5 dicembre 1950

(n. d.), "*MacArthur Headquarters Cuts War News Briefings*", NYT, 9 dicembre 1950

(n. d.), "*Marines Break Out Of Red Trap On 13th Day Of East Korea Fight; Allied Warships Stand By Coast*", NYT, 11 dicembre 1950

(n. d.), "*M'Arthur Sets Up New Security Code*", NYT, 13 dicembre 1950

(n. d.), "*Chinese Shift Big Force*", NYT, 13 dicembre 1950

(n. d.), "*M'Arthur Sets Up New Security Code*", NYT, 13 dicembre 1950

(n. d.), "*Allies Leaving Northeast Korea*", NYT, 13 dicembre 1950

(n. d.), *"Censorship Considered: Marshall, News Executives Meet on Korean War Issue"*, NYT, 19 dicembre 1950

(n. d.), *"Censorship Is Put In Force On Korea"*, NYT, 21 dicembre 1950

(n. d.), *"News From Korea"*, NYT, 21 dicembre 1950

(n. d.), *"Penalties Imposed For Walker Story"*, NYT, 24 dicembre 1950

(n. d.), *"Tight Censorship"*, NYT, 25 dicembre 1950

(n. d.), *"Censorship Is Tightened: Eighth Army Headquarters Sets Full Control on Press"*, NYT, 27 dicembre 1950

(n. d.), *"Unit Identification Banned"*, NYT, 29 dicembre 1950

(n. d.), *"U.S. 8th Army Bars Word 'Retreat' As It Rivets Censorship Onto Korea"*, NYT, 10 gennaio 1951

(n. d.), *"President Takes Chief Role in Determining US Course"*, NYT, 28 giugno 1950

(n. d.), *"Virtually Stopped US Aides Say"*, NYT, 25 giugno 1950

(n. d.), *"South Koreans Kill Own Troops By Destroying Bridge Too Soon"*, NYT, 29 giugno 1950

(n. d.), *"US Troops Check North Koreans in Fierce Battle South of Sunwon; Bar Break Despite Tank Attack"*, NYT, 6 luglio 1950

(n. d.), *"South Korean Forces Rally After Seoul and Inchon Fall"*, NYT, 29 giugno 1950

(n. d.), *"Force Flown In, Expected to Hold Bridgeheads Across the Kun Rivers"*, NYT, 1 luglio 1950

(n. d.), *"Reds Pushed Back"*, NYT, 5 luglio 1950

(n. d.), *"US Jet Pilots Describe 'Kills' in Korean Action; Russian Made Planes Downed Over Kimbo Field"*, NYT, 29 giugno 1950

(n. d.), *"General at Chinju Reports, 'Red Beat the Hell Out of Us'"*, NYT, 1 agosto 1950

(n. d.), *"Korea Shakes GI's Faith in US Arms Superiority"*, NYT, 13 luglio 1950

(n. d.), *"North Korean Drive Slowed"*, NYT, 4 luglio 1950

- (n. d.), *"Reds Pushed Back"*, NYT, 5 luglio 1950
- (n. d.), *"Blasting of Bridge Impedes Foe"*, NYT, 2 agosto 1950
- (n. d.), *"Northern Line Hit; Enemy Casualties"*, 6 agosto 1950
- (n. d.), *"Korean Reds Attack Repulsed; Foe's losses in Offensive Heavy; Invasion's Back Believed Broken"*, NYT, 22 agosto 1950
- (n. d.), *"Covering Korea"*, Time: The Weekly News Magazine, 21 agosto 1950
- (n. d.), *"Red Losses Put at New High"*, NYT, 23 settembre 1950
- (n. d.), *"Soviets Use Liberation Bait in Americas to Win Footbold"*, NYT, 23 giugno 1950
- (n. d.), *"Kremlin Casts Shadow on Most US Affairs"*, NYT, 25 dicembre 1949
- (n. d.), *"Communists: Boiling Over"*, Time: The Weekly Magazine, 31 luglio 1950, Vol. LVI No. 5
- (n. d.), *"We Should Walk Without Fear"*, NYT Magazine, 2 luglio 1950
- (n. d.), *"The Presidency: Truman's Response to Red Peace Feelers"*, Newsweek, 30 ottobre 1950
- (n. d.), *"This Was The War"*, Time: The Weekly News Magazine, 9 ottobre 1950, Vol. LVI No. 16
- (n. d.), *"The Battle: Doug Oversees the End"*, Newsweek, 30 ottobre 1950
- (n. d.), *"The Battle for Korea: No Stop"*, Time: The Weekly News Magazine, 23 ottobre 1950
- (n. d.), *"Uncertain Battlelines: US Outpost Overrun"*, The Times, 6 luglio 1950
- (n. d.), *"The Capture of Two Towns: Advance by Three Divisions"*, The Times, 7 luglio 1950
- (n. d.), *"North Korean Armoured Threat: Advance Despite US Air Attacks"*, The Times, 10 luglio 1950
- (n. d.), *"North Koreans Launch East Coast Attack"*, The Sunday Times, 27 agosto 1950
- (n. d.), *"US Press Comment on the Removal of MacArthur"*, NYT, 12 aprile 1951
- (n. d.), *"The Lessons of Korea"*, NYT, 27 luglio 1953

(n. d.), *"After a Truce: Diplomatic Problems"*, NYT, 26 luglio 1953

(n. d.), *"After a Truce: Military Problems"*, NYT, 26 luglio 1953

Sitografia

Ministero dello Sviluppo Economico, *Dossier Corea del Sud. L'impresa verso i mercati internazionali*, 2011, estratto il 6 dicembre 2018, da <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Dossier-Corea-del-Sud.pdf>

Stack Liam, *"Korean War, A 'Forgotten' Conflict That Shaped the Modern World"*, NYT, 1 gennaio 2018, estratto il 24 dicembre 2018

Blackemore Erin, *"Bill Clinton Once Struck a Nuclear Deal With North Korea"*, History, 17 aprile 2018, estratto il 6 febbraio 2019

(n. d.), *"North Korea: Trump praises latest UN sanctions over missiles"*, BBC, 23 dicembre 2017, estratto il 5 febbraio 2019

Stevens Matt, *"Trump and Kim Jong-un, and the Names They've Called Each Other"*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 6 febbraio 2019

(n. d.), *"READ: Full text of Trump-Kim signed statement"*, CNN, 12 giugno 2018, estratto il 9 marzo 2019

Browne Ryan, Westcott Ben, *"US suspends military exercises with South Korea after Singapore summit"*, CNN, 23 giugno 2018, estratto il 6 febbraio 2019

(n. d.), *"PyeongChang 2018, le due Coree sfilano unite nella cerimonia inaugurale"*, Repubblica.it, 9 febbraio 2018, estratto il 6 febbraio 2019

(n. d.), *"US says North Korea assassinated Kim Jong-nam with chemical weapon"*, The Guardian, 7 marzo 2018, estratto il 6 febbraio 2019

Katzeff Silbertstein Benjamin, *"Reminder: North Korea Is Not China"*, The Diplomat, 8 gennaio 2019, estratto il 5 febbraio 2019

Carlin Robert, *"Kim Jong Un's New Strategic Line"*, 38 North, 23 aprile 2018, estratto il 6 febbraio 2019

Katzeff Silberstein Benjamin, *"The Limits of Agricultural Reform in North Korea"*, The Diplomat, 19 dicembre 2015, estratto il 6 febbraio 2019

(n. d.), *"North Korea: Everything you need to know about the country"*, BBC, 12 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019

Pembroke Michael, *"How 11 US presidents failed to make peace with North Korea"*, Al Jazeera, 10 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019

Costello Stephen, *"What exactly are US interests in North Korea?"*, EastAsiaForum, 21 ottobre 2011, estratto il 6 febbraio 2019

Murphy Peter, *"The Limits of the Japan-South Korea Military Relationship"*, The Diplomat, 21 settembre 2016, estratto il 6 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, *"North Korea is Expanding Missile Base With Eye Toward U.S., Experts Warn"*, NYT, 6 dicembre 2018, estratto il 4 febbraio 2019

Martin Will, *"Here's what a war between North Korea and the US could do to the global economy"*, Business Insider, 9 agosto 2017, estratto il 4 febbraio 2019

Ranieri Francesca, *"Juche and North Korea, or the strong between an ideology and a regime"*, Geopolitica.info, 19 ottobre 2017, estratto il 5 febbraio 2019

Albert Eleanor, *"North Korea's Military Capabilities"*, Council on Foreign Relations, 6 giugno 2018, estratto il 4 febbraio 2019

Pearson Alexander, *"These countries still have diplomatic relations with North Korea"*, USA Today, 1 dicembre 2017, estratto il 4 febbraio 2019

(n. d.), *"Report to Congress on U.S. Sanctions on North Korea"*, USNI News, 14 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019

King Robert R., *"Congress Affirms Concern for North Korea Human Rights: Extends Human Rights Act"*, 12 luglio 2018, estratto il 4 febbraio 2019

Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., *“Foreign Assistance to North Korea”*, Congressional Research Service, 2 aprile 2014, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/row/R40095.pdf>

Campbell Caitlin Elizabeth, Chanlett-Avery Emma, Mackey Will, Manyin Mark E., Nikitin Mary Beth D., *“North Korea: U.S. Relations, Nuclear Diplomacy, and Internal Situation”*, Congressional Research Service, 27 luglio 2018, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/sgp/crs/nuke/R41259.pdf>

Office of the Secretary of Defense, *Military and Security Developments Involving the Democratic People’s Republic of Korea. Report to Congress*, 15 dicembre, 2017, estratto il 4 febbraio 2019, da <https://fas.org/irp/world/dprk/dod-2017.pdf>

Sanger David E., *“U.S. Accuses North Korea of Mounting WannaCry Cyberattack”*, NYT, 18 dicembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019

Liegl Markus B., *“Maxim pressure – deferred engagement: why Trump’s North Korea policy is unwise, dangerous, and bound to fail”*, Global Affairs, 2017, pp. 365-377, estratto il 26 gennaio 2019, da <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/23340460.2017.1416791?scroll=top&needAccess=true>

Hemmings John, *“The Trump Administration’s North Korea Strategy”*, ISPI, 26 settembre 2017, estratto il 26 gennaio 2019

(n. d.), *“North Korea-US tensions: How worried should you be?”*, BBC, 25 settembre 2017, estratto il 5 febbraio 2019

(n. d.), *“Chronology of U.S.-North Korean Nuclear-Missile Diplomacy”*, Arms Control Association, estratto il 29 dicembre 2018, da <https://www.armscontrol.org/%20factsheets/dprkchron#2017>

Berlinger Joshua, *“Who speaks for US on N. Korea? Contradictions emerge as Tillerson heads to Asia”*, CNN, 2 agosto 2017, estratto il 4 febbraio 2019

Rich Motoko, Sang-Hun Choe, *“Can South Korea’s Leader Turn an Olympic Truce Into a Lasting Peace?”*, NYT, 25 febbraio 2018, estratto il 25 gennaio 2019

Griffiths James, Jeong Sophie, *“Kim Jong Un’s sister joins North Korean Winter Olympics delegation”*, CNN, 7 febbraio 2018, estratto il 26 gennaio 2019

Choe Sang-Hun, *“How He Brought Trump and Kim Jong-un Together”*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 26 gennaio 2019

Lee Myers Steven, Perlez Jane, *“Kim Jong-un Met With Xi Jinping in Secret Beijing Visit”*, NYT, 27 marzo 2018, estratto il 26 gennaio 2019

Vu Khang, *“Behind North Korea’s Charm Offensive”*, The National Interest, 24 luglio 2018, estratto il 26 gennaio 2019

Berkofsky Axel, Miracola Sergio, Missaglia Nicola, *“Trump-Kim Summit: Great Expectations in Singapore”*, ISPI, 11 giugno 2018, estratto il 29 gennaio 2019

(n. d.), *“Full text of ‘Singapore Agreement’ signed by Trump and Kim”*, The Times of Israel, 12 giugno 2018, estratto il 3 febbraio 2019

The White House, *Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People’s Republic of Korea at the Singapore Summit*, 12 giugno, 2018, estratto il 28 gennaio 2019

(n. d.), *“Ending Exercises Saved \$14 Million”*, Wall Street Journal, 12 luglio 2018, estratto il 28 gennaio 2019

Browne Ryan, Gaouette Nicole, Starr Barbara, *“Trump’s pledge to stop ‘provocative’ military exercises provokes alarm and confusion in Seoul and Washington”*, CNN, 13 giugno 2018, estratto il 28 gennaio 2019

(n. d.), *“Pentagon cancels Freedom Guardian military drill with South Korea”*, The Guardian, 19 giugno 2018, estratto il 27 gennaio 2019

Mosbergen Dominique, Visser Nick, *“Trump and Kim Sign Joint Agreement As Historic Singapore Summit Closes”*, HuffPost, 12 giugno 2018, estratto il 8 febbraio 2019

Haass Richard N., *The Singapore Summit’s Uncertain Legacy*, Project Syndicate, 16 giugno 2018, estratto il 9 febbraio 2019

Gladstone Rick, *Trump and Kim May Define “Korea Denuclearization” Quite Differently*, NYT, 10 giugno 2018, estratto il 9 febbraio 2019

Cha Victoria, Hoe Ryong Kim, *Flipping the Script*, Korea Joongang Daily, 29 febbraio 2016, estratto il 9 febbraio 2019

The Editorial Board, *“President Trump’s Loose Talk on North Korea”*, NYT, 17 aprile 2017, estratto il 30 gennaio 2019

Stephens Bret, *“On North Korea, Trump’s on the Right Track”*, NYT, 7 luglio 2017, estratto il 29 gennaio 2019

Dowd Maureen, *“Will the Blowhard Blow Us Up?”*, NYT, 12 agosto 2017, estratto il 28 gennaio 2019

Collins Gail, *“Are We Down to President Pence?”*, NYT, 21 settembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019

Baker Peter, *“A Divider, Not a Uniter, Trump Widens the Breach”*, NYT, 24 settembre 2017, estratto il 28 gennaio 2019

Nicholas, *“Trump’s Scary Strategy on North Korea”*, NYT, 12 ottobre 2017, estratto il 28 gennaio 2019

Naftali Tim, *“The Problem With Trump’s Madman Theory”*, The Atlantic, 4 ottobre 2017, estratto il 25 ottobre 2019

Stevenson Jonathan, *“The Madness Behind Trump’s ‘Madman’ Strategy”*, NYT, 26 ottobre 2017, estratto il 28 gennaio 2019

(n. d.), *“Trump Taunts Kim: My ‘Nuclear Buttom’ is ‘Much Bigger Than Yours”*, National Public Radio, 3 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019

Collins Gail, *“My Buttom’s Bigger Than Yours”*, NYT, 3 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019

Erlanger Steven, *“Trump’s Twitter Threats Put American Credibility on the Line”*, NYT, 7 gennaio 2018, estratto il 28 gennaio 2019

Cha Victor, *“What Will Trump Give Up for Peace with North Korea?”*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Alfaro Mariana, *“From ‘very stable genius’ to ‘very legal & very cool’: Here are 32 very real things Trump tweeted in 2018”*, The Business Insider, 20 dicembre 2018, estratto il 28 gennaio 2019

Kristof Nicholas, *“President Trump’s North Korea Gamble”*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Cha Victor, *“What Will Trump Give Up for Peace with North Korea?”*, NYT, 9 marzo 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Maureen Dowd, *“Trump: Our Cartoon Nobel Laureate”*, NYT, 28 aprile 2018, estratto il 30 gennaio 2019

(n. d.), *“Iran will ‘pay a price like few countries have ever paid’ if US is threatened - Trump”*, RT, 24 aprile 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Hirschfeld Davis Julie, *“Trump on Kim Jong-un: Once a ‘Madman’, Now a ‘Very Honorable’ Leader”*, NYT, 10 maggio 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Kristof Nicholas, *“Aboard Trump’s Terrifying North Korea Roller Coaster”*, NYT, 24 maggio 2018, estratto il 30 gennaio 2019

The Editorial Board, *“Why the North Korea Meeting Was the Trumpiest Moment So Far”*, NYT, 12 giugno 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Cohen Roger, *“Trump’s Envy of Kim Jong-un”*, NYT, 15 giugno 2018, estratto il 30 gennaio 2019

Kang David C., *“Kim Jong-un Is Not a Freakish Buffoon”*, NYT, 5 luglio 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, *“Meet Kim Jong-un, a Moody Young Man With a Nuclear Arsenal”*, NYT, 10 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Bacon John, *“Kim Jong Un, North Korea blast McCain for ‘crazy fat kid’ remark”*, USA Today, 30 marzo 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Hensch Mark, *“Trump: North Korea’s leader likely ‘a total nut job’*, The Hill, 8 gennaio 2016, estratto il 1 febbraio 2019

Lee Jean H., *“Donald Trump Is Giving North Korea Exactly What It Wants”*, NYT, 11 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Keneally Meghan, *“From ‘fire and fury’ to ‘rocket man’, the various barbs traded between Trump and Kim Jong Un*, 12 giugno 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Cohen Zachary, McKirdy Euan, *“North Korea threatens strike on Guam”*, CNN, 9 agosto 2017, estratto il 2 febbraio 2019

Lee Jean H., *“Donald Trump Is Giving North Korea Exactly What It Wants”*, NYT, 11 agosto 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Stephens Bret, *“Kim Jong-un and the Art of Tyranny”*, NYT, 7 settembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Hamedi Saba, Tseng Joyce, *“All the times President Trump has insulted North Korea”*, CNN, 9 marzo 2018, estratto il 2 febbraio 2019

Harden Blaine, *“Rocket Man Knows Better”*, NYT, 23 settembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Bret Stephens, *“Kim Jong-un Sells a Peace Bridge”*, NYT, 27 aprile 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Kyuman Kim David, Yancy George, *“An Open Letter of Love to Kim Jong-un”*, NYT, 13 novembre 2017, estratto il 1 febbraio 2019

Friedman Vanessa, Mullany Gerry, *“Kim Jong-un Goes Dapper, Updating His Style Along With His Arsenal”*, NYT, 2 gennaio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

The Editorial Board, *“Koreans Turn Down the Volume”*, NYT, 3 gennaio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Lee Jean H., *“Will North Korea Win the Gold Medal for Deceit?”*, NYT, 8 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Kim Suki, *“North Korea’s Lipstick Diplomacy”*, NYT, 8 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

The Editorial Board, *“Is North Korea Causing Trouble or Giving Peace a Chance?”*, NYT, 13 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Landler Mark, Sang-Hun Choe, “*North Korea Signals Willingness to ‘Denuclearize’, South Says*”, NYT, 6 marzo 2018, estratto il 1 febbraio 2019

The Editorial Board, “*North Korea Has Put the Ball in Trump’s Court*”, NYT, 6 marzo 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Berlinger Joshua, Lee Ellana, “*US’ top North Korea diplomat announces surprise retirement*”, CNN, 27 febbraio 2018, estratto il 1 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, “*Kim Jong-un’s Image Shift: From Nuclear Madman to Skillful Leader*”, NYT, 6 giugno 2018, estratto il 2 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, Sanger David E., “*For All His Deals, Trump Has Never Faced an Adversary Like Kim Jong-un*”, NYT, 11 giugno 2018, estratto il 2 febbraio 2019

Byrne Thomas, “*Why the Korean War Armistice Still Matters*”, Bloomberg, 26 luglio 2018, estratto il 4 febbraio 2019

Bermudez Joseph, “*Yongbyon Declassified: At Ground Zero*”, Beyond Parallel, 14 maggio 2018, estratto il 3 febbraio 2019

Gershman John, Huntley Wade L., “*North Korea & the NPT*”, Institute for Policy Studies, 2 ottobre 2005, estratto il 5 febbraio 2019

Joint Declaration of the Denuclearization of the Korean Peninsula, estratto il 4 febbraio 2019, da https://peacemaker.un.org/sites/peacemaker.un.org/files/KR%20KP-920120_JointDeclarationDenuclearizationKoreanPeninsula.pdf

Berry William E. J., “*DPRK Briefing Book: North Korea’s Nuclear Program: the Clinton’s Administration Response*”, Nautilus Institute, marzo 1995, estratto il 5 febbraio 2019

Borger Julian, “*History of US-North Korea deals shows hard part is making them stick*”, The Guardian, 11 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019

Staff and agencies, “*North Korea: We have nuclear weapons to defend from US*”, The Guardian, 10 febbraio 2005, estratto il 5 febbraio 2019

Mauri Paolo, “*La storia del programma nucleare portato avanti dalla Corea del Nord*”, Gli occhi della Guerra, 12 giugno 2018, estratto il 5 febbraio 2019

Perlez Jane, “*U.S. and North Korea Hold Talks in China*”, NYT, 23 febbraio 2012, estratto il 5 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, Sanger David E., “*North Korea Confirms It Conducted 3rd Nuclear Test*”, NYT, 11 febbraio 2013, estratto il 5 febbraio 2019

Choe Sang-Hun, "*Kim Jong-Un's Claim of North Korea Hydrogen Bomb Draws Skepticism*",
NYT, 10 dicembre 2015, estratto il 5 febbraio 2019

Riassunto

La Guerra di Corea viene definita la “guerra dimenticata” almeno dall’ottobre 1951, quando lo *U.S. News and World Report* le attribuì tale epiteto. La censura imposta dal governo statunitense alla narrazione del conflitto, la memoria della Seconda Guerra Mondiale e la successiva Guerra del Vietnam con la relativa eco mediatica che produsse (notevolmente condizionata dall’avvento del *medium* televisivo, capace di unire alla potenza delle parole l’impatto emotivo delle immagini) hanno contribuito a ridurre progressivamente l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale verso il conflitto coreano, nonostante questo rappresenti il primo scenario di contrapposizione ideologica tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel paradigma dialettico della Guerra Fredda.

Il conflitto, intercorso fra 1950 e 1953, ha visto forze comuniste e forze capitaliste le une contro le altre, creando le basi per la tensione decennale che avrebbe tratteggiato le relazioni tra Corea del Nord, Corea del Sud e Stati Uniti d’America negli anni a seguire, dando forma e contenuto al mondo in cui viviamo oggi.

L’armistizio firmato a Panmunjeom il 27 luglio 1953 ha posto fine (seppur non in maniera formale) alla guerra combattuta lungo il 38° parallelo, dando vita a una zona demilitarizzata (per la precisione, l’“Area congiunta di sicurezza”) che segna ufficialmente il confine tra la Corea del Nord e la Corea del Sud. Ciononostante all’armistizio non ha mai fatto seguito la firma di un trattato di pace, passibile di ripristinare definitivamente l’equilibrio nell’area, e i sistematici tafferugli lungo il confine sono il segno di uno scontro mai del tutto sopito. Le ingenti vittime e la durata della guerra del 1950 non sono valsi a modificare i territori posseduti dai due Paesi e la frontiera, a oggi, si trova ancora lungo il 38° parallelo, proprio nel punto in cui nel 1945 U.S.A. e U.R.S.S., allo scopo di estromettere i giapponesi dall’area, iniziarono la ripartizione della penisola coreana.

In tempi più recenti, data la presenza nella zona di un folto contingente statunitense (di fondamentale importanza per mantenere salda l'alleanza strategica fra U.S.A. e Corea del Sud), la potenza americana ha spesso tentato di condurre la DPRK verso toni più concilianti: è noto come la penisola asiatica abbia, nel corso degli ultimi cinquant'anni, covato – senza mai troppa segretezza – il desiderio di dotarsi di un ordigno nucleare. Questo per gli Stati Uniti e i loro alleati asiatici – Giappone e Corea del Sud in testa – appare del tutto inaccettabile: così, a ogni sviluppo tecnico-scientifico nordcoreano è sempre corrisposta una sanzione economica, e i vari *round* negoziali svoltisi nell'ultimo trentennio non hanno contribuito in alcun modo a mitigare la situazione (ciò soprattutto a causa dei reiterati *dietrofront* posti in essere dalla DPRK, che spesso ha defezionato rispetto alle proprie promesse in merito soprattutto allo smantellamento del programma nucleare). Un segnale di svolta sembra essere stato dato da due avvenimenti: la scalata al potere di Kim Jong-un in Corea del Nord e l'elezione di Donald J. Trump come 45° Presidente degli Stati Uniti. Al netto dell'*escalation* del 2017, caratterizzata dai ripetuti test missilistici coreani e dalle corrispondenti sanzioni americane (nonché da dispute verbali di non poco valore tra i due leader), la situazione sembra indirizzarsi verso una parziale distensione, anche grazie all'intermediazione del nuovo Presidente della Corea del Sud Moon Jae-in: il 12 giugno 2018 è stato infatti stipulato un accordo di fondamentale importanza per la pacificazione nell'area asiatica, in cui americani e nordcoreani si sono assicurati reciproche concessioni in un inedito sforzo congiunto per la pace. Gli esiti del summit di Singapore, a ben vedere, sembrerebbero andare in una direzione favorevole, ma la lunga e travagliata storia dei negoziati tra le due potenze fa mantenere alta la guardia tanto alla società civile quanto ai vari opinionisti che si sono espressi sulla questione coreana.

Il presente elaborato ha come obiettivo quello di operare un raffronto tra la narrazione bellica fornita dai cronisti di guerra statunitensi durante le fasi cruciali del conflitto del 1950-1953 (fortemente condizionato dal paradigma ideologico dominante della Guerra Fredda scandito dalla

contrapposizione “Stati Uniti/buoni” vs “Unione Sovietica/cattivi”) e l’approccio narrativo dell’età contemporanea, percorsa da contrasti dialettici più che militari – alla luce soprattutto del carattere aggressivo e dell’orientamento strategico della politica estera di Kim Jong-un e Donald Trump. Si vuole cercare di dimostrare, ricorrendo a un approccio storico come punto di partenza, come l’opinione pubblica e la carta stampata statunitensi abbiano reagito ai mutamenti del conflitto coreano, con l’intenzione precipua di cogliere l’evoluzione del rapporto fra la carta stampata e l’amministrazione statunitense parallelamente al progredire del conflitto. Si sono scelti due intervalli temporali distinti per ragioni precise: se la fase “militare” del conflitto è inevitabilmente il punto di partenza per comprendere appieno la dimensione dell’evento e l’atmosfera politico-internazionale che si respirava in quella fase storica, l’utilizzo del biennio 2017-2018 è utile per delimitare un quadro complessivo della questione coreana a oltre sessant’anni dallo storico armistizio di Panmunjeom; si vuole inoltre cercare di comprendere se, e in che modo, il contesto internazionale si sia evoluto, e con esso che tipo di cambiamento abbia avuto la relazione fra la carta stampata, i fatti e la presidenza americana.

Per capire queste dinamiche storiche tanto diverse quanto fondamentali, si è ricorso a un uso diffuso di numerosi manuali di orientamento “occidentale” nel tentativo di comprendere appieno le ragioni e le inquietudini che hanno scandito l’azione delle amministrazioni statunitensi che si sono susseguite nel corso della “questione coreana”; inoltre, ai fini della trattazione, si è dimostrata di capitale importanza l’analisi dei vari editoriali pubblicati da una delle più autorevoli testate statunitensi, il *New York Times*, celebre per la sua tendenziale neutralità nell’analizzare i fatti in sé ma (specie in tempi coevi) ricca di editoriali di taglio divergente sull’attualità; l’obiettivo ultimo di questo elaborato è dunque cogliere se – e come – l’approccio di questo quotidiano sia variato nelle fasi storiche oggetto della trattazione in questa sede.

Il conflitto coreano ha avuto un ruolo estremamente significativo nelle relazioni internazionali all'indomani della Seconda guerra mondiale, nonostante la sua reputazione di "guerra dimenticata": si tratta infatti del primo conflitto militare prolungato a essere stato combattuto nel clima teso della Guerra Fredda, in cui l'Occidente è dovuto scendere in campo per porre un limite all'offensiva comunista. Sullo sfondo, mentre il conflitto imperversava, c'era lo spettro minaccioso di una guerra mondiale, di tipo nucleare stavolta, suscettibile di radere al suolo l'intera umanità. In questa strenua lotta tra il "bene" e il "male", i media statunitensi raccontarono gli eventi bellici in un modo tendenzialmente benevolo nei confronti delle azioni statunitensi, tanto sul piano politico quanto su quello militare: spesso le battute d'arresto e le disfatte venivano minimizzate mentre i perfezionamenti e i successi erano enfatizzati; inoltre le informazioni ufficiali, anche quelle dalla dubbia veridicità, erano spesso accolte dalla stampa a stelle e strisce senza grosse resistenze. Sono due gli aspetti indispensabili che possono chiarire questo atteggiamento da parte delle testate giornalistiche: anzitutto, la copertura mediatica dell'evento è stata una sfida ricca di intralci per i reporter dal fronte, i quali si trovarono perlopiù costretti a fare affidamento su fonti del Governo e dell'Esercito per i propri articoli a causa dell'estrema difficoltà nel reperire notizie alternative; in secondo luogo, la maggior parte degli articoli rispecchiava la cultura politica dominante negli U.S.A. e le speranze della stessa opinione pubblica. I cittadini americani infatti erano del tutto immersi in quegli anni in un clima di tensione in quanto la percezione comune era che gli Stati Uniti fossero sfidati da un nemico terribilmente pericoloso, ossia il comunismo. In quest'atmosfera carica di trepidazione, il più dell'opinione pubblica desiderava notizie positive dal fronte, capaci di dare l'idea che l'America fosse in grado di affrontare le funeste ambizioni sovietiche e ciò ovviamente si ripercuoteva sulla copertura mediatica degli eventi internazionali, tra cui la Guerra di Corea. Generalmente la critica verso le decisioni della Casa Bianca era piuttosto moderata e i giornalisti che offrivano opinioni diverse dal *mainstream* spesso

avvertivano la poca tolleranza nei loro confronti; inoltre la censura sempre più stringente imposta ai corrispondenti al fronte, sebbene spesso venisse elusa, era sintomatica del fatto che Washington non fosse disposta ad accettare troppe sviste.

Negli Stati Uniti, dalla Seconda guerra mondiale, si è verificato un radicale ripensamento del rapporto tra stampa e potere militare che ha finito per generare diverse conseguenze sulla copertura mediatica dei successivi conflitti che avrebbero coinvolto la Casa Bianca. Durante la IIWW tra i giornalisti e i militari si era a poco a poco creata quasi una forma di cooperazione, atta a specificare con dovizia di dettagli cosa potesse o non potesse essere riportato all'interno degli articoli. Una volta scoppiate le ostilità in Corea tale armonia è andata progressivamente diminuendo al punto che, nonostante a un dato momento si fosse fatto ricorso alla censura per chiarire cosa dovessero o non dovessero contenere gli articoli, questa non riuscì mai nell'intento di impedire che i giornalisti svolgessero il proprio lavoro con una certa indipendenza dal potere militare, circostanza che si sarebbe ripresentata nella successiva Guerra del Vietnam, dove i comandanti militari non furono mai in grado di porre un argine ai media. Di lì a poco, tale situazione divenne un precedente per gli Stati Uniti, tanto da scuoterli a agire a livello politico nei successivi conflitti per impedire che racconti troppo aderenti alla realtà degli eventi bellici potessero ancora una volta far tentennare l'opinione pubblica nel supporto alle operazioni militari.

Per ciò che concerne la gestione della comunicazione, la Guerra di Corea presenta due tratti significativi che la differenziano in modo evidente dagli altri conflitti in cui gli U.S.A. sarebbero stati di lì a poco coinvolti: in primo luogo, nonostante, come accennato, fosse stata decisa una censura sulla stampa, questa era circoscritta ai corrispondenti nella penisola coreana e in Giappone, di conseguenza i militari non avevano alcun potere su testate e giornalisti presenti negli Stati Uniti; d'altronde gli stessi reporter non si fecero mai troppo condizionare dai comandanti e dai generali presenti sul campo, scegliendo sempre la propria

professionalità e la propria indipendenza alle minacce provenienti dall'alto. In secondo luogo, quello coreano è l'ultimo conflitto in cui la copertura degli eventi è avvenuta solo a mezzo stampa: con la Guerra del Vietnam la carta stampata sarà in parte rimpiazzata dai media elettronici.

Il caso coreano infine mette in luce come il rapporto tra stampa e potere militare sia sempre stato un problema per i Paesi democratici, tra cui gli Stati Uniti, quantomeno in tempo di guerra: infatti la libertà di stampa e il diritto dei cittadini all'informazione e alla conoscenza spesso mal si conciliano con l'esigenza di mantenere la segretezza delle operazioni militari.

Oltre alle problematiche oggettive nel coprire la Guerra di Corea, un'altra ragione – più profonda – per cui i giornalisti si affidavano sensibilmente sull'Esercito per fonti e notizie era che l'opinione pubblica americana chiedeva racconti che dessero l'immagine di un'America solida, capace di fronteggiare la spaventosa offensiva comunista. Nel corso del conflitto coreano infatti stava affiorando negli U.S.A. una peculiare cultura politica che rispondeva completamente alle aspirazioni e alle angosce di un Paese che stava procedendo passo dopo passo verso la Guerra Fredda. Le ambizioni statunitensi di realizzare un mondo migliore che avevano caratterizzato gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale adesso rallentavano sempre di più di fronte alla paura dell'avanzata sovietica, diventata ormai l'argomento per eccellenza tanto in politica interna quanto in politica estera. D'altronde in quel periodo tutto lasciava intendere che fosse prossimo uno scontro con il gigante orientale: nel 1949 l'U.R.S.S. fece detonare la sua prima bomba atomica, ponendo fine ufficialmente al monopolio nucleare statunitense; lo stesso anno la Cina fu sconvolta dalla rivoluzione maoista, chiara dimostrazione di come il comunismo stesse dilagando incontrastato. Come risultava evidente, gli Stati Uniti dovevano prepararsi a una nuova e più complessa guerra, di cui l'invasione della Corea del Sud non era che un mero assaggio.

Il clima di agitazione si fece ancora più furente all'alba del 1950, quando l'approccio americano al comunismo globale mutò radicalmente: all'indomani della IIWW l'opinione comune, tanto della Casa Bianca quanto dei cittadini americani, era che i vari focolai comunisti presenti nel mondo fossero autonomi da Mosca; eppure, non appena i rapporti tra lo Studio Ovale e il Cremlino avevano iniziato a inasprirsi e Mao Zedong aveva conquistato il potere in Cina, gli Stati Uniti mutarono prospettiva, convinti ormai che il comunismo fosse un monolite le cui fila venivano mosse direttamente da Stalin.

Fu inevitabile quindi che la paura del bolscevismo permeasse l'intera copertura mediatica del conflitto coreano e non casualmente, appena dopo lo scoppio delle ostilità nella penisola asiatica, il *New York Times* scrisse angosciato di come i partiti comunisti in America Latina stessero riscuotendo largo consenso e che se disgraziatamente uno di loro avesse conquistato il potere, l'Unione Sovietica avrebbe avuto una testa di ponte appena sotto gli Stati Uniti. In generale, diversi furono gli articoli che trattarono con preoccupazione la tematica.

La storia recente della Guerra in Corea ha subito una notevole accelerazione a partire dal 2017, quando il nuovo Presidente degli Stati Uniti Donald J. Trump ha assunto il comando della politica estera del Paese. L'ingresso allo Studio Ovale del *tycoon*, con il suo modo del tutto caratteristico di interpretare le relazioni internazionali – fondato, in linea con la propria formazione imprenditoriale, su un orientamento *man-to-man* – ha completamente alterato la politica estera americana, inaugurando una stagione “frizzante” della geopolitica. Nello specifico, per quanto riguarda i rapporti con la Corea del Nord e il suo leader Kim Jong-un, il POTUS ha trovato un avversario capace di tenere testa alle sue reiterate offese verbali; l'approccio di Trump è stato oggetto di interesse di molteplici testate nazionali e internazionali, nonché di analisti e opinionisti delle più disparate compagini politiche. Le dichiarazioni provocatorie, i *tweet* ingiuriosi, le intimidazioni missilistiche della DPRK e, *dulcis in fundo*, il summit di Singapore hanno cadenzato i primi due anni

della presidenza statunitense, suscitando una plethora di pareri, giudizi e opinioni circa l'insolita strategia dell'imprenditore prestato alla politica.

In questa sede, si è ritenuto appropriato adoperare ai fini della trattazione i cospicui editoriali sull'argomento del *New York Times* e ciò per due motivi in particolare: in primo luogo, per il credito internazionale di cui gode la testata; in secondo luogo, per l'ampia gamma di voci divergenti che ne caratterizzano l'*Editorial Board*, fornendo ai lettori i punti di vista più disparati sulla questione coreana. Conseguentemente, se lo storico carattere "neutrale" del NYT rimane immutato per ciò che concerne la narrazione *stricto sensu* dei fatti (da una lettura dei quali non sembrano emergere orientamenti particolari), gli editoriali sono maggiormente influenzati delle differenti posizioni politico-ideologiche dei loro autori, le quali, pur nella loro diversità, sembrano convergere su un giudizio perlopiù negativo della presidenza del *tycoon*.

Per ciò che riguarda lo sguardo della stampa statunitense al conflitto coreano, l'obiettivo del presente elaborato era come detto quello di dimostrare se la copertura della stampa americana in relazione alle due fasi del conflitto (quella "bellico-ideologica" terminata nel 1953 e quella "mediatico-geostrategica" a noi coeva) avesse tenuto il passo dei cambiamenti occorsi nelle relazioni internazionali: l'analisi operata attraverso l'elaborato, corredata da una consistente e minuziosa indagine bibliografica e dalla lettura quotidiana degli ultimi due anni di pubblicazioni editoriali del *New York Times*, sembra condurre la ricerca verso una risposta confermativa al quesito. Tale variazione di obiettivi e di analisi da parte della carta stampata a stelle e strisce è riconducibile a una grande varietà di aspetti interconnessi fra loro.

Il diverso quadro internazionale si è rivelato un fattore decisivo nel processo di trasformazione dell'approccio della carta stampata alla questione: nel 1950-1953 le testate americane operavano in un contesto bellico fortemente condizionato dalla rigida logica bipolare e queste erano chiamate a tenere alto il morale delle truppe attraverso racconti gloriosi delle gesta dei soldati al fronte (a prescindere che fossero

prodezze o meno), “facilitate” in questo dalla censura imposta loro dall’Esercito, dovendo al contempo tener conto del terrore nutrito dalla gran parte dell’opinione pubblica nei confronti dell’avanzata sovietica (di cui fenomeni quali il “maccartismo” e la “caccia alle streghe” sono un chiaro esempio). Risulta evidente come i cronisti di guerra, in particolare i reporter del *New York Times*, si trovassero – volenti o nolenti – a piegare il proprio ingegno ai dettami dell’amministrazione americana in modo più o meno evidente e, soprattutto, più o meno conscio.

Una volta crollato il gigante sovietico, all’alba degli anni Novanta, lasciando gli Stati Uniti gli unici egemone delle relazioni internazionali, risulta evidente una trasformazione radice dell’approccio della stampa nei confronti dell’amministrazione statunitense e della questione coreana: in particolare, dall’analisi dei numerosi editoriali sul tema del *New York Times*, risulta evidente come, venuto meno il nemico comune e quindi la necessità politica di catalizzare il potere dei media contro questi, la carta stampata abbia spezzato le catene che la vincolavano alla politica di sicurezza nazionale, potendo oggi permettersi di pubblicare editoriali critici rispetto all’operato di Donald Trump; data la natura esuberante del *tycoon* e il suo noto approccio *man-to-man*, si può desumere come la testata abbia avuto in ciò gioco facile. Il NYT ha dunque riadattato la propria linea editoriale, da tendenzialmente filoamericana a “critico-neutrale”, centrando la propria offerta sul fornire la possibilità ai propri lettori (e, di riflesso, alla società civile) di formulare autonomamente un giudizio critico sulla guerra coreana, diversamente dal passato in cui quasi ogni articolo era redatto con l’obiettivo principale di tenere unito il fronte interno.

Il *New York Times* ha quindi seguito il cambiamento delle relazioni internazionali in modo simmetrico, essendo peraltro sfumato ogni strumento di natura coercitiva con cui lo Studio Ovale, in passato, avrebbe potuto tenere sotto scacco gli organi di informazione. Il risultato più evidente di questo processo di evoluzione mediatica in senso liberale è riscontrabile nella risultante di tutti gli articoli analizzati in questa sede:

la tendenza dominante nell'*Editorial Board* della testata è quella di stigmatizzare l'approccio caotico-baldanzoso del Presidente Trump, accusato a più riprese di foraggiare l'avversario asiatico attraverso un'interpretazione della politica estera statunitense di tipo personalistico, approccio che secondo i numerosi redattori del NYT metterebbe in secondo piano non solo l'analisi tattico-strategica degli eventi, ma la sicurezza nazionale stessa.